ANNO XI • N. 21 • 9-X-1960 • SPED. ABB. POST. • GR. II • 52 PAGINE • L. 100

GIOVANI

QUINDICINALE ILLUSTRATO PER LA GIOVENTÙ



MICHELE FRACCHIA
tra i vendemmiatori dell'astigiano





CIELO MARE E MELODIA
un nuovo romanzo di Guelfo Neruccini



DOVE SUONAN LE CAMPANE?

sagre delle città d'Italia

Il protettore dei petroniani

Nella *Secchia rapita*, un poema tragicomico abbastanza celebre, e che fa parte dei classici italiani, si descrivono le guerre tra i Modenesi ed i Bolognesi. I primi sono chiamati Geminiani, ed i secondi Petroniani. Non avrete difficoltà a comprenderne il significato, quando saprete che i Bolognesi venerano come patrono della città San Petronio, così come i Modenesi hanno il loro San Geminiano. Se poi andate a Bologna non dimenticate di andare a vedere la chiesa di San Petronio, che non è la Cattedrale, ma è certo la chiesa più monumentale di Bologna, e uno dei più celebri monumenti dell'architettura italiana.

San Petronio è adunque festeggiato, a Bologna, il 4 ottobre, anniversario della sua morte. Era figlio di Petronio, prefetto imperiale di Roma, che fu celebre per eloquenza e anche per leale professione di vita cristiana. Badate però che siamo al principio del IV secolo, e le persecuzioni degli imperatori pagani grazie a Dio sono finite. Purtroppo incominceranno presto quelle degli imperatori cristiani propensi, da Bisanzio, a favorire le sètte degli eretici, che spuntano come erbe cattive, per soffocare la Chiesa cattolica. Quando il ragazzo fu un bel giovanotto, partì per l'oriente per un viaggio di istruzione, ed in quelle lontane regioni, affascinato dalle figure ascetiche di quei grandi solitari che vivevano di intensa vita spirituale nei loro eremi o cenobi, li volle studiare da vicino, ne apprese i segreti della santità, e stese in uno scritto che è attribuito a lui, le impressioni provate in quegli spirituali contatti. Quando tornò a Roma, il Papa, preoccupato di dare un successore al vescovo di Bologna San Felice che era morto, pensò di nominare a quella carica il figlio del prefetto Petronio. Era l'anno 450. Un anno molto tragico per l'Italia superiore, teatro di continue scorrerie barbariche. Il nome che correva sulle bocche di tutti, suscitando fremiti di terrore era quello di Radagasio, un condottiero dei Goti, sceso con Alarico nel 399. Dopo la caduta ad Aquileia, Alarico, non sentendosi più sicuro davanti a Stilicone, il valoroso generale dell'armata imperiale, era tornato nei suoi regni, ma Radagasio, alla testa di un'orda feroce e ben armata era passato vittorioso a Bologna ed era sceso a Roma, invocatovi come un liberatore dai nostalgici del Paganesimo. Stilicone però lo attendeva al ritorno, a Pavia, e là Radagasio si vide distrutta tutta la sua armata, ed egli stesso, catturato mentre fuggiva sui colli di Fiesole, fu messo a morte.



Poi Stilicone provò il morso dell'invidia, dell'ingratitudine, e quando, caduto in disgrazia dell'imperatore, lasciò il comando, ecco Alarico scendere di nuovo, baldanzoso, e disseminando la distruzione ed il saccheggio, passare da Bologna diretto alla conquista di Roma, per morire poi, per fortuna poco dopo, nelle vicinanze di Reggio. Il nuovo vescovo di Bologna trovò la sua città ridotta ad un cumulo di macerie. Si adoperò per ricostruirla, recandosi personalmente fino a Costantinopoli, per ottenere sussidi dall'imperatore, e non solo riuscì a riedificarla materialmente, ma ciò che più importa, a ricostruirla moralmente, con il suo zelo di buon pastore e la sua virtù di santo.

Il tempio monumentale che tuttora contiene le sue reliquie ed è dedicato a lui, sorse assai più tardi, alla fine del 1500, ma attesta, con la sua magnificenza, l'amore dei Bolognesi per il loro patrono.

IL RAPSÒDO



LA COPERTINA

Tre immagini a sfondo autunnale, legate a un servizio speciale sulla vendemmia (pagg. 14-17), un articolo sul Palio di Siena (pagg. 24-27), al nuovo avvincente romanzo di Guelfo Neruccini «Cielo mare e melodia» (pagg. 28-31).

Sommario

BANDIERA ROSSA *di Ernesto Bellone* 12
VENDEMMIA, SAGRA INQUIETA *di Michele Fracchia* 14
L'OLONESE, L'AMMIRAGLIO *di Alberto Malfatti ed Ezio Mascarino* 18
CACCIA AL PESCECANE NEL MAR ROSSO *di Jacques Chegaray* 21
LA «FIESTA DE LA RAZA» *di Gian Klisura* 22
L'ANIMA DI SIENA *di Gian Miròla* 24
LIBANO SENZA CEDRI *di Rexy Lee* 32
FRATELLI DELL'INFINITO *di Peter Kolosimo* 35
IL CANE CHE SOPRAVVISSE AL MASSACRO DI LITTLE BIG HORN *di Salvatore Nicolosi* 38
ACCADDE NELLA FORESTA DEGLI ANFILLO *di Riccardo Chiarelli* 43

i racconti a puntate

CIELO MARE E MELODIA - ROMANZO *di Guelfo Neruccini* 28

le rubriche

DOVE SUONAN LE CAMPANE? 2
«SE MI SCRIVI TI RISPONDO» *di Michele Fracchia* 4
PANORAMA SPORTIVO *di Fulvio Maccia* 6
CALEIDOSCOPIOSPORT *di Emilio Forlano* 10
L'ANGOLO DEI POETI 40
PICCOLA RIBALTA *di Michele Actis* 42
SUI BINARI DELLA STORIA *di Alfredo Pinessi* 44
IL GIOVANE FILATELISTA *di Alfredo Pinessi* 45
CLUB DEGLI INVENTORI *di Pippo Stecco* 46
CANTIERE *di F. D. Conte* 47
I GIOCHI DELLA SFINGE *di Enzo Bianco* 50
INTERVALLO *di Miglietto Moglia* 51
RISATE-RISATINE 51

Editore: Società Editrice Internazionale • Responsabile: Giacomo Pagliassotti Direttore: Rufillo Uguccioni • Direzione, redazione e amministrazione: Torino (714), corso Regina Margherita, 176 • Telefono 21-606 - 22-210 - 22-687 C.C.P. n. 2/39521 • Stampato dalle Officine Grafiche S.E.I. - Torino Abbonamenti: ITALIA: Annuale (26 numeri) L. 2150 - Semestrale (13 numeri) L. 1100 - Un numero L. 100 - arretrato L. 120 • ESTERO: Annuale (26 numeri) L. 2800 - Semestrale (13 numeri) L. 1500 - Un numero L. 120 arretrato L. 140 • *Articoli e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono*

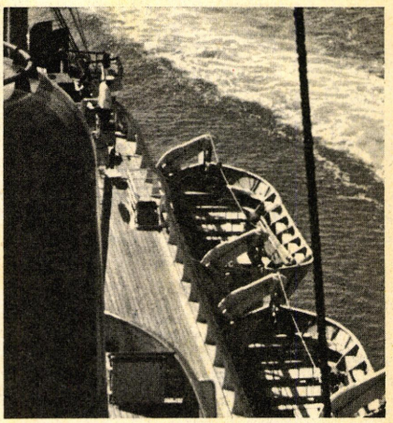
Tutti i diritti riservati

GIOVANI 21

QUINDICINALE ILLUSTRATO PER LA GIOVENTÙ

i nostri servizi

CACCIA AL PESCECANE NEL MAR ROSSO



I branchi di delfini che ci seguivano da Suez, sono misteriosamente scomparsi e spiamo invano di rivedere i loro salti simultanei al di sopra delle onde. Ed ecco la ragione: a babordo, a fior d'acqua, si è profilata una pinna verticale ben caratterizzata, che fende la superficie delle acque. È un magnifico esemplare di pescecane che aspetta il bocconcino dai cuochi di bordo. Ma il sottonostromo ha deciso altrimenti... (pag. 21).

LA «FIESTA DE LA RAZA»



Il sopravvenire dell'autunno porta sugli altipiani di Castiglia e nelle sierre d'Aragona i terribili venti che spazzano via il caldo soffocante dell'estate. E le città e i " pueblos " dell'" encantadora España " cominciano a rinchiudersi in se stessi per riprendere a vivere la loro sonnolenta vita millenaria. Ma prima di dare l'addio al " verano ", in tutte le " Plazas de toros " si corrono, il 12 ottobre, le ultime corride (pag. 22).

LIBANO SENZA CEDRI

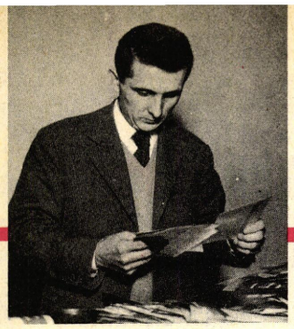


Benchè la giovane repubblica abbia un cedro sullo stemma, non si trovano più, nel suo territorio, molti degli alberi che la resero famosa nell'antichità. Si trovano, in compenso, parecchie altre cose che fanno di Beirut una delle più ricche e strane città mediterranee, con una democrazia tale da dimostrare la propria maturità anche... nelle rivoluzioni, e da avere rigidi paladini persino fra gli adoratori del diavolo (pag. 32).

FRATELLI DELL'INFINITO



Può essere che su Marte dominino le spietate formiche, che nella serra venusiana api giganti abbiano dato vita ad una civiltà tanto grande quanto per noi incomprensibile. Ma certo la realtà supera la più sbrigliata fantasia, e già qui, sul nostro pianeta, possiamo rendercene conto: la Terra ospita, infatti, creature provenienti da altri mondi! (pag. 35).



Se mi scrivi ti rispondo

RUBRICA DI CORRISPONDENZA - a cura di Michele Fracchia - aperta a tutti i lettori anche non abbonati

FUORISACCO

Sapete cosa succede in questi giorni a molti dei miei amici? Un fatto strano... Sanno che il loro abbonamento a GIOVANI è scaduto col 30 settembre, non vedono l'ora di rinnovarlo, e quando arriva la letterina d'invito con tanto di conto corrente, la mettono da parte insieme a mille altre cose e la dimenticano regolarmente. Passano quindici giorni, e la rivista non arriva più. " Me l'hanno rubata nella buca delle lettere " scrive uno. " La rivista è in ritardo: provvedete " scrive un altro. " Chissà perchè — si lamenta un terzo — GIOVANI inizia a ritardare proprio quando cominciano le novità della nuova edizione ". In centinaia di casi come questi, l'Ufficio Amministrazione risponde gentilmente con le lacrime agli occhi che l'abbonamento è scaduto e bisogna rinnovarlo...

È una storia che si ripete da tempo, con nuovi personaggi, con lamentele più o meno allegre e sempre ingiustificate, con tanti lettori che perdono le prime novità della nuova edizione, unicamente per una leggerissima sbadataggine.

Quest'anno ho assicurato a qualcuno che i miei amici non sono più quelli di una volta, e saranno nel loro interesse diligentissimi.

Cari abbonati scaduti, non fatemi fare brutta figura. Se avete ricevuto la letterina d'invito al rinnovo, prendete il conto corrente postale, compilatelo con cura (ci vogliono appena cinque minuti...), e versatene l'importo al vicino ufficio postale. Un quarto d'ora in tutto, e starete tranquilli, con GIOVANI in tasca, per un anno intero.

Nel caso non aveste ricevuto la letterina di rinnovo, non preoccupatevi: basterà che al vostro ritorno in collegio, alla scuola, all'Istituto, vi rivolgiate all'incaricato degli abbonamenti, dando il vostro nome. Al resto penserà l'organizzazione.

Come vedete, è tutto facilissimo, e non vale neanche la pena di sbagliare come gli anni precedenti. GIOVANI vi riserberà delle ottime sorprese: prenotatelo per tempo, e vi convincerete che ne valeva proprio la pena.

Un'ultima cosa: ci sono moltissimi ragazzi in gamba come voi, che non conoscono il vostro giornale. Sembra impossibile, eppure è vero. Non sarebbe bello consigliarli a richiedere un saggio oppure ad abbonarsi almeno per un trimestre, in via sperimentale? Forza, ragazzi! Se c'è uno che crede in voi, quello sono proprio io. Datemi questa soddisfazione...

LA « ERRE » RIBELLE

Caro Giovani, *non sono abbonato ma ti leggo volentieri. Spero che mi risponderai ugualmente. Ho 14 anni e frequento la IV Ginnasio, ma mi manca ancora la erre (R), ed i miei compagni dicono che sono un cinesino; infatti quando parlo, al posto della erre (R) metto la elle (L).*

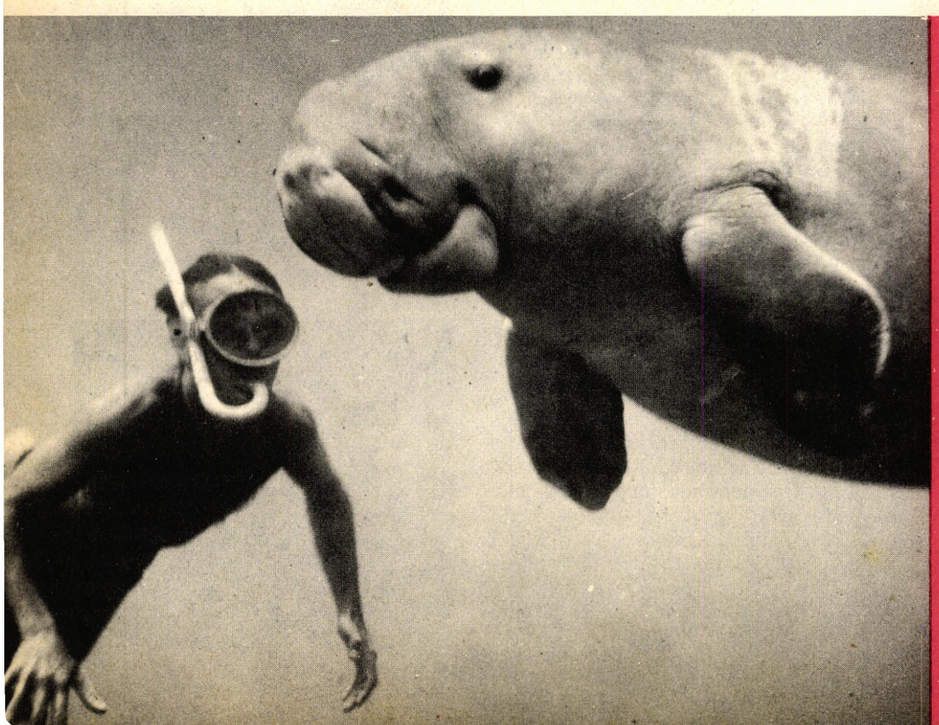
Ti prego di darmi qualche suggerimento, ma non quello di Demostene, perchè qui monti non ve ne sono. Affezionatissimo

GIUSEPPE MARTI

Scuola Apostolica dei PP. Rogazionisti - Oria (Brindisi).

Caro Giuseppino, mi butti in un bel gineplaio! A parte il fatto che Demostene, con balbuzie e sassolini, non c'entra proprio per niente, per quanto riguarda la « erre » ribelle sono rimasto ancorato al vecchio sistema dei « trentatrè granelli di riso su un greto di cristallo », applicato a squarciagola sulle rive dei fiumiciattoli, con gracidìo di rane per contorno. Era un metodo empirico, ma serviva. « Senti come dico bene *trentatrè* » esultavano i Cinesini della brigata, col fiato mozzo a forza di urlare il vecchio adagio. Ed effettivamente un leggero miglioramento si avvertiva. Quanta gioia, quante risate, quanta giovinezza sulle rive di quel corso d'acqua! Gridavamo tutti « trentatrè », alla stessa maniera, dandoci manate sulle spalle e facendoci lo sgambetto, ruzzolando, bagnandoci fino alle ginocchia, risalendo le rive con le guance arrossate e i capelli madidi di sudore. Quando l'estate finiva e si ritornava a scuola con la testa bassa, dei Cinesini non restava neppure l'ombra: il « trentatrè » era rimasto miracolosamente in riva al fiumiciattolo, e le rane se l'erano mangiato!

È tutto vero, mio caro lettore, come quei cinque lustri che sono passati e non tornano più. Sono rimasto ancorato a quel ricordo, e del problema non conosco altre soluzioni. Ti ho precisato che si trattava di un sistema empirico, che non intendo assolutamente anteporre a nessun altro di nuovo conio. Allora funzionava alla perfezione; può darsi benissimo che sia ancora valido. Dato e concesso che la natura non fa salti, puoi provarlo benissimo. Tanti auguri quindi, e beato te che sei ancora un ragazzo con la « erre » ribelle.



« Ho letto che esistono in acqua dei mammiferi così grossi - scrive l'abbonato ORESTE DEL BON da Treviso - che li chiamano elefanti marini, ma non li ho mai visti. Me li fai conoscere, per favore? ».

Eccotene uno... formato tessera. Il fotografo gli ha tagliato la coda con un colpo d'obiettivo, preoccupato com'era di inquadrare anche il sub e di non farsi pestare i calli...

UNICUIQUE SUUM

Cara Rivista, ho 14 anni e frequento la III media in un Istituto cittadino. Siccome vedo che rispondi anche alle ragazze, sarei proprio contenta di conoscere il tuo parere su un argomento che ho già discusso coi miei genitori. Secondo te, una ragazza che porta i pantaloni, che figura fa?

ESTERINA W. J. - *Bologna*

La figura che farebbe un uomo col gonnellino, o press'a poco. Cordiali saluti.

E BUONA NOTTE, SONATORE!

Cara Rivista, è da tempo che voglio imparare a suonare uno strumento, uno qualsiasi, ma non so decidermi nella scelta. Siccome lo farei per semplice passatempo e senza nessuna pretesa, sarei molto felice se tu mi dessi un consiglio.



***ROBERTO CRAVELLA** di Aosta scrive: «Credi che un giorno potremo portarci dietro il televisore come si porta adesso la radiolina a transistor?».*

Senz'altro! Questo distinto signore londinese lo sta già facendo, e mi sembra con buon risultato.

Mi raccomando: scegli uno strumento che non costi tanto, perchè non ho molti soldi, e cerca di dirmi dove posso trovare un buon metodo per imparare. Ti ringrazio e ti saluto affettuosamente.
Il tuo lettore accanito

PEPPINO GIUFFRIDA - *Pisa*

Sei un simpaticone! Quella tua voglia di suonare, poi, in qualsiasi modo, «con quale preciso strumento non ha importanza», mi ha messo di buon umore. Vorrei tanto poterti dire «Suona il trombone e va' tranquillo», ma c'è sempre di mezzo il prezzo, che non mi permette di consigliartelo ad occhi chiusi. Perchè non fai una capatina nel negozio locale di strumenti musicali? Così, tanto per dare un'occhiata, pizzicare una corda, soffiare in una tromba, battere i pugni su un tamburo. E sentire dei prezzi, naturalmente. Ne uscirai con un'ocarina nella tasca, ma perlomeno avrai messo finalmente il punto alla situazione. Troverai anche un sacco di metodi. Nel negozio c'è tutto.
Dimenticavo! Prima di scegliere, pagare e venirtene via con lo strumento sottobraccio e l'aria ispirata, cerca di far un sondaggio tra i vicini di casa: non si sa mai; può darsi benissimo che il dottore dell'alloggio di fronte vada pazzo per il violino e digerisca anche un saxofono per traverso, mentre il ragioniere della porta accanto vada in bestia per due note di chitarra. Tutti elementi da ponderare per benino, ad evitare risse sui balconi, pugni nei muri divisori, grida laceranti alle dieci di sera, e magari una misteriosa patata cotta nel trombone.
Se passerò da Pisa, comunque, farò un salto fin da te e ti ascolterò in silenzio. Come si conviene. Contento?

SENZA LACRIME, POSSIBILMENTE...

Cara Rivista, ti scrivo per dirti le mie pene che non dico neppure a mammà. Da qualche giorno ho ripreso a frequentare la scuola, sedendomi negli stessi banchi... dell'anno scorso. Hai già capito: sono stato bocciato. Io solo, capisci? Io solo! E adesso mi ritrovo con quelli che l'anno scorso non degnavo neanche di uno sguardo, perchè mi sentivo già in I Liceo. È molto triste. I primi giorni, tutte le volte che entravo in aula, mi venivano le lacrime agli occhi, e se non avessi avuto vergogna e paura che i ragazzi ridessero di me, mi sarei messo a piangere. Sono triste, sono ricco, non mi manca niente, ma ho una spina che mi fa molto male. L'anno scorso non ho studiato, mi hanno rimandato in tre materie e poi c'è stato il fallimento degli esami di riparazione, perchè questa estate ho giocato troppo. Sono stufo prima ancora di ricominciare, e vorrei tanto che tu mi dicessi una parola buona, come fai con tutti e specialmente con quelli che sono tristi come me. Mi sono fatto correggere la lettera da un mio amico che fa la III Liceo, e spero che vada bene. Se c'è qualcosa da correggere, correggilo. In attesa, ti saluto con tanta amicizia. Tuo

LIONELLO A. - *V Ginnasio*

Mio caro amico, non drammatizziamo. Con la bocciatura si perde una battaglia, non la guerra. Questa dura fino all'ultimo esame dell'Università, ed è ancora una partita aperta, ricca di colpi di coraggio, di strategia, di forza, di battaglie campali e di vittorie così strepitose da far dimenticare anche le più vergognose sconfitte.
Lascia andare i compagni e tutto quel che potrebbero dire o pensare. Quello che conta, adesso, è di curare le ferite e riprendere a combattere con forze rinnovate, adottando strategia migliore. Senza lacrime, possibilmente: ti appannerebbero la vista, e tu hai bisogno di vedere lontano...

PELATINA-SPRINT

Ho visto che sovente alcuni ragazzi che si firmano «I 5 del buon umore» ti mandano delle domandine allegre, o dei quesiti strani da risolvere. Non so se posso farlo anch'io, ma lo desidererei proprio tanto, perchè mi piacciono. Eccoti la domanda (se me la pubblichi mi fai proprio un piacere!): se un bel mattino ti svegliassi completamente calvo, cosa faresti?

VINCENZO PICCHIOTTI
III Media - Bergamo

Mi ritufferei sotto le coperte con uno scatto formidabile. Capirai...

SIGARETTE LUNGHE SIGARETTE CORTE

Caro Giovani, *non ti ho mai scritto, ma adesso che rispondi anche alle domande più strane, voglio chiederti una cosa che mi incuriosisce da parecchio tempo e nessuno mi ha mai saputo spiegare. Perchè le sigarette hanno quasi tutte la stessa lunghezza? Non potrebbero essere molto più lunghe, oppure più corte?*
Tanti saluti, anche dal mio gatto Menelik. È un soriano puro-sangue, e mi dà tante soddisfazioni, perchè tutte le volte che entro in casa viene sempre a salutarmi, e mi accompagna tutte le volte che esco.
Tuo fedelissimo abbonato e ammiratore

A. IGNAZIO MUSUMECI - *Messina*

Io le sigarette m'accontento di fumarle, e non mi sono mai preoccupato di approfondire i particolari criteri che possono aver ispirato le loro dimensioni. In ogni modo, penso che l'attuale formato (variabile, a volte, di pochi millimetri da una marca all'altra) sia puramente dovuto a criteri di praticità. Non riesco ad immaginarle più lunghe, perchè ci vorrebbe una borsa da binocolo per portarle e due polmoni di ferro per *tirarle* da cima a fondo. Mi vien da ridere a pensarle più corte, perchè una volta impacchettate si confonderebbero terribilmente con gli zolfanelli, e i distratti finirebbero per accendere i fiammiferi con le sigarette... Insomma, per me vanno bene così come sono. Volendo apportare a tutti i costi delle modifiche, si potrebbe lasciarle stare come sono, ritoccandone i prezzi... Ma questo non fa parte della domanda.
Attendo una foto di Menelik, magari con la sigaretta in bocca. Ti va?

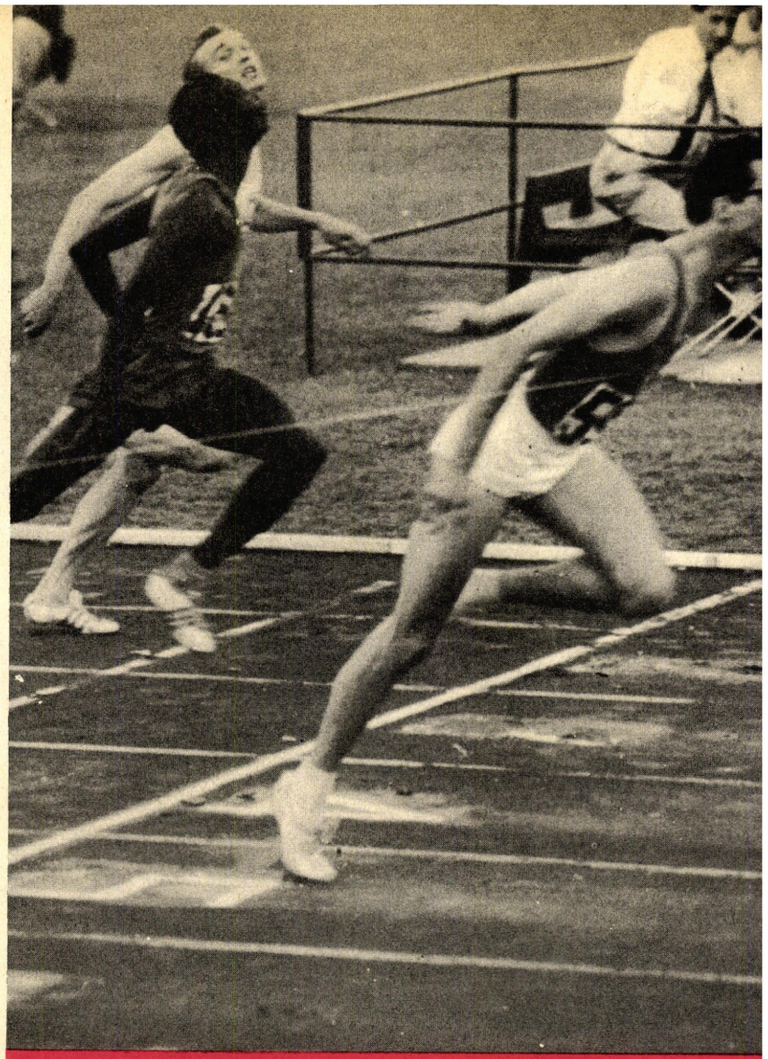
1 MINUTO D'ATTENZIONE!

Nella controcopertina di questo numero, troverete la pubblicità di un DIZIONARIO che fa proprio al caso vostro, perchè *risponde a migliaia di interrogativi.* Non perdete l'occasione: il volume costa 15.000 lire, e potrete riceverlo al solito sconto, versando l'importo di appena 13.500 lire a mezzo vaglia o conto corrente postale numero 2/171, intestati alla SEI - Torino.

Arrivederci a Tokyo nel 1964!

L'ITALIA FRA LE GRANDI DI OLIMPIA NELL'APOTEOSI DEI GIOVANI DI TUTTO IL MONDO

servizio di FULVIO MACCIA



Livio Berruti taglia il traguardo dei 200 m. piani.

Roma, settembre

Miei cari amici, eccoci qui a chiudere la meravigliosa parentesi dei 18 giorni della XVII Olimpiade, dopo che per quasi due anni avete seguìto questo « Taccuino » il quale, con la sua cronaca dal vivo, ravvicinata, ha cercato di mettere in primo piano tutto il gigantesco apparato di questi ludi gioiosi e cavallereschi in cui ha gareggiato tutta la migliore gioventù di quasi tutto il mondo. Sono state infatti presenti 84 Nazioni (tre all'ultimo hanno rinunziato) con 7500 atleti, di cui circa 1500 donne: una partecipazione che per numero di Paesi aderenti e di partecipanti ha offuscato ogni precedente, sì da costituire da solo un vero e proprio primato.

Dai giornali avrete sicuramente appreso i dati tecnici, sulle vostre labbra saranno ancora i nomi dei vincitori italiani e stranieri, quindi qui vogliamo intrattenervi solo con una cronaca di alcuni dei tanti episodi annotati solo da chi, stando a Roma, ha avuto la fortuna ed il piacere di esserne spettatore.

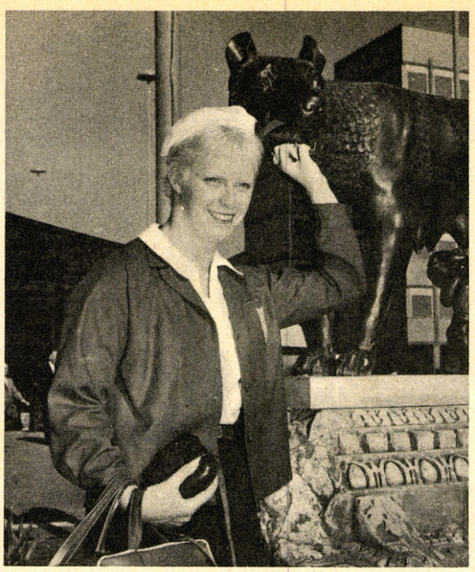
È un mondo minore, marginale — ma per questo non meno interessante e palpitante di umanità — quello che dei « Giochi » vogliamo narrarvi, così come i nostri appunti l'hanno fermato sul *notes*.

Ad esempio Haiti ha inviato un solo atleta, il quale poi, a cerimonia d'apertura finita, confessava di essere atleta, allenatore e capo missione di se stesso, tanto che ha dovuto affidare la propria bandiera ad un italiano prestatogli dal CONI. Non ha vinto nulla ma, come diceva il barone de Coubertin padre delle Olimpiadi moderne, è più importante gareggiare che ottenere una vittoria, affinchè lo spirito sportivo prevalga, sempre. Alla partenza delle eliminatorie dei 100 metri piani un somalo, non iscritto alla gara, ha tentato di mettersi in corsia per gareggiare, forse nella ingenua speranza di portare lustro al suo giovane Stato. Ma è stato escluso senza tanti complimenti, mentre è spettato ad Abebe, l'etiopico, il trionfo nella classica massacrante maratona e quindi il merito di portare in terra d'Africa una medaglia d'oro. La regina d'Olanda, seduta su un alto rudere presso la tomba di Cecilia Metella, sotto la luce dei riflettori e delle torce aveva applaudito calorosamente Bikila Abebe, il fantastico maratoneta, vera guizzante falena nello sfolgorio di mille fari incrociantisi sotto la stellata notte romana, lungo quell'Appia Antica che vide il passo degli imperatori e dei consoli vittoriosi.

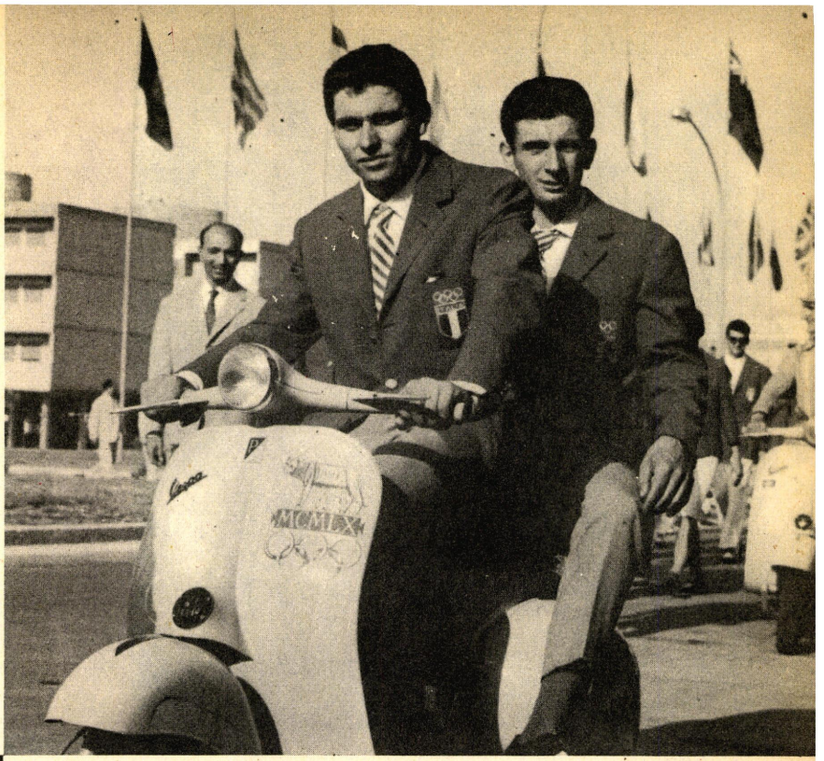
Altra grande gioia quella di Quartey del Ghana, pugilatore medaglia d'argento nei pesi *welters* leggeri, applauditissimo dal pubblico del Palazzo dello Sport, secondo uomo di colore a portare

Sante Gaiardoni, vincitore di due medaglie d'oro olimpioniche, è stato accolto come un trionfatore nella sua città natale.





◀ Cristine Won Saltza (USA) 2 volte medaglia d'oro nel nuoto.

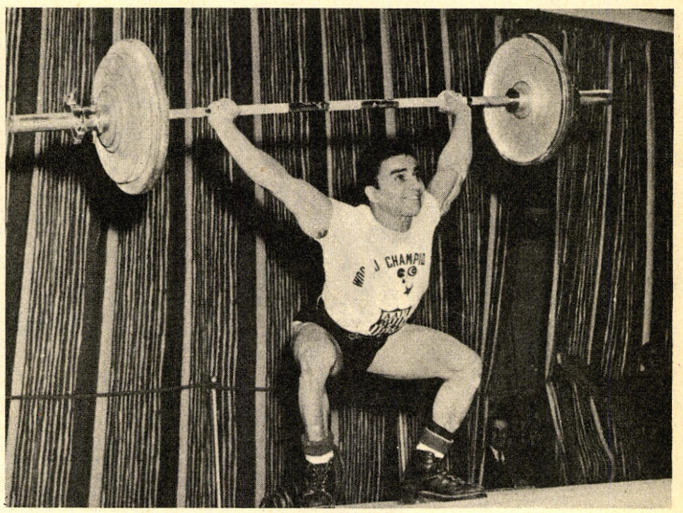


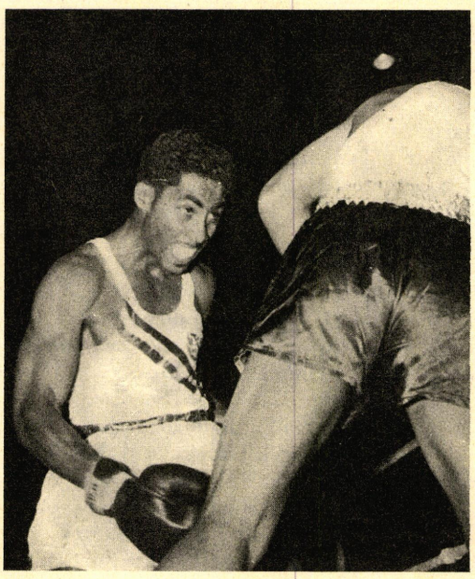
▶ Beghetto e Bianchetto, medaglie d'oro nella velocità tandem.



▲ Jesse Owens, il prestigioso velocista tre volte olimpionico ai Giochi di Berlino (1936) intervistato per la "Voce dell'America".

Il ventisettenne Charles Vinci olimpionico (medaglia d'oro) per i pesi gallo.





◀ Mac Clure (USA) medaglia d'oro nei pesi welters pesanti.

Wilma Rudolf (USA) scattista insuperabile ha guadagnato 3 medaglie d'oro.





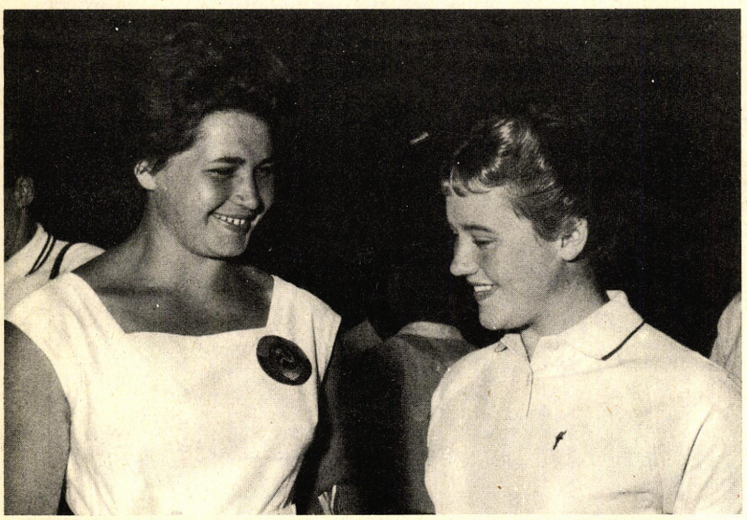
▶ L'atleta olimpionico Calhoun, medaglia d'oro nei 110 m. ostacoli.

L'ITALIA FRA LE GRANDI DI OLIMPIA

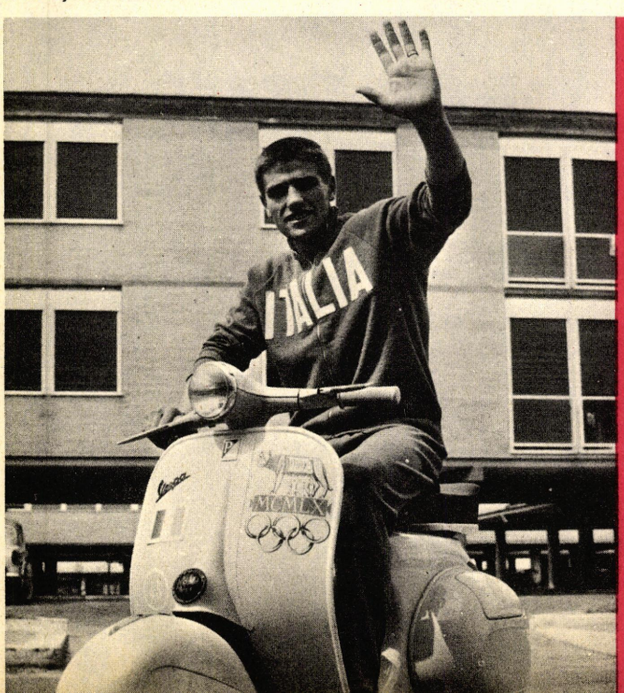


I pallanuotisti azzurri dopo la vittoria.

La nuotatrice americana Carolyn Schuler (a destra), medaglia d'oro nei 100 m. farfalla, s'intrattiene cordialmente con Eugenia Kuznetsova, della rappresentativa olimpica sovietica.



Giovanni Benvenuti, medaglia d'oro dei pesi welter, ha battuto in finale il russo Kadonik.



nella sua terra un meritato simbolo di Olimpia: era commosso fino alle lacrime, confuso di essere tra i « grandi » di altre potenti Nazioni. E il pubblico lo ha elevato, alla pari, con tutti, con il suo applauso.

Fatti curiosi, fatti drammatici. Il pianto nello stadio di Meconi, il gigante buono, dal carattere di argilla. Emotivo e timoroso ha demolito con tre nulli la sua promettente potenza nel getto del peso. Lievore, dolorante, pieno di apprensione per la sua caviglia slogata, ha lanciato il giavellotto stringendo i denti, quasi da fermo, ad oltre 75 metri! Troppo poco, ed è stato inesorabilmente eliminato. Così Connolly (USA) il grande campione e grande speranza nel lancio del martello escluso persino dalla finale; lo stesso dicasi di Al Cantello (USA) non qualificatosi nel giavellotto, lui, campione mondiale!

E Thomas il prestigioso saltatore di m. 2,23, terzo a fatica nel salto in alto, stizzito, annichilito dinanzi alla barriera del 2,16 insuperata, fermarsi a soli 2,14? Molti di questi atleti erano superallenati e quindi si sono trovati a Roma « scarichi » essendo passato quasi un mese dal momento delle loro condizioni migliori, cioè quando subirono le eliminatorie nazionali.

Farrell, il nuotatore saetta, preso da sconforto voleva abbandonare, e per sempre, il nuoto. Poi la sera della staffetta mista 4×100, convinto, rincuorato è partito come una locomotiva facendo una strabiliante frazione, decisiva per la vittoria USA in questa gara.

Abbiamo visto Kuminj, il gigante russo di pallacanestro alto m. 2,18 prendere dalle mani dei compagni — tanti pigmei a confronto, sebbene anch'essi di rispettabile altezza — il pallone e « vuotarlo » nella retina, disincantato, poco convinto di tutto quel daffare. Fu scovato pochi anni fa in Siberia; il padre non volle alcun premio, purchè gli portassero via quell'affamato colosso. Stentò sulle prime a capire perchè tutto quel tramestìo per portare a cesta una palla, poi si assuefò ed ora imita i compagni e « appoggia » la sfera nella ragnatela di spago, lieto di far contenti quei frenetici omini che lo stringono da tutte le parti.

Intanto Henricks, nuotatore due volte medaglia d'oro a Melbourne e ammalatosi a Roma, ha sposato una graziosa connazionale, Wilkie Bonnai, nella chiesa di Santa Cecilia in Trastevere, proprio accanto al « Vicolo dell'atleta »: coincidenza o fatalità di un evento prestabilito? Misteri di così delizioso destino.

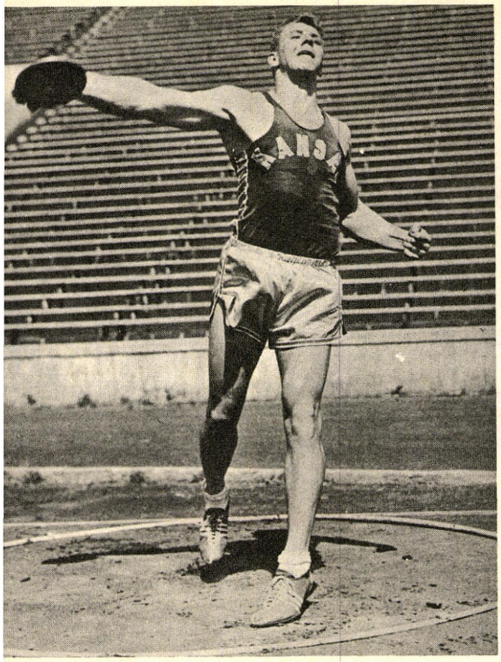
Accanto alle notizie gioiose anche quelle tristi, perchè lo sport è prova, talvolta dura, non priva di rischi. Il danese Jensen è caduto fulminato da malore nella prova ciclistica: alla sua memoria è stata conferita la medaglia d'oro olimpica; questo è stato l'unico lutto che ha velato di tristezza l'andamento dei « Giochi ».

Ma eccovi un fatto singolare: il primo giorno delle gare di atletica un certo Paul Cohen, un ventiduenne dell'Illinois, scavalcato il recinto si mise a correre a torso nudo lungo tutto l'anello della pista dell'Olimpico. Quando cominciarono ad occuparsi di lui era sparito di nuovo al di là della barriera. Così facendo aveva vinto una scommessa di 100 dollari con un suo amico, permettendosi, lui tennista e pianista, di poter dare concerti in India che altrimenti avrebbe dovuto declinare. Tra gli altri notati Bing Crosby, Gregory Peck ed il grande Owens, il quale dal 1936 deteneva il *record* del salto in lungo conquistato a Berlino e superato adesso a Roma da un altro negro, Ralph Boston, pure americano; presente pure il nostro Beccali, anch'egli olimpionico di atletica, di anni ormai lontani.

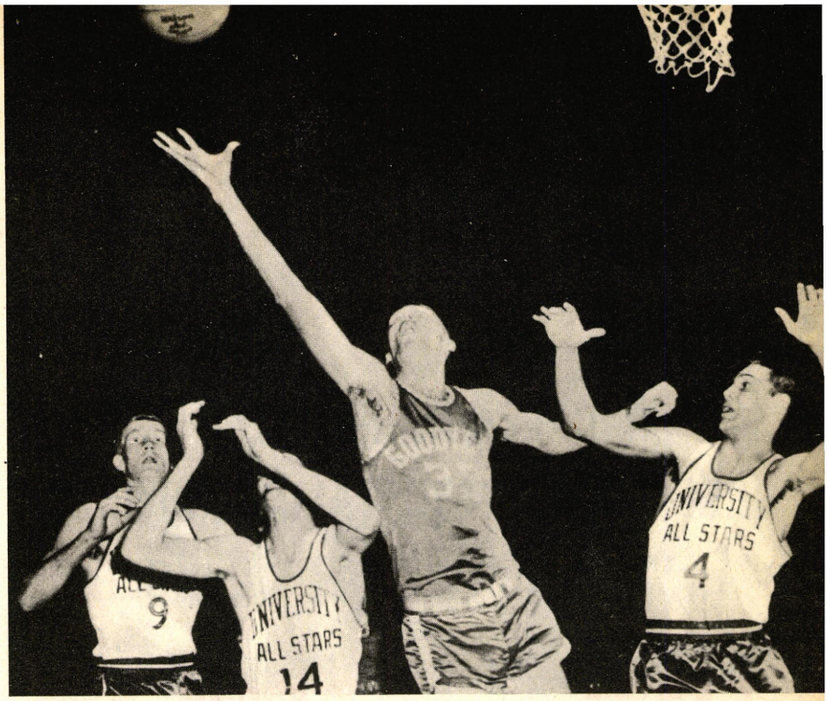
L'Italia, terza per medaglie d'oro e quarta nella classifica a punteggio, ha giganteggiato in questa Olimpiade che ha visto 12 primati mondiali e 40 olimpici demoliti, piazzandosi fra le grandi di Olimpia: URSS, USA e Germania.

Berruti, Benvenuti, Gaiardoni, Delfino, D'Inzeo e tutti gli altri che non nominiamo per brevità, hanno tenuto alta la nostra bandiera insieme ai pallanuotisti, ai pugili e a tutti gli atleti che hanno gareggiato e vinto nel nome d'Italia. Arrivederci a Tokyo nel 1964, dunque, per rinnovare gesta così gloriose e il prestigio dello sport italiano nella sfolgorante luce della fiamma d'Olimpia! **F. M.**

(*Foto USIS - Ambasciata di Gran Bretagna*).



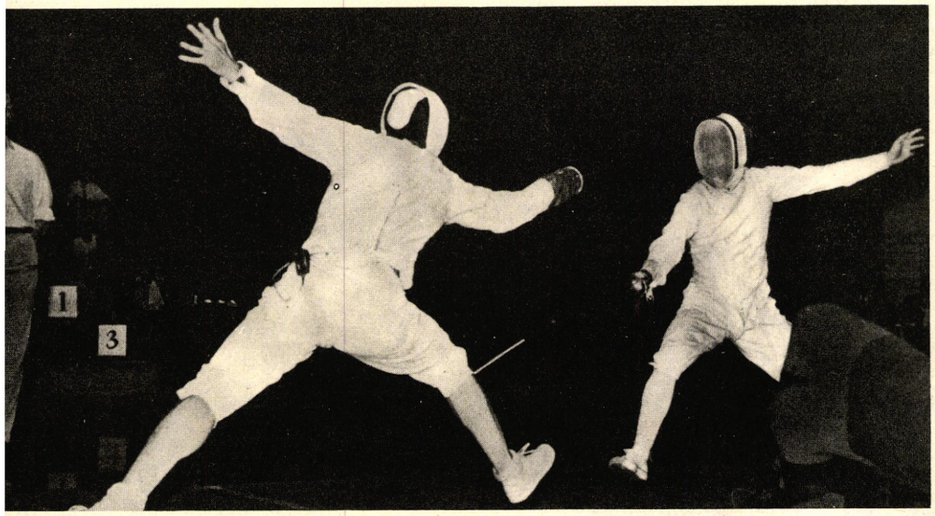
◀ Al Oerter (USA) olimpionico (medaglia d'oro) nel lancio del disco.



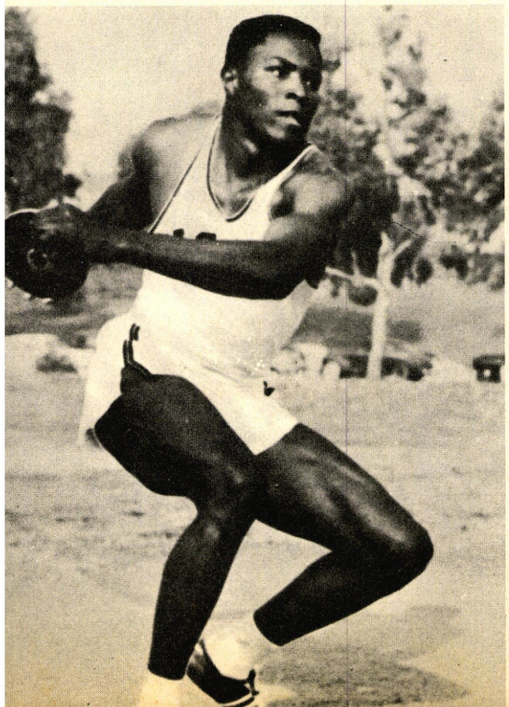
▶ Alcuni giocatori della squadra USA di pallacanestro, vincitrice del titolo olimpico.

Larson (USA) giunto con lo stesso tempo del vincitore dei 100 m. di nuoto stile libero ha guadagnato la medaglia d'argento.





▲ Axelrod (USA), a sinistra, medaglia di bronzo nel fioretto individuale.



◀ Il prestigioso atleta negro Rafer Lewis Johnson, alfiere della rappresentativa americana, olimpionico nel decathlon (medaglia d'oro).



▶ Lo scattista inglese Peter Radford ha dovuto cedere davanti alla potenza di Hary (Germania) e di Sime (USA), conquistando un onorevole terzo posto e quindi la medaglia di bronzo.

SPORT caleidoscopio

a cura di Emilio Forlano



IL CALENDARIO DELLE PARTITE DEL CAMPIONATO ITALIANO DI CALCIO DI SERIE A

1ª giornata

Atalanta-Internazionale
Bari-Roma
Fiorentina-Lecco
L. R. Vicenza-Napoli
Lazio-Bologna
Milan-Catania
Spal-Padova
Torino-Sampdoria
Udinese-Juventus

2ª giornata

Atalanta-Spal
Bologna-L. R. Vicenza
Catania-Lecco
Internazionale-Bari
Juventus-Lazio
Napoli-Torino
Padova-Milan
Roma-Udinese
Sampdoria-Fiorentina

3ª giornata

Catania-Atalanta
Fiorentina-Bari
L. R. Vicenza-Sampdoria
Lazio-Napoli
Lecco-Padova
Milan-Bologna
Spal-Juventus
Torino-Roma
Udinese-Internazionale

4ª giornata

Atalanta-Torino
Bari-Lecco
Bologna-Napoli
Internazionale-L. R. Vicenza
Juventus-Catania
Padova-Fiorentina
Roma-Spal
Sampdoria-Milan
Udinese-Lazio



5ª giornata

Bologna-Catania
Fiorentina-Juventus
L. R. Vicenza-Padova
Lazio-Internazionale
Lecco-Udinese
Milan-Atalanta
Napoli-Roma
Spal-Sampdoria
Torino-Bari

6ª giornata

Bari-Bologna
Catania-Fiorentina
Internazionale-Lecco
Juventus-Milan
Padova-Torino
Roma-Atalanta
Sampdoria-Lazio
Spal-Napoli
Udinese-L. R. Vicenza

7ª giornata

Atalanta-Bari
Bologna-Spal
Catania-L. R. Vicenza
Lazio-Roma
Lecco-Sampdoria
Milan-Udinese
Napoli-Fiorentina
Padova-Internazionale
Torino-Juventus

8ª giornata

Atalanta-Lecco
Bari-Spal
Fiorentina-Lazio
Juventus-Bologna
L. R. Vicenza-Torino
Milan-Internazionale
Roma-Padova
Sampdoria-Napoli
Udinese-Catania

9ª giornata

Bologna-Atalanta
Internazionale-Sampdoria
L. R. Vicenza-Lecco
Napoli-Milan
Padova-Lazio
Roma-Juventus
Spal-Catania
Torino-Fiorentina
Udinese-Bari

10ª giornata

Bari-Padova
Bologna-Internazionale
Catania-Roma
Fiorentina-Udinese
Juventus-L. R. Vicenza
Lazio-Spal
Lecco-Napoli
Milan-Torino
Sampdoria-Atalanta

11ª giornata

Atalanta-Padova
Catania-Sampdoria
Internazionale-Juventus
L. R. Vicenza-Lazio
Napoli-Bari
Roma-Milan
Spal-Fiorentina
Torino-Lecco
Udinese-Bologna

12ª giornata

Bari-Milan
Bologna-Torino
Fiorentina-L. R. Vicenza
Internazionale-Spal
Juventus-Sampdoria
Lazio-Catania
Lecco-Roma
Napoli-Atalanta
Padova-Udinese

13ª giornata

Bologna-Roma
Catania-Bari
L. R. Vicenza-Spal
Lazio-Atalanta
Lecco-Juventus
Milan-Fiorentina
Sampdoria-Padova
Torino-Internazionale
Udinese-Napoli

14ª giornata

Atalanta-Juventus
Bari-L. R. Vicenza
Fiorentina-Internazionale
Milan-Lazio
Napoli-Catania
Padova-Bologna
Roma-Sampdoria
Spal-Lecco
Torino-Udinese

15ª giornata

Catania-Padova
Fiorentina-Bologna
Internazionale-Roma
Juventus-Napoli
L. R. Vicenza-Atalanta
Lazio-Torino
Lecco-Milan
Sampdoria-Bari
Spal-Udinese

16ª giornata

Atalanta-Fiorentina
Bari-Lazio
Bologna-Lecco
Catania-Torino
Juventus-Padova
Milan-Spal
Napoli-Internazionale
Roma-L. R. Vicenza
Udinese-Sampdoria

17ª giornata

Atalanta-Udinese
Bari-Juventus
Internazionale-Catania
L. R. Vicenza-Milan
Lecco-Lazio
Padova-Napoli
Roma-Fiorentina
Sampdoria-Bologna
Torino-Spal.

BENITO LORENZI (*nella foto a destra con la maglia dell'Inter*) è nato il 20-12-1925 a Borgo a Buggiano (Pistoia) ed è stato 14 volte Nazionale. " Veleno ", così fu soprannominato per la sua lingua piuttosto pronta e mordace, ha giocato la sua prima partita internazionale, con la maglia azzurra, a Madrid, in occasione di Spagna-Italia, il 27 marzo 1949. L'incontro fu vinto dagli azzurri per 3 a 1 e le reti furono segnate da Lorenzi, Carapellese e Amadei per l'Italia, e da Gainza su rigore per la Spagna. Le due squadre si schierarono così: ITALIA: Bacigalupo; Ballarin, Becattini; Annovazzi, Rigamonti, Castigliano; Menti, Lorenzi, Amadei, Mazzola, Carapellese. SPAGNA: Eizaguirre; Riera, Lozano; Gonzalvo III, Aparicio, Puchades; Epi, Silva, Zarra, Hernandez, Gainza.

(risposta a Severino Guerrieri - Pisa).

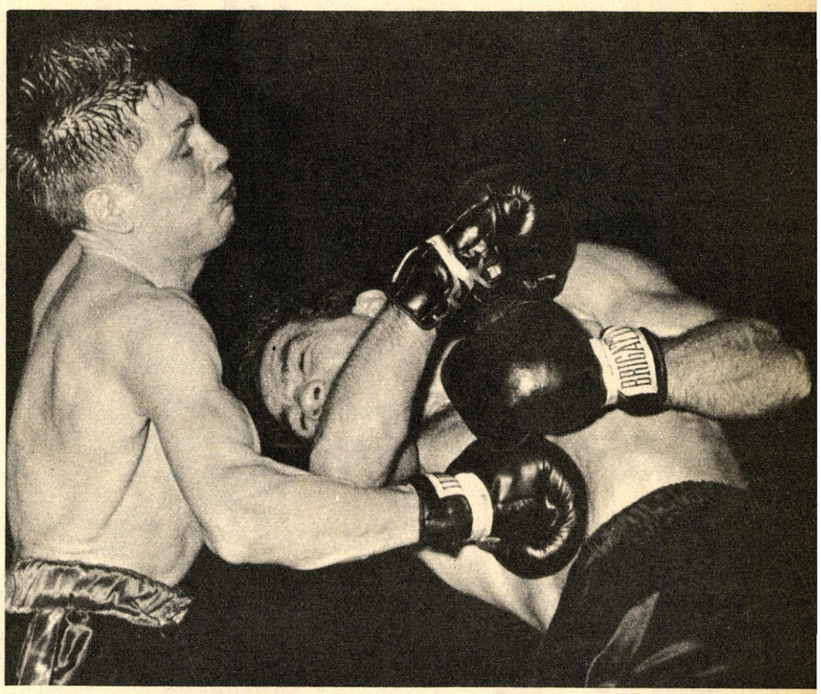


L'annata ciclistica del 1958 è stata la beneficiata di Nino Defilippis, grande amico dei giovani e dei più piccoli, come la foto dimostra, che per 14 volte lo ha visto trionfare nelle seguenti gare: Gran Premio d'Antibes; tappa Olbia-Nuoro del Giro di Sardegna; Nizza-Genova; tappa St.-Etienne-Uzes della Parigi-Nizza; tappe Firenze-Viterbo e Roma-Scanno del Giro d'Italia; tappa Zurigo-Breghenze del Giro della Svizzera; Giro del Piemonte; Circuito di Maggiora; tappe Lisieux-Granville, Lorient-Brest e Brest-St.-Brieuc del Giro dell'Ovest; Giro del Lazio; Giro di Lombardia.

(risposta a Carlo Lazzarini - Genova).

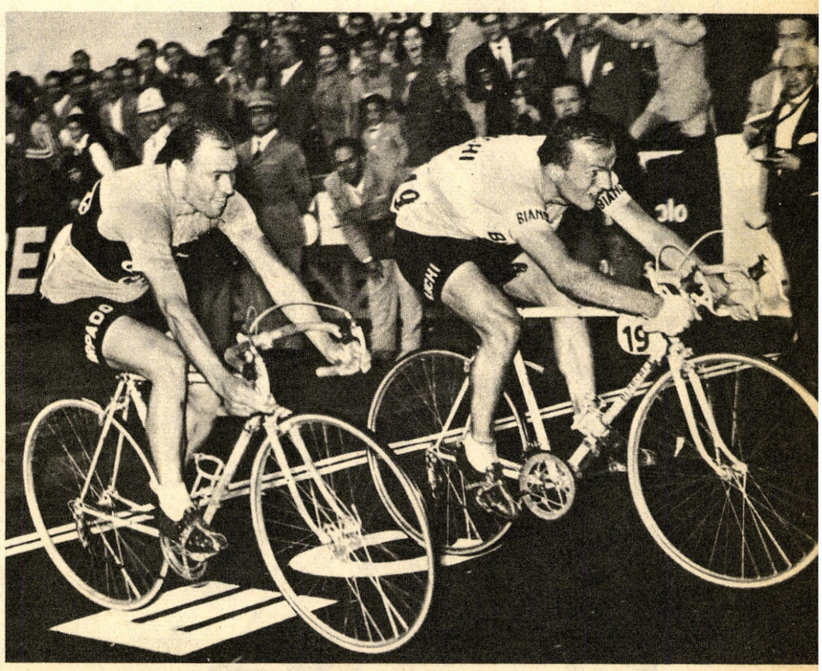


DUILIO LOI È CAMPIONE DEL MONDO!



Davanti a 80.000 spettatori, il 1° settembre u. s. Duilio Loi (*nella foto, a destra*), allo Stadio Comunale di S. Siro in Milano, ha battuto Carlos Ortiz (campione uscente) in un drammatico incontro valevole per il titolo mondiale dei " welters ". Il trentunenne campione italiano è così finalmente riuscito a conquistare la vittoria più ambita della sua lunga e prestigiosa carriera: 112 incontri disputati, 110 vittorie con 2 sole sconfitte!

IL GIRO DEL VENETO AL TRICOLORE DIEGO RONCHINI



Il campione d'Italia Diego Ronchini (*nella foto, a destra*) si è aggiudicato il Giro del Veneto battendo in volata, nell'ordine, Pellegrini, Baldini, Fallarini e Moser, suoi compagni di fuga. Dopo questo Giro la Ignis è campione d'Italia a squadre, seguita da Philco, Carpano, Ghigi e Legnano.



BAN

ERNESTO BELLONE

Pronto... Sì... Direzione centrale della Polizia Metropolitana... Cosa? Una bandiera rossa?... Sì, ho capito perfettamente che voi non avete visto bene... Un momento... Sì, vi passo il comandante...

L'ufficiale di servizio si volse verso il capo della Polizia Metropolitana che stava leggendo i giornali del mattino mentre misurava a lenti passo il suo ufficio.

— Comandante, pare che sulla colonna di Madison Square abbiano piantato una bandiera rossa.

— Una... cosa?

— Una bandiera rossa, comandante. La squadra di servizio richiede un sopraluogo per decidere... Una colonna di 40 metri... nessuno degli agenti si sente di farcela.

— Pare una carnevalata. Date qua.

L'ufficiale porse il microfono al suo superiore.

— Sì, sono io. Chi è lì?... Be', Fred, che cos'è questa storia della bandiera... Allora... ma non hai un agente di fegato per buttarla giù?... Che razza di... Va bene, vengo io.

Il comandante posò di mala voglia il ricevitore grattandosi la fronte: quella storia in piena campagna elettorale per la presidenza gli garbava poco.

Pareva una provocazione.

— Con tutto quello che quei signori hanno fatto negli Stati Uniti e che è così abbondantemente documentato nei cassetti della Polizia Federale, io mi chiedo cosa aspetti il Congresso per...

Il telefono squillò di nuovo.

— ... Sì, Eccellenza.

— Chi è? — borbottò il comandante.

— Il Governatore dello Stato.

— Date qua... Sì, Eccellenza, in persona... Ci stavo appunto andando... Certamente... E ci voleva anche questa!

Ma questo il comandante lo disse dopo di aver rimesso accuratamente a posto il ricevitore.

— Fatemi preparare la macchina.

DIERA ROSSA

Poi il comandante si diede una rapida guardatina nello specchio e si avviò verso l'uscita.

— In cima ad una colonna di 40 metri... Costoro hanno voglia di scherzare.

E uscì scuotendo la testa.

— 40 metri, e l'hanno anche insaponata quei...

Il comandante si pulì accuratamente la mano con cui aveva sfiorato la colonna.

— E tenete indietro la folla, tenente; fatemi un cordone a 50 metri dalla colonna.

Lì attorno si erano ormai fermate molte auto e parecchia gente. I fotografi dei più grandi giornali erano al lavoro da un pezzo.

Ci volle un po' di tempo, ma con un po' di energia si potè sgombrare lo spazio necessario per tentare di lavorare meglio.

John Baxter — il direttore — proprietario della Baxter e Co., scalatori spericolati dei grattacieli, specializzato nelle imprese più rischiose, stava considerando la colonna e palpandone la viscidità.

— Ci avran messo mezzo quintale di sapone.

Il comandante lo fissò con aria interrogativa.

— E allora?

Accanto a John uno dei suoi uomini fumava la pipa in silenzio aspettando gli ordini dal suo capo.

— Però hanno avuto del fegato.

— Sono degli anim...

— La trovata pubblicitaria è carina. Nel pieno della lotta per la presidenza dimostrano di esserci anche loro.

— Tutto perchè non si decidono a buttarli...

— Intanto bisogna buttar giù quella bandiera.

— Straccio, di' pure straccio, John.

— Straccio o altro non sarà facile.

E John si volse verso il suo uomo.

— Cosa ne dici?

— Be', capo... io non ho l'intenzione di rompermi l'osso del collo. 40 metri di sapone... È impossibile...

— Vuol dire che tu puoi star qui a guardare.

— Non è che abbia paura, capo... è impossibile.

— Ho capito.

John si tolse lentamente la giacca e le scarpe.

— Capo, non...

John lo guardò dritto negli occhi.

— Non ho ancora provato. Quando sarò in cima ti dirò se è impossibile.

L'uomo si tolse la pipa di bocca quando John saltò sul basamento della colonna.



— Capo, riflettete bene...

Il pubblico ed i fotografi seguivano attentamente ogni mossa e quando John si aggrappò alla colonna per dare la prima bracciata si accesero parecchi lampi al magnesio.

— Comandante, non lo deve lasciar salire. Quello si ammazza e lei avrà delle grane...

— John... non vorrei...

Ma John era già salito quasi di due metri. Il comandante guardò l'uomo e poi John e stette lì senza saper cosa fare.

All'inizio il sapone era già un po' levato via.

— Comandante — fece John senza voltarsi in giù — fate far silenzio e passatemi degli stracci.

La gente che guardava aumentava a vista d'occhio. Il comandante cominciò a sudare freddo. John saliva lentamente tentando di pulire un po' la colonna davanti a sè.

Ormai aveva fatto quasi quattro metri, ma d'un tratto slittò verso il basso.

— John... per carità...

Ma i suoi piedi non arrivarono a toccare il basamento della colonna perchè con uno sforzo si era fermato prima.

— John... io non voglio che...

Nel silenzio improvviso John gridò:

— Che tutti sappiano che io salgo di mia spontanea volontà. Qualunque cosa dovesse capitare il comandante non c'entra.

— Capo, vi ammazzate...

Dalla folla partì un grido:

— Bravo, John, fagli vedere a quella gente che valiamo più di loro.

— 1000 dollari, il *New York Herald* offre 1000 dollari per quello straccio.

John aveva già ricominciato a salire. Era un lavoro lento e faticosissimo perchè doveva tenersi coi piedi e cercare di pulire la colonna più che poteva.

Ma saliva sempre. Ormai era mezz'ora che faticava e non era ancora neppure a metà. Qualche volta uno slittamento lo faceva scivolare indietro di mezzo metro ma subito s'incollava con la persona alla colonna e si fermava.

Di sotto il comandante seguiva con ansia la salita, mentre grosse gocce di sudore freddo gli colavano giù per la schiena. Gli pareva quasi di essere lui a salire lassù.

Quando l'auto del Governatore gli giunse vicino, non se ne accorse neppure, perchè John era ormai agli ultimi quattro metri.

Il Governatore dovette toccarlo un po' rudemente sulla spalla per farlo voltare.

— Oh, Vostra Eccellenza mi scusi...

— È John, vero?

Quando John allungò la mano per afferrare la bandiera si fece un silenzio di tomba perchè tutti capivano che non bisognava disturbarlo.

Ma quando la bandiera piombò a terra mentre John agitava un braccio, si levò un immenso:

— Urrah!

Nel silenzio che ne seguì la stessa voce gridò:

— Altri 1000 dollari per la discesa.

E John venne giù senza difficoltà.

Il suo uomo aveva lasciato cadere la pipa di bocca.

Più tardi nell'ufficio della John Baxter e C., mentre il capo si stava riposando tra un sorso e l'altro di *whisky*, Johnny, l'uomo della pipa, grattandosi dietro ad un orecchio brontolò:

— Duemila dollari... così... per un lavoro...

— Mille sono per la Società. Non ti bastano?

— Beh, capo... per essere pari con me, me ne dovete solo 500.

John lo guardò senza capire.

— Sì, perchè... mille me li avevano già dati quegli altri perchè io ci mettessi su quello straccio.

John saltò in piedi.

— Cosicchè sei stato tu...

— Sì, capo. Per questo non volevo che rischiassi...

John stette lì un momento a guardarlo e poi scoppiò a ridere.

— Ridete pure, capo... Mille dollari per un lavoro da lasciarci la pelle... E senza contare che il sapone ho dovuto pagarmelo io!

E. B.



La gioia di vendemmiare.

Sorrisi, canzoni e qualcos'altro,
ripresi da Michele Fracchia
tra i filari delle colline astigiane



VENDEMMIA sagra inquieta

nostro servizio particolare

Scendo ad Asti dal treno delle 8 che prosegue per Piacenza-Bologna. Pioviggina.

Fuori della stazione, seduto al volante di una *jeep*, c'è « Beppe l'americano » (un vecchio amico) che mi aspetta. Mi porge un barracano di tela cerata, e dice:

— Non scrivere poi che c'era un sole che spaccava le pietre, perchè di vendemmia le nuvole piagnucolano. — E preme l'acceleratore.

La città è ancora deserta. Incrociamo qualche pullman in arrivo dalla provincia e camions carichi di bigonce piene d'uva.

— Su quelle, osserva l'« americano » mordicchiando un grosso sigaro, non grandina più...

— Perchè, è grandinato molto?

— Vedrai; ne vedrai delle belle...

La polizia ci ferma al passaggio a livello sulla statale per Alessandria.

— Libretto di circolazione...

Beppe tira fuori un malloppo di fogli sdruciti. Un treno passa sbuffando come il Vesuvio in eruzione. La polizia ha messo la mano al berretto dicendo « tutto bene ». Si riparte.

— Adesso, se non incrociamo una mucca in mezzo alla strada, — osserva Beppe seccato — non c'è più nessuno che ci fermi. Guarda là, a un tiro di schioppo. Hanno cominciato stamattina. C'è una tale fanghiglia, che devono appostare i carri a metà strada; così quelli che scaricano la brenta d'uva nelle bigonce, devono fare 300 metri a piedi prima di arrivare. Così almeno se le guadagnano quelle 2500 lire al giorno.

— Hai detto?

— Duemilacinquecento-lire-al-giorno. Sai cosa significa? Che se un contadino può fare da sè, bene; diversamente, tutti i giorni che passano, gli vola via una brenta di vino dalla cantina solo per stipendiare un uomo. O poco meno. Il conto è presto fatto. Il vino vale sulle 5000 lire l'ettolitro... Vuoi che ci fermiamo? Se dài retta a me, si prosegue, perchè intanto qui non hanno molto da raccontare: la gente vive anche d'altro (peperoni, patate, barbabietole, grano) e tutti questi campi d'intorno, che si stendono fino ad Alessandria ed oltre, confortano abbastanza le entrate della vite. Vedi, non piove più; ma non c'è da illudersi. Tra poco salirà una nebbia che ti entra nelle ossa e si ferma sino alla prossima estate. Soffrono di reumatismi come un accidente!

Traversiamo Quarto d'Asti alla velocità del fulmine, e le galline ci sgusciano di sotto le ruote quasi uscissero dai tombini dell'acquedotto.

— Quando hai fame, me lo dici, — borbotta Beppe abbandonando il volante e accendendo il sigaro — qui mi conoscono, e un pezzo di pane non te lo nega nessuno.

La *jeep* « vola » verso Valenzani, un borgo di venti case distribuite disordinatamente ai bordi della strada provinciale. I carri con le bigonce si fanno più frequenti. Ci fermiamo. La nebbiolina sta comparendo a strati, ai piedi delle colline che si fanno a poco a poco più alte.

Ci viene incontro un contadino giovane, con gli zoccoli infangati, una camiciona a scacchi rossi e il copricapo che somiglia a quello dei *boys scouts*.

— Hanno bisogno di qualcosa? — chiede, e si arrotola una sigaretta, accendendola con lo zolfanello strofinato sui pantaloni di fustagno.

— Come va la vendemmia?

— Abbiamo cominciato stamattina. Non tanto alla svelta, perchè c'è una rugiada che fa spavento, e quando c'è quella lì è meglio non correre, perchè poi va a finire tutta dentro il mosto e gli fa perdere glucosio. Di uva ce n'è. Se la pagassero almeno il doppio, allora varrebbe la pena di continuare. Invece il vino costa poco: bisogna aspettare i compratori per 6 o 7 mesi, e intanto il tempo passa, e le spese ci fanno perdere la pazienza. Io me ne frego, perchè intanto vado a lavorare in fabbrica, e gira gira, 40.000 lire al mese non me le toglie nessuno. Adesso sono in ferie. Non scrive mica queste cose che dico?! Intanto non interessano nessuno. *Cine e pulitica ci vuole sui giornali...*

— Hai sentito? — sbotta l'« americano » — qui sono tutti messi allo stesso modo: i vecchi resistono, ma i giovani se la dànno a gambe in città, e appena trovano un posto in fabbrica, ci restano e non ne vogliono più sapere di queste colline.

(segue)

Ripartiamo. Il giovane con la camicia a scacchi ci saluta col braccio alzato. Ai lati della strada, carri e bigonce colme di vendemmiatrici che fanno segno, agitando fazzolettoni, cappelli di paglia, sdruciti grembiali colorati: « Salveee », « *Ueila* », « Venite a vendemmiare con noi! », « Qui l'uva è gratis », « Se ne mangia da scoppiare », « Salveee ».

— Prendi una montagna di grandine — dice l'« americano » — e buttala sui filari; prendi una caverna di vento e mandala a flagellare le foglie e i grappoli: non ti riuscirà mai di togliere da questa gente la gioia di vendemmiare. Ci saranno meno uve, bisognerà sgranocchiarne gli acini rinsecchiti per i colpi di grandine, ma quella smania di togliere il frutto dai tralci non gliela toglierà mai nessuno.

— È naturale!

— Naturale? È la vita, caro ragazzo, assicurata per altri dodici mesi, lunghi come fossero trentasei. È la febbre di raccogliere e di portare a casa, lontano dalla brina, dai venti, dalla grandine, da tutte le intemperie, che quando cadono da queste parti, prima di arrivare nei vigneti passano traverso il cuore dei contadini. I quali stanno sempre in sussulto, dal momento che la vite comincia a mettere le foglie, fino a oggi. Quando poi avranno chiuso tutto in cantina, nelle botti che gorgogliano dal mattino alla sera, cominceranno a chiedersi: « Lo venderemo questo benedetto vino, a quanto, tra quanti mesi?; speriamo non diventi acidulo, che tutto vada alla meno peggio ». E con questi pensieri che frullano loro nel capo, cominciano ad aprire il terreno per buttare il grano, a coprire i prati di letame, e, non appena possibile, ricominciano ad accudire la vite. Di nuovo, con una pazienza da far incretinire una statua... Vuoi che fermiamo qui? Siamo alle fornaci di Castagnole. Quelle case che vedi lassù, in cima alla collina, sono le prime case del paese, che stagna sulla punta di tre o quattro cocuzzoli rivestiti di viti pregiate.



Zolle umidicce, tracce di fango sui vestiti, fazzoletti annodati contro il sole, la nebbia, la pioggia. Centinaia di grappoli che cadono pesantemente nelle latte e nei panieri, la brenta carica che s'allontana tra i filari nascondendo per tre quarti il portatore, un profumo dolce di mosto. Questa la vendemmia.

— Preferirei continuare; intanto è ancora presto.

Beppe mi fa un cenno, parcheggia la *jeep* con due ruote in un fosso e scompare in direzione di un cascinale. Ne ritorna tosto con una forma di pane sotto il braccio e due grappoli d'uva così turgidi che sembrano pieni d'aria. Risale sull'automezzo e mette in moto, sollevando un ventaglio d'acqua sporca.

— Guarda che roba — dice mostrandomi l'uva e sbandando terribilmente tra i carri che salgono e ridiscendono per la strada. — A Torino ve la sognate di notte. Qui dentro sì che ci sono le vitamine! A vendemmia, ne mangio da scoppiare, e cresco di mezzo chilo al giorno. Quella a sinistra è la Cantina sociale di Castagnole. Ne incontreremo ancora un'altra, tra una quindicina di chilometri. Qui i viticultori portano l'uva, la pesano, misurano il mosto col glucometro, e poi affidano tutto quanto allo stabilimento. Quello provvede a tutto, anche alla vendita. I viticultori, in base alla qualità dei mosti e ai quantitativi depositati, riscoteranno poi i proventi. È una gran bella cosa, che funziona con risultati più che soddisfacenti. Le cantine sociali, a volte, accordano alla clientela anche degli anticipi di denaro. Ti pare poco, con questi chiari di luna?

Uscendo dal paese, per la strada che porta a Montemagno, l'« americano » ferma la... berlina.

— Guarda che roba. Le colline non si contano più. Se non ci fosse quella nebbia a fondo valle, vedresti certe processioni di carri, che sembrano l'evacuazione di Stalingrado. Già..., tu non hai fatto la campagna di Russia. Quei maledet..., tutte le volte che ci penso mi viene la voglia di serrare le palme e di picchiare magari contro una pianta.

Preme i pugni contro il vetro della *jeep:* le dita annerite dal mosto disegnano sul cruscotto annebbiato delle strane figure.

Chi passa si ferma a guardarci: gente che va gente che viene, con recipienti di latta al braccio e lunghi forbicioni che vi dondolano dentro, mandando un allegro *plan plan.* Dal fondo valle, sorgendo quasi miracolosamente dalla nebbia, spuntano i primi carichi. Le uve vellutate imbrigliano tra un acino e l'altro lucenti goccioloni di rugiada.

— Questa grazia di Dio va a finire tutta nella Cantina sociale? — chiedo, mentre Beppe sta ancora pensando alla ritirata nella steppa russa...

— Dipende: i soci delle Cantine sociali la portano per buona parte al consorzio. Gli altri, invece, se la pigiano, la fanno fermentare e la torchiano a casa propria. La maggior parte però va alla Cantina sociale. È un lusso fare da sè, oggi, con quel che costa la manodopera e tutti quei giovani che corrono in motoretta a fare i manovali in città... Adesso, dove ti porto?

— Mi piacerebbe raggiungere quel gruppo di vigneti a destra, sul secondo ordine di colline che ci stanno di fronte. C'è una strana animazione accanto a quella chiesetta. Forse è possibile arrivarci in anticipo prendendo le scorciatoie.

— Tu sei matto, ma la scorciatoia la prendiamo ugualmente.

Beppe grida forte ai carri che si avvicinano « Fermatevi, che devo girare », e la *spyder* del tempo di guerra compie una virata spettacolare.

— Per questa strada passano a stento i carri — borbotta l'autista, mentre rugiadosi rami di acacie ci lavano il viso e la punta delle spalle. Le vendemmiatrici che vanno, ci guardano senza capire, e una vecchina chiede se è successa una disgrazia.

— Non ti preoccupare, nonnina, — la consola Beppe — si tratta di una disgrazia diversa dalle altre e stamattina è toccata soltanto alla *jeep*...

— Non cantano? — chiedo.

— A quest'ora? Non vedi che dormicchiano camminando? Le sere di vendemmia sono cariche di lavoro e quando ci si corica, si cade in un sonno che dura fino al pomeriggio del giorno seguente.

Arriviamo in fondo alla discesa. La strada di campagna è impraticabile, e i buoi attaccati ai carri puntano i piedi e minacciano con le corna vedendoci passare.

— Attenti alle cornate — ammonisce l'« americano »; — le bestie sono talmente abituate allo scrudiscio in questi giorni, che appena vedono una camicia bianca, la voglia della cornata se la tolgono quasi sempre.

Incrociamo un gruppo di bambini che vanno all'asilo, due donne che portano le ceste della colazione, e vendemmiatori che alzano la testa dai tralci per guardarci passare. La *jeep* abborda una collinetta, ridiscende a valle per abbordarne un'altra. Venti minuti di fango, di grappoli, di gente colorata.

— È quella la chiesetta? — domanda l'« americano ». — Si chiama Sant'Agata. Siamo nel territorio di Viarigi, quel lenzuolo di case steso ad asciugare sul fianco della collina di fronte. Come arrivo, mi fermo e facciamo colazione.

Di lontano sembrava una chiesetta; in realtà non è che un mucchio di mattoni rosi dalle intemperie, con una croce arrugginita e mezza immagine di santa, dal vestito coperto di muschio. Al nostro arrivo, un cane si pianta dinanzi all'automezzo e non lo molla. Impossibile scendere alle buone; alle cattive non conviene. Restiamo seduti, come se tutto il resto del mondo non ci interessasse.

— Fido, torna qui! — si sente gridare di lontano, e un omone sporge il busto traverso i tralci, venendoci incontro. Il cane abbassa la coda, l'uomo avanza. Ha i pantaloni sporchi di terriccio fino alle ginocchia.

— È la prima volta che i negozianti si spingono fin quassù... — Ride, e si pulisce le mani sporche di mosto sulla giubba di fustagno.

A poco a poco, tra le foglie dei tralci, due, cinque, dieci teste di donne, di uomini, di ragazzi escono fuori a curiosare.

— Fate pure colazione — grida l'uomo — coi negozianti me la sbrigo io.

Mi rendo conto che sarà difficile qualificarmi giornalista. E appena mi riesce di buttar fuori la parola, quello si mette a sghignazzare con la bocca aperta come un forno.

— Ah, ah, questa è bella. La faccia credere alla nonna Genoveffa. Lei viene qui per vedere 'sta roba (e spreme un grappolo d'uva raccolto su un tralcio vicino) e non per sentire delle parole da scrivere sui giornali. Io non ci credo. In ogni modo, se vuol assaggiare, c'è tutto quello che desidera: barbera, grignolino, freisa che è un portento. Assaggi, assaggi, e se non ha il glucometro per misurare il mosto, glielo presto io. Per il prezzo, è meglio che non dica niente; preferisco non sentirlo. Qui, tutti vengono a curiosare tra un grappolo e l'altro; quando poi si tratta di comprare, si mettono il dito nel colletto, sospirano, guardano i passeri per aria, e sparano delle cifre che farebbero meglio a tenere in gola. La vede questa roba? — prosegue indicandomi le uve dei tralci circostanti — s'è presa una sventagliata di grandine tre mesi fa e ciò nonostante è ancora bella come il sole. Gli acini secchi non contano. Li togliamo tutti a colpi di forbice, con precisione, senza sbagliare la mira. E ne escono grappoli da portare all'esposizione.



Vendemmiatrici tra filari colpiti dalla grandine: cesti pieni di grappoli assecchiti, un'atmosfera di desolazione, l'immagine ancora viva negli occhi di un temporale d'estate.
Nel solo Astigiano, i danni per la grandine hanno interessato quest'anno un'estensione di 4000 ettari, per un ammontare di un miliardo e 300 milioni di lire. Speciali provvidenze a favore delle zone danneggiate sono state sollecitamente stabilite per legge.

L'« americano » mi guarda con due occhi grandi come noci, io guardo l'« americano », e tiro fuori il taccuino. L'omone mi osserva; con lui venti occhi tutti eguali, stranamente ansiosi, che hanno abbandonato la colazione per sentire da vicino: donne anziane col capo fasciato di nero, donne giovani rubiconde a capo scoperto, ragazzi dai capelli tagliati a spazzola e le orecchie a ventola. Hanno tutti i forbicioni nelle mani, che non abbandonano mai, ad evitare che finiscano in un cesto, dal cesto in bigoncia, e da quest'ultima sotto i piedi nudi dei pigiatori ignari.

— Senta, caro signore, lei avrà tutte le ragioni di questo mondo, ma sfortunatamente io non faccio il negoziante. Sono venuto unicamente per osservare, sentire, prendere appunti. Se lei mi manda via, vado da un'altra parte. Oggi si vendemmia per chilometri e chilometri, e da qualche parte un cane che non morde i giornalisti ci deve pur essere...

L'uomo butta a terra il raspo, e grida forte:

— Donne, stendete il telone, abbiamo due ospiti a colazione.

Si è alzato un sole rabbioso, e la nebbia sloggiata dal fondo valle ci passa sulla testa in grandi lenzuola, che si spappolano frangendosi contro la punta dei tralci. Il pane è appena sfornato, il salame e il formaggio hanno un gusto diverso dal solito, il vino spilla allegramente da una botte in miniatura che passa di mano in mano. È inutile fare domande: basta ascoltare. I vendemmiatori parlano per conto loro, tra un boccone e l'altro, tra una smorfia e una risata, e gli argomenti mutano come la nebbia passa e viene il sole, toccando Roma, il festival della canzone napoletana, la grandine lontana, le uve nei panieri, la crisi vinicola, le disgrazie sull'autostrada. Del vino che costa poco, ormai non ne parlano più. « Lo sanno anche le pietre » osserva il caposquadra.

Dai vigneti circostanti si alzano i primi canti: *Piemontesina bella*, *La montanara*, *Cin cin che bel divertimento*, *Tu sei romantica*, alla moda di Tony Dallara. Il fatto mi sorprende, e l'omaccione lo capisce:

— Adesso ci sono quelle graticole sui tetti, e la televisione fa dimenticare le canzoni di una volta. È la ruota che gira, caro lei...

Con la punta dei forbicioni, i vendemmiatori puliscono i bordi delle latte, di dentro e di fuori, e si accostano ai filari carichi. *Tic tac tic*... un grappolo dopo l'altro, fino a riempire la latta oppure il cesto, e poi giù tutto nella brenta, che parte caricata sulle spalle di un ragazzo in gamba. Un'altra brenta al posto della prima, altre latte ripiene, dal filare spoglio a quello carico, su su fino in cima al vigneto. Per uno, due, tre giorni; poi si passa da un'altra parte, su una collina diversa ed eguale, per le viti, per la posizione, per la grandine che può non essere caduta o viceversa.

— È un lavoro faticoso — osserva un ragazzo — ma ce ne fossero vigne da vendemmiare... Per un mese intero. Costerà poco quest'uva maledet... benedetta, ma se ce n'è, è sempre meglio. — E mi offre il grappolo più grande di tutto il filare. — Lo mangi, dentro ha del sole, dello zucchero e tutta l'amicizia della nostra gente.

Mentre ridiscendiamo a valle, i latrati del cane diventato amico, ci salutano. Insieme a quello, i fazzolettoni delle vendemmiatrici tesi di sopra i filari, qualche forbicione aperto verso il cielo, le teste rapate dei ragazzi che dondolano di simpatia, rincorrendoci lungo la discesa.

— È brava gente, ed ha ragione — dice Beppe. — Adesso si sta rannuvolando di nuovo, e conviene che filiamo ai novanta.

All'ingresso di Viarigi, una breve sosta a una succursale del peso pubblico, che funziona in raccordo con la Cantina sociale di Altavilla. Lunghe file di carri che attendono la pesatura e la prova del mosto, buoi che si guardano con le corna basse spazzandosi le mosche con la coda, due o tre vendemmiatori che gridano « Sono arrivato prima io ». Per il paese si va a passo d'uomo. Alzandosi sul sedile, si possono prendere grappoli a destra e a sinistra, perchè la strada ha due siepi di bigonce stracariche. La gente ci guarda passare come fantasmi.

Chilometri e chilometri di *jeep:* centinaia di vendemmiatori, centinaia di carri, bigonce ripiene d'uva a traboccarne, speranze, timori, lunghi canti moderni e d'altri tempi, un'atmosfera di semplicità e di sobrietà che prende al cuore.

Questa la vendemmia, quelli i vendemmiatori. A intervistarli tutti c'è da scrivere un libro, ad ascoltarne i discorsi c'è da sorridere e da riflettere, a gustarne l'ospitalità c'è da tornare indietro nel tempo di almeno cinquant'anni.

— Poi ci manda quello che scrive — mi hanno detto in cento, con l'identica voglia di vedere stampato uno spicchio del loro cuore, con tutti i desideri, legittimi e spesso inappagati, con i mille pensieri che corrono col *tic tac* delle forbici da un'uva all'altra, da un tralcio all'altro, da un filare a un altro filare.

Vendemmiatori ospitali, forse non ci rivedremo. Mi sarà difficile ricordare i vostri indirizzi, i nomi che cominciano con tutte le consonanti dell'alfabeto, i volti incorniciati di fazzoletti, e le teste rapate dei vostri ragazzi. Vi basti sapere che ricordo la vostra cordialità, sento i vostri problemi come li sentite voi, anche se qui al giornale basta fare un numero di telefono per piluccare un grappolo d'uva. Adesso so da dove vengono quei grappoli, il vero profumo che portano, l'estate di sacrifici che richiedono, le preoccupazioni che li accompagnano nella loro lenta maturazione.

È bastato un giorno per conoscervi, ed è stato molto bello...

M. F.



Ad evitare che le bigonce sobbalzino, perdendo grappoli per la strada, vengono assicurate ai carri da due corde o catene laterali. Le bigonce normali possono contenere in media dai 6 agli 8 quintali d'uva, e costituiscono sempre un duro carico per le bestie da tiro. All'occorrenza, per evitare incidenti, i vendemmiatori lasciano i filari e dànno volentieri una mano.

L'OLONESE, L'A

di Alberto Malfatti ed Ezio Mascarino



Nel 1678 uscì in Europa il primo *best-seller:* il libro scritto dal bucaniere Alexander Oliver Oesquemeling fu venduto e letto da migliaia di persone e diceva tutto sui celebri pirati. Spiegava le loro leggi, i costumi, le battaglie; il romanzo-fiume *Bucanieri d'America* per la prima volta, fra le leggende innumeri createsi in brevi anni sul conto dei Fratelli della Costa, dava un « veridico racconto delle più notevoli aggressioni commesse in questi ultimi tempi contro le coste delle Antille e dai bucanieri della Giamaica e della Tortuca, tanto inglesi che francesi » (riportiamo l'ampio sottotitolo dell'opera).

Vediamo la loro organizzazione:

« Prima di prendere il mare, i bucanieri dànno avviso a coloro che debbono prendere parte alla spedizione, del giorno preciso dell'imbarco imponendo altresì ad ognuno l'obbligazione di portare quel numero di libbre di polvere e di proiettili valutato necessario per il compimento dell'impresa. Una volta saliti tutti a bordo si riunisce un consiglio per decidere il luogo in cui ci si rifornirà di viveri, e soprattutto di carne, perchè i pirati mangiano quasi esclusivamente carne di porco ». I bucanieri procedevano a questo rifornimento assaltando e saccheggiando le ben fornite fattorie spagnole lungo le coste. Dopo l'approvvigionamento, altra riunione a bordo del consiglio per stabilire il piano della spedizione. Si prendevano in esame le informazioni avute, si decideva dell'assalto d'un forte o d'una città, dell'arrembaggio di una nave o d'una flotta in navigazione: dopo Pierre Legrand la fame di gloria e di bottino dei bucanieri era spaventosamente cresciuta.

Il feroce Olonese

Ogni spedizione riusciva o falliva se aveva un capo all'altezza del compito o meno: Legrand insegnava. Ma il mestiere di comandare in mezzo a quella ciurma non era nè facile nè salutare: si poteva prendere il mare contornati dalla stima, dal rispetto e dall'obbedienza generali e, poi, man mano che la navigazione procedeva, perdere tutto ed essere destituiti o, peggio, abbandonati su un'isola selvaggia, con sciabola, moschetto e pistolone.

Il comandante godeva di pochissimi privilegi: divideva con la ciurma il rancio senza distinzioni: carne bollita in acqua dolce o di mare con pappa di miglio; e doveva anche affrettarsi a prender posto a tavola, dal momento che correva il rischio di vedersi occupare il posto da qualche insolente bucaniere.

È chiaro che salivano agli onori del comando soltanto uomini dotati di straordinaria astuzia, vigorìa e fortuna: coraggio e abilità non mancarono ad un nuovo capo, l'Olonese, ma ciò che lo distingueva dagli altri e lo metteva al di sopra degli altri era l'inflessibilità: non conosceva limiti alla sua ferocia. Possedeva anche un alone di fortuna leggendaria per essere scampato in imprese dove tutti, meno lui, avevano lasciato la pelle.

La nomina a capo l'ebbe in circostanze drammatiche: la sua nave naufragò davanti a Champèche e fu visto mezzo sepolto da una montagna di cadaveri. Dopo alcuni giorni ricomparve come un fantasma alla sparuta schiera dei superstiti: venti uomini laceri, disarmati, affamati. Fu acclamato capo di quel pugno di straccioni, senza nave e senza munizioni. Accettò perchè sa-

MMIRAGLIO

Francesco Naud:
semplice bucaniere,
tanto fu feroce, fortunato
e valoroso
da proclamarsi ammiraglio
di tutti i Fratelli della Costa.
Male visse e male morì:
preda dei cannibali.

peva, per esperienza, come mettere a frutto la disperazione di quei venti miserabili.

Era nato nel 1630 a Les Sables d'Olonne, nel Poitou; si chiamava Francesco Naud; aveva fatto il mozzo, il garzone di macellaio, lo stalliere e l'ortolano. Poi alla Rochelle si era imbarcato per la Martinica dove era finito come uno schiavo in una piantagione dove esercitava il mestiere di beccaio e squartatore di buoi.

Disperato d'essere trattato in modo disumano, « fece fuori » il padrone e fuggì con un gruppo di pirati nel rifugio naturale di ogni assassino o fuorilegge: la Tortuca.

Primo arrembaggio

Con i venti uomini che lo volevano capo, l'Olonese riuscì ad acquistare alla Tortuca un canotto e alcune armi ed uscì in mare aperto. Il canotto era disadatto e decisero, giunti sotto le coste di Cuba, di assaltare un veliero di pescatori. Non dovettero attendere molto; ma la loro presenza, intanto, era stata segnalata e il governatore dell'Avana allestì immediatamente una fregata con dieci bocche da fuoco e ottanta soldati scelti per catturare *los ladrones* e dare una severa lezione ai Fratelli della Costa.

Appena l'Olonese seppe la notizia gridò di entusiasmo:
— Compagni, preparatevi a salire e a vivere a bordo d'una vera nave!

Gli Spagnoli dettero fondo in uno specchio d'acqua tranquillo, chiamato Efferra, ricco di vegetazione sulle sponde, senza correnti: un luogo ben riparato. L'Olonese approfittò della notte per accostarsi protetto dagli alberi: alle prime luci del giorno aprì il fuoco che durò sino a mezzogiorno, senza infamia e senza lode. Ma per l'Olonese era un brutto segno: scarseggiavano le munizioni e non rimaneva altro che prendere la fuga. L'Olonese osservò che gli ombrinali della fregata brillavano stranamente sotto il sole: non c'era dubbio, era il riflesso del sangue dei feriti che copriva la tolda. Subito dette l'ordine di andare all'arrembaggio. La mischia fu breve e la maggior parte del-



È USCITO
IL NUOVO
CATALOGO N. 28

AUMENTATO A 36 PAGINE CON COPERTINA A COLORI - ESSO RIPORTA TUTTA LA PRODUZIONE MODELLISTICA EUROPEA CON RELATIVI PREZZI



Inviateci un francobollo da 50 Lire e lo riceverete a stretto giro di posta. Eccone i capitoli:

SCATOLE DI PREMONTAGGIO e disegni di modelli volanti e navali in tutte le categorie;

SCATOLE DI MONTAGGIO in plastica di velivoli italiani;

SCATOLE DI MONTAGGIO di modelli di cannoni antichi;

PRODOTTI SPECIALI per il modellismo (colla, carta, vernici);

ATTREZZATURE per l'attività modellistica tra le quali la famosa sega elettrica « Vibro » e la « Combinata A.T. 53 »;

MOTORI A SCOPPIO da 1 a 10 cc. - Motorini elettrici, gruppi motore navali, motori a vapore e motori rapportati;

ELICHE di tutti i tipi e specie per aeromodelli e modelli navali;

BALSA SOLARBO in listelli, tavolette, blocchi;

ACCESSORI di tutti i tipi e specie per tutte le attività modellistiche;

DECALCOMANIE per la miglior finitura dei modelli;

RADIOCOMANDI ricevitori, trasmettitori, relay, attuatori.

TUTTO INDISTINTAMENTE E SOLO PER IL MODELLISMO

Chiedeteci subito
il CATALOGO N. 28
inviando L. 50 in francobolli

AEROPICCOLA

CORSO SOMMEILLER,
NUMERO 24 - TORINO

L'OLONESE, L'AMMIRAGLIO

l'equipaggio spagnolo si arrese; fu legato e messo sotto coperta. Poi avvenne una scena raccapricciante e per la quale l'Olonese si guadagnò il soprannome di « feroce » passato alla storia.

Ad uno ad uno chiamò i prigionieri e li scannò, di sua mano, con una corta sciabola. Era stato beccaio e non falliva un colpo. Ad un certo momento, chiese il cambio della sua sciabola perchè aveva perso il taglio e non si fermò che davanti ad una montagna di cadaveri.

Padrone di un buon vascello, mise le vele alla Tortuca dove giunse accolto dal trionfo. La sua fama di pirata inflessibile volò i mari e accorsero d'ogni dove 400 avventurieri che si aggiunsero a quelli già arruolati all'isola. L'Olonese si proclamò ammiraglio dei Fratelli della Costa e scelse due aiutanti, altrettanto famosi: Michele il Bosco e Mosè Vauclin. Li nominò viceammiragli.

Maracaibo

Maracaibo era la città che i bucanieri da tempo sognavano: era ricca di oro e di magazzini colmi di mercanzia, gli abitanti erano agiati e pacifici commercianti, non era lontana dal mare. Era situata su di una laguna, circondata da palme, mimose, agavi e alcune piantagioni di canna da zucchero, di cacao e di tabacco. Era assai estesa con case signorili, bianche, ombrose, fresche. Il porto era capace di accogliere i prodotti della zona: dal borgo di Gibilterra e dalla città di Merida. A Merida era la sede del governatore della provincia.

Due isolette guardavano il golfo: Aruba e Curaçao. L'assalto dell'Olonese partì da Aruba. Venne avanti di notte, cautamente, e giunse in vista delle fortificazioni all'alba: fu scoperto e fu accolto a cannonate. La popolazione, al tuono dei cannoni, fu presa dal panico e si rovesciò sul porto: donne, uomini, bambini si caricarono dei valori, delle gioie e si imbarcarono per la vicina Gibilterra. Abbandonarono in città zucchero, farina, cacao, acquavite, carne salata. I difensori, al riparo dei bastioni e valendosi dell'artiglieria che seminava la morte tra gli assalitori muniti soltanto di moschetti e pistole, non seppero resistere che quattro ore.

I bucanieri entrarono in città: silenzio e strade deserte, usci spalancati, cortili aperti, bestiame libero. Non sembrava vero, ma ben presto i bucanieri constatarono di essere i padroni e si dettero al saccheggio che durò due settimane.

Il bottino, tuttavia, non soddisfece le brame dell'Olonese: la parte più preziosa, il denaro, i gioielli, l'oro era stata salvata dagli abitanti in fuga.

Le pattuglie inviate a perlustrare i dintorni, ritornarono a



mani vuote: niente oro, niente denaro. Soltanto due prigionieri: un bianco e un negro. Il feroce Olonese sottopose alle più disumane torture il bianco che non parlò; parlò il negro, terrorizzato:

— Gli Spagnoli sono fuggiti a Gibilterra — disse e fu ucciso con un colpo di spada. L'Olonese ora sapeva che i ricchi erano nella roccaforte e decise di assaltarla. A Gibilterra, piccolo borgo di Maracaibo, era accorso in aiuto il governatore di Merida con 400 uomini del presidio; non aveva perso tempo: aveva fortificato il terreno paludoso antistante con bastioni, casematte, gabbioni, trincee e cannoni.

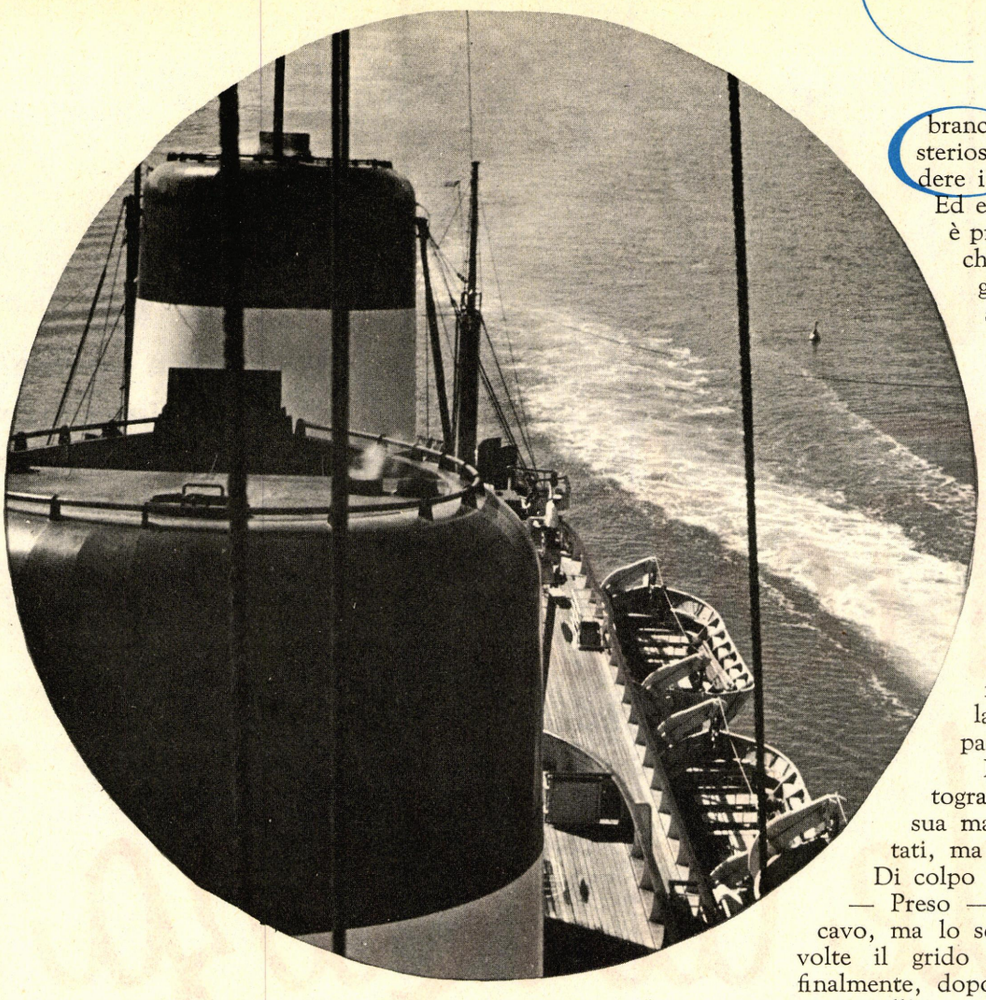
L'Olonese ordinò di gettare tronchi d'albero nelle paludi per poter passare, ma la mitraglia spagnola falcidiava i suoi uomini; ordinò di assalire i fortini che difendevano l'unico accesso al borgo, ma fu respinto. Ad un certo punto, i bucanieri furono volti in fuga e il governatore di Merida li inseguì con una sortita generale: l'Olonese non aspettava altro. Riordinò i suoi e il corpo a corpo che ne seguì, fu uno dei più terribili che la storia della pirateria ricordi. I bucanieri massacrarono gli Spagnoli e il bottino fu diviso all'isola Ispanola: 500 schiavi, 260.000 scudi di gioielli, 100.000 di bottino vario. Una ricchezza immensa che fu spesa interamente nelle taverne dell'isola Tortuca.

La fine

Poi vi fu la spedizione in grande stile contro il Nicaragua: ma il vento e il mare contrastarono il viaggio e la mèta non fu raggiunta. L'Olonese fu costretto a cambiare i piani ed attaccò Puerto Cavallo, deposito di viveri del Guatemala. Le spie, tuttavia, ebbero il tempo di avvertire gli abitanti prima del suo arrivo ed egli trovò la città deserta e i magazzini vuoti. La situazione era tragica: mancavano acqua e cibi. Ripresero il mare in cerca di qualche nave da predare; non furono assistiti dalla fortuna e vagarono affamati e assetati. La rivolta non tardò a scoppiare: fu proprio il braccio destro, il viceammiraglio Mosè Vauclin che piantò in asso il suo padrone e ritornò alla Tortuca con parte della flottiglia. Il giorno dopo fu la volta di un altro capo, il Piccardo, e l'Olonese rimase con 350 uomini. Ed ecco che la sua nave s'incagliò nei pantani dell'isola di Las Palmas ed ogni sforzo per disincagliarla risultò vano.

L'Olonese fu costretto a demolire la nave per costruire una zatterona che, però, non contenne tutta la ciurma. Furono tirati a sorte i nomi di coloro che dovevano prendervi posto e l'Olonese fu tra questi. Al largo si imbatterono in una flotta spagnola che li sbaragliò. Gli scampati trovarono scampo nel golfo di Dairen, dove scesero a terra per cercar acqua e viveri: li attendevano gli *indios bravos*, antropofagi. I bucanieri si difesero come leoni, ma furono tutti sistemati: ultimo cadde l'Olonese e già i fuochi grandi erano accesi.

A. M.-E. M.



Caccia al pescecane nel mar Rosso

I branchi di delfini che ci seguivano da Suez, sono misteriosamente scomparsi e spiamo, invano, di rivedere i loro salti simultanei al di sopra delle onde. Ed ecco la ragione: a babordo, a fior d'acqua, si è profilata una pinna verticale ben caratterizzata, che fende la superficie delle acque. È un magnifico esemplare di pescecane, di un verde scuro e aspetta, seguendo la scia della nave, che i cuochi di bordo gli gettino dei rifiuti di carne. Ma il sottonostromo ha deciso altrimenti. Egli prepara un cavo piano lungo più di 200 metri munito all'estremità di un doppio arpione taglientissimo al quale innesta della carne sanguinolenta e getta il tutto a mare. Per lungo tempo lo squalo gira attorno all'esca senza mordervi. L'equipaggio si è ammassato sul ponte e si appassiona al gioco, lo sguardo fisso sul bestione. Due ufficiali hanno preparato i fucili e appoggiati al parapetto si tengono pronti a sparare per finire, se sarà necessario, la vittima. La velocità ridotta con la quale si avanza è propizia allo squalo che pare divertirsi a nostre spese.

I marinai hanno preparato gli apparecchi fotografici. Il medico di bordo è pronto con la sua macchina da presa, i fucili sono sempre puntati, ma il pescecane continua a divertirsi.

Di colpo il cavo s'irrigidisce.

— Preso — grida il sottonostromo. Lentamente tira il cavo, ma lo squalo si divincola liberandosi. Per ben due volte il grido di trionfo è seguìto dall'insuccesso. Poi finalmente, dopo un'ora di attesa lo squalo morde voracemente all'esca. Il sottonostromo allenta il cavo e lo ritira adagio. Il comandante ordina di fermare le macchine.

Il cavo ha ricondotto lo squalo alla superficie. Accanto il fianco della nave, egli si dimena furioso e fa dei salti prodigiosi a disperazione dei marinai-fotografi che non hanno dinanzi ai loro obiettivi, che delle masse imponenti di schiuma. Già da un pezzo, il cavo sotto ai suoi denti appuntiti si sarebbe spezzato se, nell'ultimo tratto, non fosse stato rafforzato da uno di acciaio.

Due colpi di arma da fuoco echeggiano simultanei: una macchia rossa si allarga sull'acqua: lo squalo è stato colpito. Egli si dibatte ancora ma debolmente per poi rigirarsi sul dorso mostrando il ventre bianco. È questo il momento per cercare di issarlo a bordo. L'operazione si dimostra subito ardua perchè è necessario passargli una fune sotto le pinne. Un gabbiere scende lungo lo scafo, ammarra solidamente l'animale ed i marinai, felici, tirano all'unisono cercando di issarlo a bordo. Il bestione però è così pesante che le corde attorno alle pinne scivolano ed egli si trova sospeso nel vuoto con la testa in giù e col nodo scorsoio che stringe solo più l'estremità della coda. Scendono a consolidare gli ormeggi, ed ecco il grosso animale sul ponte.

Per dir vero è un bellissimo esemplare di pescecane che ancora si muove, e le precauzioni non sono ancora finite perchè un colpo di coda è capace di rompere il braccio al malcapitato... Finalmente quella massa enorme non reagisce più: i fotografi operano, poi è la volta del cuoco. Lo squalo viene aperto nel mezzo. L'operazione è fatta per pura forma poichè nulla è commestibile. I visceri vengono messi a parte, il cuore, pur essendo staccato dal corpo, continua a battere ancora per un quarto d'ora. Un odore insopportabile invade la poppa. (Per due giorni saremo perseguitati dal puzzo intollerabile di pescecane). Ora il bestione viene squartato ed ognuno pretende averne un ricordo: chi un pezzo di pelle per farsene un astuccio per le sigarette, chi un dente e così via. Terribile dentatura quella dello squalo. Quattro fila di denti triangolari, e taglienti come lame di rasoio.

Si prendono le misure dell'animale: è lungo due metri esatti e pesa più di 200 chilogrammi.

JACQUES CHEGARAY



Una solennità tipicamente spagnola

La "Fiesta de la Raza"

Il sopravvenire dell'autunno porta sugli altipiani di Castiglia e sulle sierre d'Aragona i terribili venti che spazzano via il caldo soffocante dell'estate. E le città e i "pueblos" dell'"encantadora España" cominciano a rinchiudersi in se stessi per riprendere a vivere la loro sonnolenta millenaria vita. Ma prima di dare un addio definitivo al "verano" (estate), in tutte le "Plazas de toros" di Spagna il 12 ottobre si corrono le ultime corride dell'anno e tutti gli "aficionados" si fanno premura di assistervi per ammirare i più famosi toreri che, subito dopo, riporranno nel fodero la loro "espada" in attesa del ritorno della primavera quando le arene si affolleranno di nuovo. Il 12 ottobre, infatti, ricorre la grande tradizionale "Fiesta de la Raza", una solennità tipicamente spagnola che si ricollega ai secoli della grandezza imperiale di quella Nazione la quale potè dire, per bocca di Carlo V, che sui suoi dominî non tramontava mai il sole.

La "Virgen del Pilár"

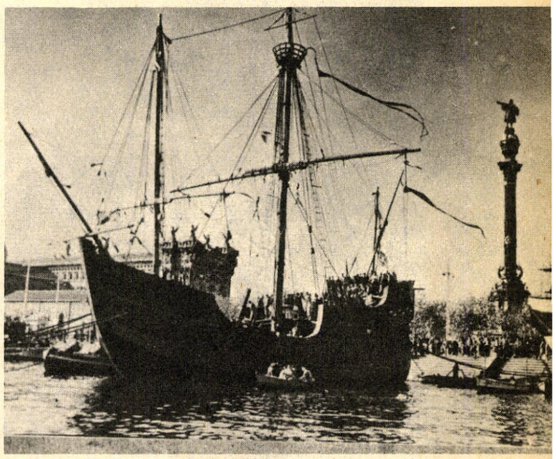
Nella "Fiesta de la Raza" rivive tutta l'anima della Spagna col ricordo del suo passato e con la celebrazione della festa religiosa della "Virgen del Pilár" che riveste carattere nazionale. La Vergine del Pilár (colonna) venerata nell'omonimo tempio, si trova a Saragozza, la "capital" dell'Aragona, e il suo culto fa parte integrale della vita d'ogni spagnolo. Almeno una volta nella vita, tutti, siano essi andalusi o baschi, manceghi o catalani, della Vecchia Castiglia o delle Asturie, si recano a Saragozza a venerare la Vergine del Pilár che durante la guerra civile del 1936-1939 fu proclamata "Capitana General de España". Tale proclamazione ebbe origine dal fatto, ritenuto miracoloso, avvenuto nella notte sul 15 agosto 1936. La guerra civile era iniziata da appena un mese e già la penisola era tutta in fiamme. Sulle "mesete" e sulle "sierre", sulle "carretere" e nelle città, repubblicani e nazionalisti si contendevano accanitamente il terreno, trincea per trincea. I repubblicani dominavano il levante, il centro e buona parte del sud. In Aragona il fronte era a dodici chilometri da Saragozza: sulla Sierra di Alcubierre i combattimenti avevano assunto un'asprezza eccezionale. I nazionalisti non volevano assolutamente cedere ai "senzadio" la città della Vergine del Pilár, tanto più che la guerra aveva assunto, da parte nazionalista, il valore d'una vera e propria crociata pervasa non solo da amor patrio ma anche da una profonda fede religiosa. Il governo repubblicano di Madrid (quello nazionalista risiedeva a Burgos) aveva perciò deciso di mandare alcuni aeroplani a bombardare il tempio del Pilár a Saragozza, che rappresentava il cuore della Spagna cattolica. Distrutto dalle bombe il tempio e polverizzato il millenario simulacro della Vergine, sarebbe stato inferto un duro colpo alla fede dei nazionalisti e ai loro ideali nazionali a quella collegati. Di conseguenza sarebbero decaduti anche la loro volontà di resistenza e il loro spirito combattivo. Senonchè quella notte avvenne un fatto portentoso: le bombe lanciate dagli aeroplani repubblicani centrarono sì il tempio, forarono la grande cupola ma caddero — e proprio davanti all'altare della Vergine — senza scoppiare. È facile immaginare quale risonanza ebbe in tutta la Spagna il fatto ritenuto soprannaturale. Fu una vera battaglia perduta per i repubblicani, forse la più disastrosa, per loro, di tutto il conflitto. Comunque i nazionalisti che combattevano sulla Sierra di Alcubierre, a pochi chilometri da Saragozza, raddoppiarono il loro vigore e si fecero massacrare a migliaia pur di non far passare i loro avversari che infatti non passarono ma vennero anzi ributtati molto più indietro.

Onori a Colombo

Come è facile intuire, il 12 ottobre è la giornata commemorativa della scoperta dell'America. Ed è proprio da tale fatto che la "Fiesta de la Raza" trae il suo più profondo significato. La "razza spagnola" dopo l'epopea della "Reconquista", ovvero della definitiva cacciata dei Mori dalla Penisola iberica ad opera dei "Re cattolici" Ferdinando e Isabella, sublimò se stessa nella scoperta del Nuovo Mondo che segnò una tappa decisiva nel progresso dell'umanità e cambiò, si può dire, la faccia al mondo. Grandi "conquistadores", navigatori ed esploratori, gli Spagnoli di quei secoli di ferro e di leggenda incisero a caratteri indelebili il nome della Spagna nella storia. E il 12 ottobre di ogni anno Cristobal Colón — come gli Spagnoli chiamano Cristoforo Colombo e che buona parte di essi non può rinunziare a credere essere stato un castigliano puro sangue anzichè un italiano di Genova — insieme alle sue tre caravelle "La Niña", "La Pinta" e "La Santa Maria", è alla base di tutte le commemorazioni ufficiali. E in onore della "razza" (razza, qui, sta per popolazione)



L'ormai storico tempio di Saragozza, ove si venera la « Virgen del Pilár », la cui festa coincide con quella della « Raza ».
L'Ebro solenne e maestoso rispecchia le numerose cupole e l'alto campanile. Saragozza è famosa anche per l'epica resistenza offerta dai cittadini agli eserciti di Napoleone nel 1808.



Ogni città spagnola ha il suo monumento, la sua strada principale o la sua piazza intitolata a Colombo. Qui siamo a Barcellona: il grandioso monumento a « Cristobal Colón » domina maestoso il grande porto catalano, dove si trova alla fonda una perfetta riproduzione della « Santa Maria », la caravella sulla quale il grande navigatore genovese attraversò l'Atlantico diretto alla sua grande avventura.

gli Spagnoli in tal giorno organizzano, corrono e vanno a vedere le ultime arroventate " corridas " dell'anno.

Ed è certo che passeranno mille anni ancora, la Spagna potrà cadere, risorgere, decadere ancora mille volte, ma la " Fiesta de la Raza " rimarrà immortale. Colombo e la Vergine del Pilár non morranno mai: nessuna cosa potrà sradicare il sentimento di grandezza del passato che ogni spagnolo prova all'udire il nome del grande navigatore, come nessun evento potrà mai far venire meno la devozione per la piccola Madonna di Saragozza, " Capitana General de España ", davanti alla quale le bombe inesplose della famosa notte dell'agosto 1936 costituiscono ormai cimeli preziosi d'un fatto di guerra diventato leggenda.

GIAN KLISURA



In onore della « razza » (razza, qui, sta per popolazione), gli Spagnoli organizzano e vanno a vedere le ultime « corridas » dell'anno.





Una panoramica di Siena dal campanile dei Servi.

Non c'è onore, per un senese, che uguagli una vittoria in "Campo Tondo"



Il cavalier Merlotti, senese per la pelle, « contradaiolo » di perfetta lega, allunga il braccio destro innanzi a sè, come un gran punto esclamativo, e dice:

— Piazza del Palio. Mira!

Una conchiglia enorme, pavimentata di mattoni a spina di pesce. La base, in fondo, è occupata dalla gran mole del Palazzo pubblico. In alto è Fonte Gaia, di Iacopo della Quercia. Il settore a ventaglio è limitato dalle case dei Golli e dei Lambertini, dei Piccolomini e de' Belmonti.

Qui, da 3 secoli, si corre il Palio, usanza che risale al sorgere delle « contrade ». È come dire: l'anima di Siena.

Queste « contrade », un tempo erano 59; oggi sono 17.

Ogni anno, a turno, 10 di esse partecipano alla corsa. E non c'è onore, per un senese, che uguagli una vittoria in « Campo Tondo ».



La comparsa della " contrada " della Lupa nella Piazza del Campo.

L'anima di Siena

Il cavalier Merlotti, per esempio, è un consigliere della « Tartuca ». Provate a chiedergli notizie: ve ne dirà per tirar fuori un libro. Ora sfrondiamo pure, andiamo per le spicce, ma quattro chiacchiere sull'argomento base di questa usanza quasi millenaria bisogna farle.

Facciamole.

Istituzioni che non tramontano

Ecco: voi avete, davanti ai vostri occhi, un plastico di Siena, come una torta enorme. Dividete la torta in 17 parti ed assegnate ad ogni parte un nome: Oca, Tartuca, Giraffa, Istrice, Leocorno ecc. Queste son le « contrade ».

Ogni « contrada », nel segno religioso della devozione all'Assunta, protettrice di Siena, ha un'unità inscindibile, perfetta e rappresenta una forma di vita sociale unica in Italia, sopravvissuta a tutte le dominazioni, i regimi e le signorie.

Il Priore, eletto con votazione segreta, è il capo legalmente riconosciuto. Egli risponde alle autorità governative e comunali. Nell'esercizio delle sue funzioni è coadiuvato da un certo numero di consiglieri. Un capitano è addetto agli affari del Palio. E tutti, con i mezzi di cui dispongono, contribuiscono a una migliore affermazione della « contrada ».

Come fu già per le fiorenti Corporazioni d'arti e mestieri, e per le numerose Compagnie, la sede, il focolare della « contrada », è la sua chiesa.

L'acqua lustrale si somministra al rullo dei tamburi ed un paggio in costume è presente alle cerimonie religiose, tanto che si tratti di un matrimonio come di un funerale.

Nei giorni che precedono la grande gara, i « contradaioli » invocano i loro santi, e la vigilia vedremo il barbero condotto in chiesa per esser benedetto dal sacerdote.

Il giorno della festa, le bandiere delle contrade ed il famoso Palio — che è uno stendardo ove campeggia, fra i vari stemmi della città, l'immagine della Madonna — ornano i muri della chiesa madre.

Palio: rito di popolo

Con la festa del Palio il popolo senese solennizza le ricorrenze religiose della Visitazione e dell'Assunzione di Maria Vergine.

In certi anni lo si ripete anche per eccezionali occasioni, e la piazza, i palchi, le logge, le finestre, le ringhiere, i tetti sono incredibilmente gremiti.

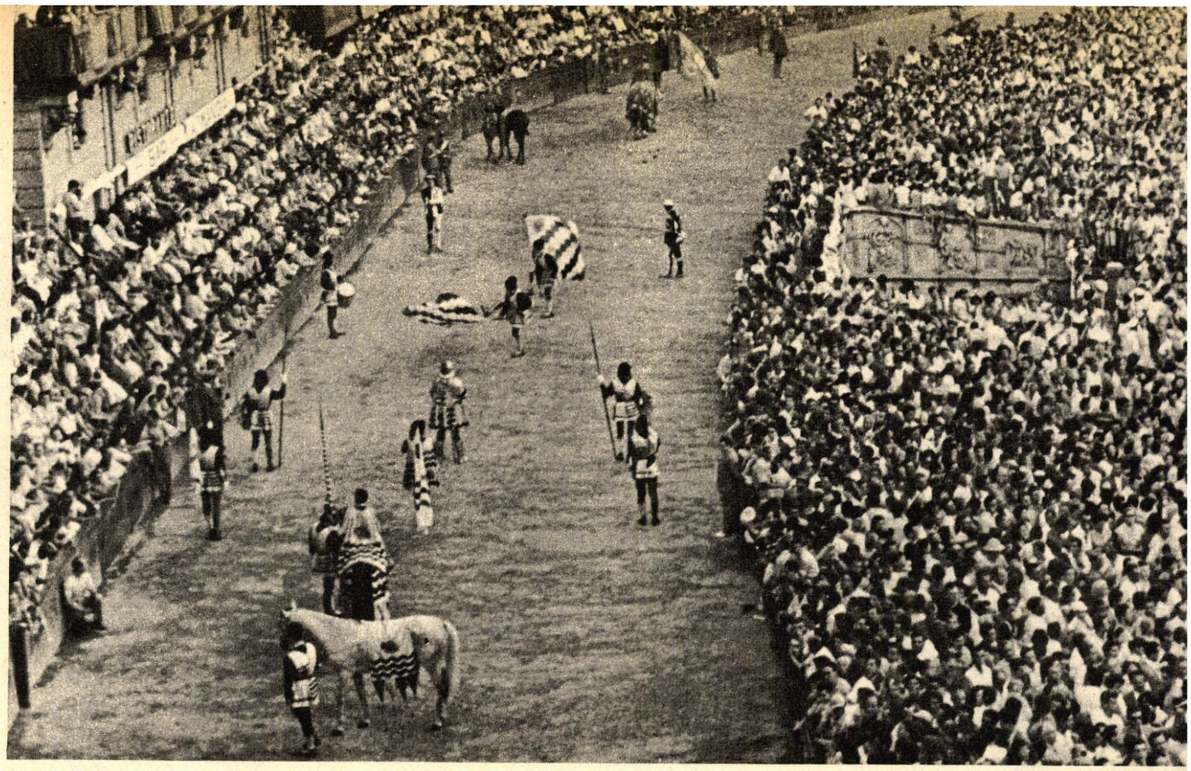
La gente si arrampica sulle gradinate, monta a cavalcioni sui merli, si sporge dai cornicioni, spenzola da' beccatelli. Uno spettacolo indescrivibile. Un pubblico che oscilla dalle 50 alle 60.000 persone. E i forestieri, accorsi da ogni parte, diventan più senesi dei senesi.

Nel campo immettono 11 vie, che dall'interno non si scorgono: si resta presi, chiusi in un ambiente che par fuori del tempo.

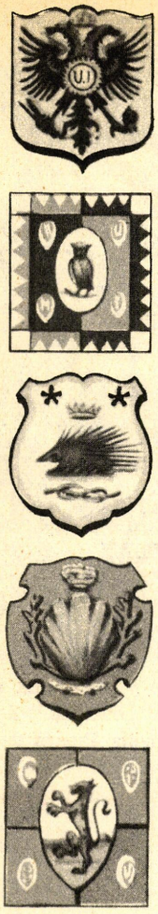
Il campanone della torre batte ogni tanto i suoi rintocchi gravi. Siena è un tripudio di bandiere. La gioia del colore si diffonde nel sole, esalta la bellezza della città medioevale, che vibra in questo rito come ai tempi di Caterina, di Provenzano, di Montaperti.

Alle 18 un mortaretto annunzia l'inizio della cerimonia. Dalla via del Casato, ricco d'insegne e d'armi, entra il corteo. I costumi risalgono alla metà del 1400. Oro, sete e broccati.

(segue)



Folla strabocchevole in Piazza del Campo durante una recente edizione del Palio.



Tra un cozzar d'armi ed un nitrire di cavalli, squillano altissime le chiarine d'argento. Gli alfieri lanciano in aria le bandiere, le riafferrano con destrezza, se le scambiano a volo.

Scoppia dai petti dei « contradaioli » un uragano d'incitamenti (e avviene come a Pisa, la « c » tra due vocali se la trangugiano allegramente): « O'a!... Torre!... Bru'o!... Giraffa!... ».

È un grido di battaglia. È un voto di vittoria.

Come in un quadro del Pinturicchio

Ecco i mazzieri e il vessillifero municipale, a cavallo, che fa garrire la balzana bianca e nera della Repubblica. Il cavallo è guidato da un palafreniere, che sembra uscito da un quadro del Pinturicchio. Ai lati incedono, con passo cadenzato, i trombettieri e i musici di Palazzo.

Trentasei vessilliferi recano le insegne delle città, torri e castella che Siena governò nei tempi aurei della sua storia. Sfilano, quindi: il Capitano del Popolo (un personaggio di capitale importanza nella gerarchia del Comune), i rappresentanti dei Terzieri (o gruppi di « contrade »), infine le comparse delle fazioni in gara.

Ogni « contrada » ha un duce, che avanza inguainato nella sua armatura come dovesse, da un momento all'altro, impugnar mazza e spada. Alla sua staffa, aitante e baldanzoso, un impeccabile palafreniere. E paggi, e porta-emblemi e tamburini.

Adesso il personaggio che è gloria e dannazione di ogni senese che si rispetti, il più ammirato, il più invidiato, il più temuto. Chiamiamolo fantino, per intenderci, ma il nome, forse, non è esatto. Cavalca il « soprallasso ». In questo caso avrei potuto dire: « cavallo da parata », ma a Siena è il « soprallasso », e se lo dicon loro!... Il barbero da corsa, invece, ornato di gualdrappa, guidato a mano dal « barbaresco », vien dietro scalpitando, fiutando l'aria, ansioso.

E questo è il primo gruppo di Contrada. Ne passano altri 9, che variano soltanto nei costumi e nelle insegne. Poi sfilano i paggetti del Comune, 12 in tutto: una ghirlanda di putti staccata a un fregio robbiano.

Poi le comparse delle 7 « contrade » non in gara, il Capitano di giustizia, con uno stuolo di cavalieri, i Provveditori della Biccherna, il carro trionfale col « drappellone » (o Palio, da destinare alla « contrada » vincitrice), i trombettieri, la martinella. Otto secoli di storia in una sinfonia di ritmi e di colori.

Vinca il più forte

L'ultimo atto di questa colossale, fantasmagorica rievocazione consiste nella corsa vera e propria.

I cuori dei senesi battono all'unisono.

Vogliamo controllare? Chiediamo al nostro cavalier Merlotti, che ci sta a fianco in questo limbo di scalmanati:

— Chi vincerà? — Risposta sibillina:

— Io son della Tartu'a.

— Ahi, quella « c »!

— Però sono un senese.

Interpretiamo: Vinca il migliore. Vincerà sempre Siena.

Dalla Torre del Mangia sfarfallano i rintocchi del campanone. Il corteo è giunto sotto le finestre del Palazzo Pubblico. Dalle svariate strade che immettono nella Piazza continua a mescere una fiumana di popolo. Ritardatari? Nemmen per sogno. « Contradaioli » autentici, che alla parata storica non s'interessano. Per loro vale la grande prova: quella che adesso dirà a chi spetta il Palio.

I fantini, a cavallo, secondo il numero che è stato loro assegnato, entrano nel solco degli spettatori, in uno spazio stabilito fra due cànapi tesi. Cercano il posto migliore.

La folla tace. All'improvviso uno dei cànapi scatta. I cavalli balzano in avanti, sotto una pioggia di nerbate.

Un urlo formidabile, assordante — 50.000 voci in una voce sola — li sprona, li accompagna. È un urlo prolungato, che non ha nulla di umano: aumenta, decresce, esplode ad ogni effetto imprevisto, per tutta la durata della gara.

Poi l'acuto finale, quando un cavallo, al terzo giro, taglia il traguardo.

È il cavallo dell'Oca? della Tartuca? della Giraffa?

Lo dice, adesso, il grido di esultanza dei vincitori.

I vinti, invece, ripiegano in silenzio le bandiere. GIAN MIRÒLA



GLI ANTENATI DEL PALIO

Il Palio non fu l'unico gioco nel quale si addestrò la gioventù senese lungo il corso dei secoli.

Il gioco dell'« Elmora », per esempio, che consisteva in una finta battaglia tra i popolani dei Terzi di San Martino e di Camollia, contro quelli del Terzo di Città, era in auge fin dai primi del Duecento.

I campioni scendevano in campo armati di spade e lance di legno, con grossi elmi di giunchi e targoni di cuoio per la difesa. Ma se le davano con tanto impegno che troppo spesso ci scappava il morto.

Ai ludi dell'« Elmora » seguirono « Le Pugna » ed anche questi furono proibiti perchè pericolosi.

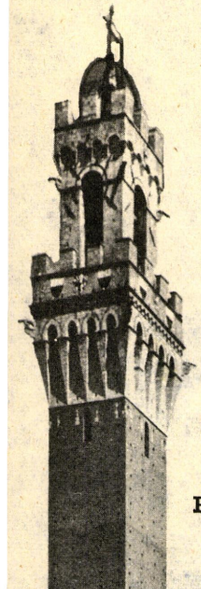
Vennero poi in gran voga le famose « Cacce dei Tori », alle quali i senesi partecipavano con macchine di legno raffiguranti gli animali dai quali le « contrade » prendevan nome.

E poi le corse con le bufale, montate da fantini, che andarono in disuso dopo il 1650; il « Mazzascudo » (perchè coloro che vi prendevan parte erano armati di mazza e scudo); i « Giorgiani » (che consistevano in finte battaglie con armi spuntate); il « Pallone », giocato dai Terzieri, che consisteva nel tentativo di gettar la palla nel settore della parte avversa.

Di tutti questi giochi, oggi è rimasto soltanto il Palio. Non è cessato, invece, lo spirito agonistico dei senesi.

In questo gioco essi impegnano i loro uomini migliori, le loro risorse finanziarie, la capacità diplomatica e tattica dei loro dirigenti, l'onore e il prestigio gelosamente coltivato e tramandato di generazione in generazione.

Il Palio è l'anima di Siena.





Siena
Palazzo pubblico
e Torre
del Mangia.







SEI CONTRADE... SCOMPARSE

Nel secolo XVI, le "contrade" senesi erano ventitrè.

Il 2 luglio 1675, essendo sorto un tumulto per la decisione della vincita fra Lupa e Spadaforte, gli spadafortini con i componenti delle "contrade" Vipera, Orso, Leone, Gallo e Quercia si ribellarono ai giudici. E fu così che le sei indisciplinate vennero soppresse.

Nei Palii odierni, al corteo storico, prendono ancora parte sei cavalieri, chiusi nella loro armatura, ma con la visiera calata. Passano come ombre e mettono nel corteo una nota di malinconia.

Rappresentano le sei "contrade"... scomparse.

Un duce di "contrada". La conchiglia che spicca sull'armatura dice anche di quale. Basterà ricordare che in dialetto senese "nicchio" vuol dir conchiglia.



I TERZIERI E LE CONTRADE

Siena è divisa in Terzieri e "contrade".

I Terzieri erano anticamente quelli che sono oggi: di **CITTÀ,** di **SAN MARTINO,** di **CAMOLLIA.**

Il Terziere di Città comprende le seguenti "contrade":
AQUILA, CHIOCCIOLA, ONDA, PANTERA, SELVA e **TARTUCA.**

Quello di San Martino:
CIVETTA, LEOCORNO, NICCHIO, TORRE e **VALDIMONTONE.**

Quello di Camollia:
BRUCO, DRAGO, GIRAFFA, ISTRICE, LUPA e **OCA.**

Quattro "contrade" sono state insignite, lungo il corso dei secoli, del titolo di "Nobile" e per ciò portano una corona nel loro stemma.

Sono: il **NICCHIO,** l'**OCA,** il **BRUCO** e l'**AQUILA.**

Romanzo di
GUELFO NERUCCINI

Illustrazioni di
NINO MUSÌO



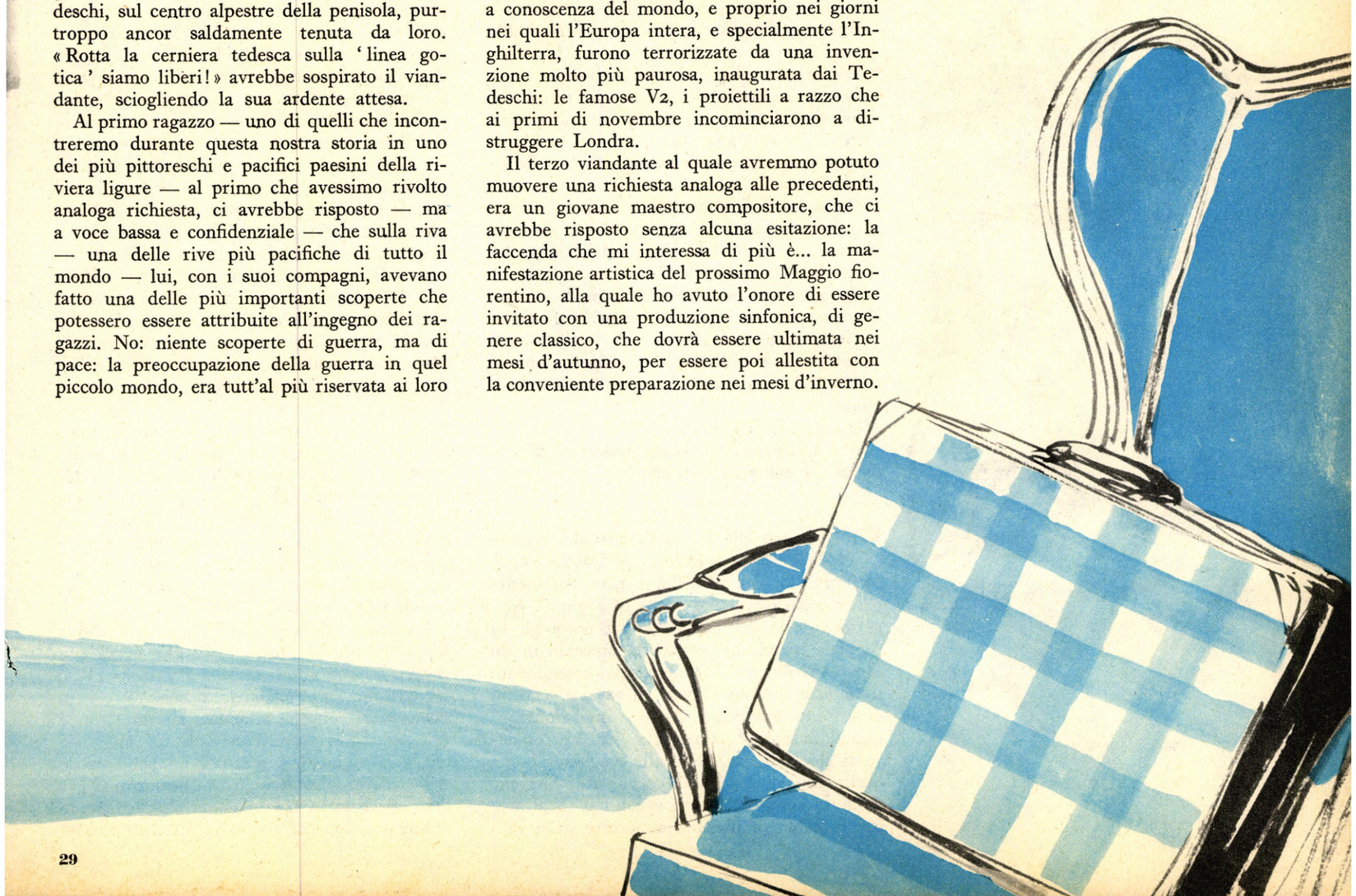
Cielo mare e melodia

prima puntata

Il primo viandante che fosse stato interpellato su ciò che lo preoccupava di più in quei giorni d'autunno del disgraziato millenovecentoquarantaquattro, avrebbe risposto manifestando la speranza che gli Americani rompessero le corna ai Tedeschi, sul centro alpestre della penisola, purtroppo ancor saldamente tenuta da loro. «Rotta la cerniera tedesca sulla 'linea gotica' siamo liberi!» avrebbe sospirato il viandante, sciogliendo la sua ardente attesa.

Al primo ragazzo — uno di quelli che incontreremo durante questa nostra storia in uno dei più pittoreschi e pacifici paesini della riviera ligure — al primo che avessimo rivolto analoga richiesta, ci avrebbe risposto — ma a voce bassa e confidenziale — che sulla riva — una delle rive più pacifiche di tutto il mondo — lui, con i suoi compagni, avevano fatto una delle più importanti scoperte che potessero essere attribuite all'ingegno dei ragazzi. No: niente scoperte di guerra, ma di pace: la preoccupazione della guerra in quel piccolo mondo, era tutt'al più riservata ai loro genitori per le difficoltà di trovare la soluzione della bucolica quotidiana, ma la scoperta dei ragazzi aveva, sulle loro bocche, una dolcezza così ghiotta e... segreta da essere rimasta lungo tempo nascosta a tutti, finchè... come tutte le grandi scoperte, anche quella venne a conoscenza del mondo, e proprio nei giorni nei quali l'Europa intera, e specialmente l'Inghilterra, furono terrorizzate da una invenzione molto più paurosa, inaugurata dai Tedeschi: le famose V2, i proiettili a razzo che ai primi di novembre incominciarono a distruggere Londra.

Il terzo viandante al quale avremmo potuto muovere una richiesta analoga alle precedenti, era un giovane maestro compositore, che ci avrebbe risposto senza alcuna esitazione: la faccenda che mi interessa di più è... la manifestazione artistica del prossimo Maggio fiorentino, alla quale ho avuto l'onore di essere invitato con una produzione sinfonica, di genere classico, che dovrà essere ultimata nei mesi d'autunno, per essere poi allestita con la conveniente preparazione nei mesi d'inverno.





Il maestro Ferruccio La Pietra, vedeva nella guerra che opprimeva la Penisola un solo inconveniente: il disturbo diurno e notturno delle sirene, che gli fugavano i fantasmi musicali, per cui, lasciata la sua città di Arezzo, era partito alla ricerca di un nido che gli avesse offerto una pace inviolata dalle insidie di guerra, e larga di quei doni di serenità amena che il mare — il nostro mare ligure — gli avrebbe profuso in quelle piccole oasi di pace, dove la guerra non avesse avuto alcun pretesto di inquietare le sue semplici aspirazioni.

Era stato fortunato. Percorrendo la riviera, che allora era spopolata e per l'autunno piuttosto rigido e specialmente per il timore di bombardieri nemici alla caccia di naviglio da guerra, il giovane maestro, pieno di speranze, fermò le sue preferenze sopra un piccolo ma leggiadro paesino, quasi tutto aggrappato alla roccia, tranne un bel tappeto di fine arena che lambiva le acque davanti all'albergo « Miramar », dal nome piuttosto comune, ma dall'aspetto quanto mai simpatico e signorile.

L'albergo — che cuccagna! — aveva pochi avventori, e il signor Leonardo si presentò subito come l'ideale degli albergatori, mettendo a disposizione dell'ospite perfino un pianoforte di nobile marca, intonatissimo, e ambienti di studio e di soggiorno, che costituivano quanto il musicista poteva desiderare in fatto di servizio, di luminosità e di quiete.

— Ecco un ambiente ideale! — esclamò il compositore. — In quindici giorni o poco più, io saprò creare il capolavoro che l'Italia attende da me nel prossimo Maggio!

Disgraziatamente l'Italia, fin dal primo entrare in quello che fu l'ultimo anno di guerra, dovette assistere ad avvenimenti ben più tristi di quelli che già si potevano prevedere fin da allora.

Cessata poi la guerra, era venuta la pace, con le manifestazioni di un odio cannibalesco che cessò solo dopo la vittoria delle forze democratiche in tutta l'Italia.

Tutto questo però avvenne dopo le vicende che noi vedremo passare, non prive di drammaticità, nella quiete ideale di quella che il maestro La Pietra rievocò sempre come la patria della sua creatura artistica più bella e vitale.

Qual era il suo nome?

Abbiate pazienza! Non possiamo dirvelo finchè almeno non sarà nata!

Il giorno che segnò l'arrivo del celebre cliente dell'albergo « Miramar », trascorse limpido in tutto, come il cielo, il mare, l'ambiente fiabesco che avvolse e colorì di sogni il soggiorno ideale del musicista. La notte gli fu propizia, perchè gli ovattò le orecchie in un sonno privilegiato, impedendogli di sentire un trambusto insolito di voci di ragazzi, che fin dopo mezzanotte passarono come impazziti uccelli marini per tutta la riviera aperta davanti al « Miramar », fino alle scogliere che ne limitavano la distesa, ad occidente. Siccome la notte era sacra al paesino, come al suo grande albergo, nessuno si accorse della gazzarra dei ragazzi, che, a quel poco che si seppe, era stata orchestrata dalla scoperta da essi operata sugli scogli, la sera precedente, e che consisteva in belle scatole di metallo, ricche di tavolette di cioccolata, così fine e gustosa, da averli indotti a continuare le ricerche di quella fortunosa caccia per tutta la notte. La notizia, divulgatasi come un lampo tra il mondo piccino, favorì, durante la notte, una crociera di voci e di richiami lungo la scogliera che era stata individuata come la miniera del tesoro, e il latteo candore lunare favorì la ricerca delle lucenti scatole, al punto che quando spuntò l'alba, le schiere dei ragazzi ritornarono alle loro case, tutti ricchi di quel delizioso capitale che il mare aveva loro offerto con una generosità e una genialità di eccezione.

Avevano trascorso una notte bianca, piena di emozioni, e pure non sentirono affatto, fin dal mattino, gli stimoli del sonno. Depositato e nascosto il tesoro nelle loro cucce, eccoli di nuovo, garruli come uccelli mattinieri, trascorrere verso il paradiso della loro conquista, che si trovava, come si è detto, oltre la scogliera di ponente.

Il passerìo di quegli uccelli così chiacchierini fu notato, sull'alba, dal musicista, il quale diede i primi segni di quel nervosismo che lo afflisse per tutta la giornata, impedendogli di iniziare al pianoforte il suo lavoro. Gli è che per tutta la giornata i ragazzi non fecero che passare e ripassare davanti al « Miramar », immersi nei loro discorsi, e lontani mille miglia dal pensare alle bufere che andavano addensando.

Quelle esplosero alla sera di quella giornata che il musicista dichiarò perduta, protestando con eguale fermezza che sarebbe stata l'ultima giornata del suo soggiorno al « Miramar » se non fosse cessato quel flusso e riflusso di ragazzi, che — neppure a farlo apposta — si erano dimostrati i più classici e tenaci disturbatori di quella quiete che il musicista dichiarava assolutamente necessaria al suo lavoro.

Il direttore dell'albergo dichiarò di assumersi l'impegno di tener lontano i ragazzi dalla spiaggia, e benchè potesse esigere a tale fine l'applicazione di antichi diritti che vietavano il passaggio al mare lungo un tratto cospicuo della spiaggia prospiciente il « Miramar », trattandosi di ragazzaglia che non avrebbe tenuto in nessun conto l'oracolo di un manifesto appeso ben in vista sulle località per le quali era vietato il transito, decise di stipendiare un uomo che, fin dalle prime ore del giorno seguente, montasse la guardia ai passaggi vietati, allontanandone con energia i piccoli o grandi trasgressori.

La scelta del suo nuovo impiegato cadde sopra un tipo di disoccupato che aveva più volte offerto al direttore del « Miramar » i suoi servizi come tavoleggiante, e benchè fosse stato riconosciuto onesto e anche ameno, troppe volte si era lasciato vincere da un suo vizio che non prometteva nulla di buono: l'amore al bicchiere. Quando ne aveva bevuto uno più del necessario, al nostro uomo si scioglieva lo scilinguagnolo, e diventava spiritoso ed ameno,

Cielo mare e melodia

con l'unica aggravante di sballarle troppo grosse alle orecchie della gente di buon senso, che lo aveva appunto soprannominato Frottola, per la gaia abilità da lui dimostrata nel... vendere le sue specialità.

Frottola fu adunque incaricato della vigilanza di cui si è parlato. Doveva entrare in servizio al mattino, alle sette, e fare il mestiere del cane di guardia fino alla mezzanotte. Come retribuzione del suo servizio, avrebbe avuto un pasto ordinario a mezzodì e a cena, più quindici lire al giorno: che allora non era una paga da disprezzare, per uno che doveva compiere un servizio per nulla faticoso.

Veramente la cosa più difficile per lui, e quindi la più faticosa, era quella di osservare il silenzio, dovere ovvio — e lo capiva benissimo — per chi doveva farlo osservare agli altri, per non urtare i nervi del musicista, ma da quanto aveva capito, il cliente del « Miramar » aveva limitato le sue pretese a quelle di essere liberato dalle voci pungenti dei ragazzi, e, sotto questo riguardo, il servizio di Frottola non avrebbe ammesso nessuna eccezione, perchè i suoi gusti collimavano perfettamente con quelli del musico. Trattandosi poi degli altri disturbatori, c'era modo di aggiustare con perfetto accordo ogni eventuale divergenza, spostando la conversazione all'interno del buffet dell'albergo, dove era sempre preferibile sedere a un tavolo, per ragionare e discutere davanti a un bicchiere, che bighellonare all'aperto, sotto la melensa faccia della luna di settembre.

Frottola adunque inaugurò il suo servizio di guardia, con un successo completo. Dal mattino alla sera, non un minimo sfarfallìo di voci o di movenze monellesche nel vasto e taciturno territorio soggetto alla sua vigilanza. Che non un solo ragazzo si fosse lasciato vedere in tutto il giorno, sembrò strano anche al signor Leonardo, il direttore dell'albergo, ma quello che se ne meravigliò di meno, fu proprio Frottola, e lo spiegava a se stesso, a rigore di logica: vado io a cercare i monelli nei bugigattoli dei loro convegni? No: per la stessa ragione essi non hanno alcun motivo di venirmi tra i piedi, dove io sono comandato di farli fuggire.

Non solo i ragazzi, ma neppure gli uomini, anzi, neppure gli ammiratori consueti di Frottola si fecero vivi, quella sera che era peraltro una limpidissima sera lunare.

Frottola, seduto sulla panca a spalliera che aveva eretto al centro del suo luogo di osservazione, crocchiava nella sua pipa, buttando fuori, ogni tanto, con una boccata di fumo, una risposta alle rare uscite del signor Leonardo, comparso in maniche di camicia e calzoni bianchi a... fare la ronda, prima di ritirarsi, com'era solito fare, verso mezzanotte.

— Manca un quarto — sentenziò quest'ultimo, dopo aver consultato, al lume della luna, il suo orologio da polso. — Direi che a mezzanotte si può andare a dormire.

— A riposarci dalle fatiche di oggi — chiosò il Frottola con una comica e rumorosa stronfiata.

— Tu puoi riderci sopra — riprese acido il cavaliere Leonardo — tu che hai poltrito tutto il giorno, a fare qui il palo, inutilmente, ma quanto a me...

— Non volevo alludere a voi, cavaliere. Lo so bene che il grande albergo « Miramar » poggia tutto sulle vostre spalle. E quelle sono solide, anche se... Sessanta suonati, no?

— Io dico — sospirò il signor Leonardo — che chiuderei l'albergo se dovessi imbattermi in ogni stagione con un cliente come quello lassù! — E alzò gli occhi all'unica finestra



schermata che si rivelasse ancor vigilante, in tutta la mole dell'albergo.

— Una celebrità davvero tanto celebre? — chiese il Frottola con interesse.

— Sarà celebre, ma è pesante — brontolò l'albergatore. — In quarant'anni di industria alberghiera — proseguì — non mi è mai capitato un cliente che abbia bisogno anche di una guardia per tener lontano dalla sua finestra il chiasso dei monelli!

— In tal caso, cavaliere, — fece il Frottola con un guizzo del suo ingegnaccio — in tal caso il peso è tutto mio. Sono io che ho fatto la guardia tutt'oggi, e non voi.

— Ma sono io che ti devo pagare!

— Quindici lire al giorno: va be': ma voi poi ne metterete almeno venti, sul conto di quella celebrità.

— Questo non ti riguarda — rispose seccato il cavaliere. — Tu pensa ad intascare dei quattrini che non ti sono costati nessuna fatica.

— Difatti, non mi lamento — osservò l'altro.

— Potevo mettere al tuo posto il primo mendicante che veniva a chiedere la carità: mi costava meno e mi rendeva lo stesso!

— Scusate, cavaliere! — osservò il Frottola, ergendo il volto barbuto con seria dignità — adesso non siete più all'altezza del vostro grado, perchè ragionate male. Dovete sapere...

— Lo so già, Frottola!

— Se lo sapeste non parlereste come avete parlato. Io sono per i monelli quello che è un buon gatto per i topi.

— Tanto è vero che non ne hai adunghiato uno solo!

— L'odore, signor Leonardo! sentono l'odore del gatto e non si fan vedere. Io, vedete, vivo di rendita!

— Di questo me ne sono accorto da un pezzo — rispose ironico il cavaliere.

— Fate la prova — riprese il Frottola — togliete da qui il vostro gatto, o mettetecene un altro che non abbia il mio fluido, e vedrete saltar fuori i topi.

— Va bene — concluse il cavaliere — i topi a quest'ora dormono, e posso liberare il gatto di guardia. Vieni dentro, Frottola, e vedrò di farti dormire meglio che qui.

— Tanto più se sarete così gentile da farmi versare un bicchiere al bar.

— Se Fabrizio c'è ancora!

— Oh! fino a mezzanotte è al banco. Non bisogna però aspettare che la mezzanotte scocchi a tradimento!

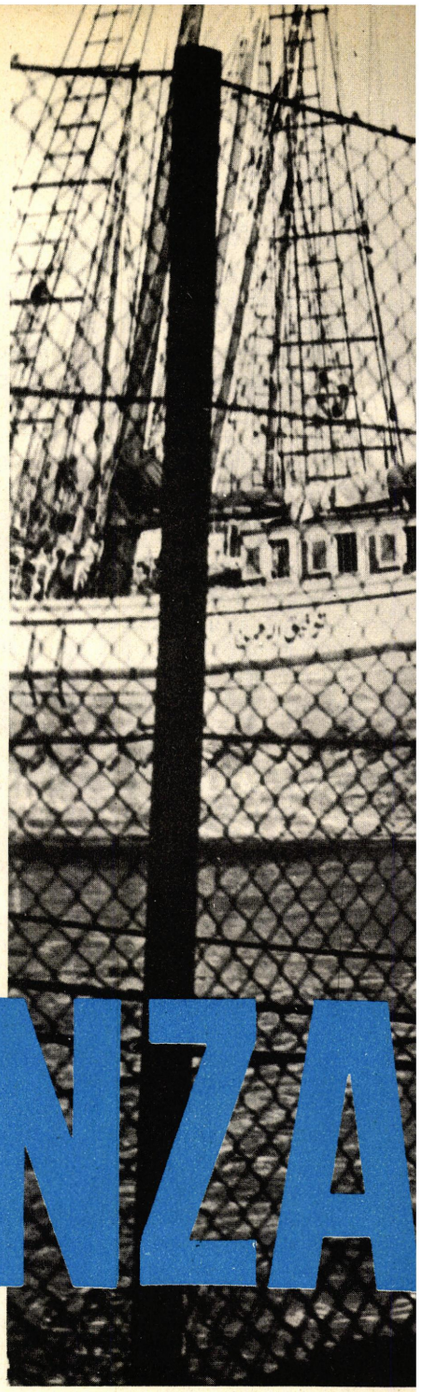
Difatti scoccò pochi minuti dopo: ma Frottola vinse con la sua ultima battuta di successo:

— Fabrizio, qui c'è un lavoratore che aspetta da te la buona notte!

(continua)

Questo scorcio è più che sufficiente a rendere un'idea dello straordinario miscuglio di razze che forma la popolazione libanese.





LIBANO SENZA

Benchè la giovane repubblica abbia un cedro sullo stemma, non si trovano più, nel suo territorio, molti degli alberi che la resero famosa nell'antichità. Si trovano, in compenso, parecchie altre cose che fanno di Beirut una delle più ricche e strane città mediterranee, con una democrazia tale da dimostrare la propria maturità anche... nelle rivoluzioni, e da avere rigidi paladini persino fra gli adoratori del diavolo.

Il paradiso terrestre non era affatto in Irak, come qualcuno crede di poter affermare, ma nel Libano; e fu proprio questa striscia di terra che il Signore scelse per provare, su piccola scala, la creazione del mondo: ne uscì, naturalmente, un capolavoro, ma poi Iddio dimenticò il modello... ed è per questo che il resto del globo gli riuscì inferiore al prototipo.

Intendiamoci: noi non garantiamo affatto la veridicità di queste storielle leggermente irriverenti, ma c'è chi è disposto a giurare che sono autentiche anche se, purtroppo, non può portarcene la prova. Andate a Beirut, a Tarabulus, a Saida o a Zahle, e ve ne convincerete: non c'è libanese che, qualunque religione professi, sia disposto a respingere queste leggende. E se, dando un'occhiata attorno, vi azzarderete a notare che... beh, sì, il Paese è certo bello, ma che... insomma, ve ne sono altri che non fanno brutta figura al confronto, vi sentirete subito zittire da qualche citazione dell'Antico Testamento. Non vi si trovano forse a centinaia gli elogi del Libano? Non si ricorre forse al Libano quando s'intende usare un termine di paragone che esprima il più alto concetto di bellezza? E del Libano non sono forse proverbiali, da millenni, i magnifici cedri?

Già, ma il Libano non è oggi più quel che era nei tempi biblici; e di cedri ne sono rimasti in verità pochini: nemmeno duemila, raggruppati in quattro boschi non molto impressionanti, se si esclude quello posto ai piedi del Qornet es Sauda, il monte più alto del Paese; qui si possono ancora ammirare alberi alti una trentina di metri, con una circonferenza di 12-15 metri, un paio dei quali posero le radici in epoca biblica.



Un tratto del porto di Beirut, dove fanno scalo più di duemila navi straniere ogni anno.

CEDRI

Già i Fenici usavano il legno di cedro — un legno rossastro, duro, inattaccabile dai vermi e dagli insetti a causa del suo sapore amaro — per costruire imbarcazioni e case, mobili e statue; re Salomone volle adoperarlo per rivestire le mura del tempio di Gerusalemme ed adornare il suo palazzo, e già a quel tempo il patrimonio forestale del Libano prese a diminuire; poi vennero gli Arabi, che fecero strage di cedri per i più futili motivi, ed i Turchi diedero il colpo decisivo, imponendo addirittura una tassa per ogni albero. Se oggi possiamo ancora ammirare alcuni esemplari dei favolosi cedri, lo dobbiamo al monaco Marone ed ai suoi seguaci, che circondarono d'ammirazione e di rispetto la pianta biblica, impedendone la scomparsa.

A: TESTA DI BUE

« *I tuoi capelli sono come greggi di capre del Libano...* » diceva Salomone, esaltando la bellezza della sua sposa. Non vogliamo discutere i gusti del saggio monarca, ma certo non possiamo trovar nulla d'affascinante nelle capre libanesi, ancor oggi dominanti nella parte meno florida del Paese. Esse forniscono ai loro padroni latte, lana, cuoio, dando da vivere, sia pur non lautamente, a centinaia di famiglie, ma rovinando da secoli l'economia agricola di quelle regioni con la loro voracità insaziabile.

È alle capre in primo luogo, infatti, che va la colpa della graduale scomparsa della vegetazione, un tempo lussureggiante anche là dove oggi domina il deserto. Certo quando i Fenici cominciarono, su questa terra, il loro glorioso cammino verso la civiltà, il Libano doveva essere ben diverso. E noi gli siamo non poco debitori: com'è noto, i Fenici ci hanno dato le prime carte nautiche, ci hanno insegnato l'uso della longitudine e della latitudine, hanno elaborato il primo sistema numerico veramente razionale, avente a base il numero 12 (e ancora ne resta traccia nei 12 mesi dell'anno e nelle misure inglesi), hanno regalato persino al nostro continente il nome d'Europa, battezzandolo a ricordo d'una loro favolosa principessa.

Ma il più grande e prezioso regalo di quel popolo è stato l'alfabeto. « *Essi si stancarono degli incomodi geroglifici degli Egiziani* — scrive in proposito Gordon Gaskill, un insigne studioso del Vicino e Medio Oriente — *che, come i Cinesi, avevano un simbolo diverso per ogni parola. Escogitarono una specie di stenografia in cui lo stesso simbolo stava a rappresentare lo stesso suono in ogni parola. Presero il simbolo-immagine della testa di bue* — alèf — *e se ne servirono per rappresentare sempre il suono dell'A, il simbolo della casa* — beth — *per rappresentare sempre il suono della B, e così via, fino a un totale di 22 lettere. Verso il 1000 a. C. questo sistema aveva soppiantato gli altri sistemi rivali, e da esso sono derivati tutti gli alfabeti occidentali e semitici usati oggi. Il nome stesso che noi diamo loro riproduce quasi esattamente i due simboli iniziali, 'testa di bue' e 'casa'*: alèf-beth ».

ORO NERO - ORO GIALLO

Come un tempo il Libano dei Fenici s'impose, per civiltà e benessere, agli altri popoli mediterranei, così oggi questo Paese è passato,

(segue)





La « Piazza dei Cannoni » di Beirut: qui s'affacciano i locali più eleganti della città.

Un monumento al grande emiro Solh, che molto contribuì all'ascesa del Libano, sorge a Beirut, opera d'uno scultore italiano.

Una musulmana velata nel centro della capitale libanese; il rigido costume islamico va ora rapidamente scomparendo nella giovane repubblica.



Cavalli, muli e moderne automobili nella capitale del Libano: benchè si tratti d'una città moderna, le pittoresche note orientali sono tutt'altro che rare.



d'un balzo, in testa alle restanti nazioni arabe. Ma si tratta davvero di Arabi? No: il Libano è un crogiolo di stirpi, un validissimo esempio di come gli uomini di tutte le razze possano convivere pacificamente e prosperare in questa convivenza. Oggi il porto franco di Beirut è visitato da più di 2000 navi all'anno, il Paese riscuote alti diritti sugli oleodotti che conducono il petrolio dai pozzi al mare, e dalla sua capitale si commercia con tutto il mondo.

Su queste basi il Libano è divenuto « la Svizzera del vicino Oriente », accostando ad una frenetica vita economica le più belle stazioni di villeggiatura di tutta l'ampia regione a cui fa perno. Beirut offre subito un quadro caleidoscopico di quel che è l'intero Libano. Basta raggiungere la « Piazza dei Cannoni », al centro della capitale, per averne un'idea: qui s'aprono lussuosi alberghi, ristoranti, caffè, cinema, locali notturni, qui sorgono decine e decine di bancarelle, attorno a cui s'ammassa una folla variopinta che ricorda vari angoli del globo. Benchè la valuta libanese (coperta per il 95 per cento da riserve auree) sia più solida di quella statunitense, i prezzi sono altissimi, tanto da far pensare ad un'economia da inflazione: un pranzo costa qui 4000-5000 lire italiane, una modesta camera d'albergo 6000-7000 lire per notte.

Ci si può quindi immaginare quale sommetta sia necessaria per il soggiorno in uno di quegli *hôtels* sontuosi che sono l'orgoglio di Beirut, forniti d'impianti d'aria condizionata, di frigoriferi per le bibite e gli spuntini in ogni stanza, persino di telefono nel bagno. Prezzi altrettanto favolosi hanno i prodotti di cui trabocca la capitale, dove si può trovare di tutto, dal granturco in scatola americano al caviale russo, dalle scarpe italiane alle macchine cecoslovacche, dagli elettrodomestici tedeschi agli apparecchi radio giapponesi. Ma si tratta di merci assai più adatte all'enorme borsa degli « sceicchi del petrolio » che al nostro portafoglio occidentale.

Ai « re dell'oro nero » sono pure destinate, in prima linea, le numerose case da gioco; ma anche i Libanesi sono accaniti amici del tavolo verde, e di ciò ha approfittato il governo, adottando, per un grandioso *casinò* aperto su un golfo a nord di Beirut, una curiosa misura.

« *Nessun cittadino della repubblica* — scrive in proposito Gordon Gaskill — *potrà entrare nel casinò se non dimostrerà d'aver pagato la tassa sul reddito su una somma equivalente almeno a 3 milioni di lire l'anno. Da molti secoli, evadere le tasse è per i Libanesi un punto d'onore, anche se si tratta della modesta tassa sul reddito (circa il 5 per cento) ora in vigore. Nessuno sa se l'attrattiva del nuovo casinò supererà il fascino secolare dell'evasione fiscale o se qualche cittadino comincerà a falsificare le ricevute delle tasse...* ».

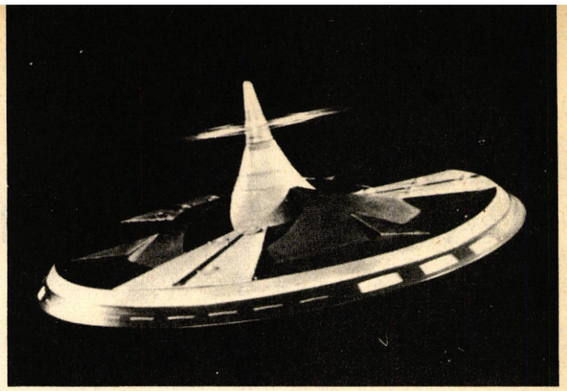
GLI ADORATORI DEL DIAVOLO

Tasse a parte, la « repubblica del cedro », sebbene giovanissima, può già essere considerata maestra in fatto di democrazia, tanto che la sua maturità si manifesta (può sembrare paradossale!) anche... nelle rivoluzioni.

Il Libano è, fra l'altro, l'unico Paese « arabo » in cui l'islamismo non viene considerato religione di Stato. La popolazione libanese è formata per metà da Cristiani di varie chiese (ma in maggior parte maroniti) e per l'altra metà da Musulmani, principalmente sunniti e sciiti. Fra i Musulmani vengono anche annoverati i 77.000 Drusi stanziati nella parte meridionale del Paese, benchè non lo siano affatto. I Drusi praticano una strana religione su cui si conosce poco ancor oggi, poichè essi celebrano i loro misteriosi riti fra le montagne del Chouf, escludendo rigorosamente i non iniziati. Si sa però che adorano sia un dio che il diavolo, il primo per rispetto e il secondo, forse, per paura: per ingraziarselo uccidono con grande facilità, e questo ha fatto di loro temutissimi guerrieri, il « sale » d'ogni sommossa, fino all'ultima, scoppiata l'estate di due anni fa.

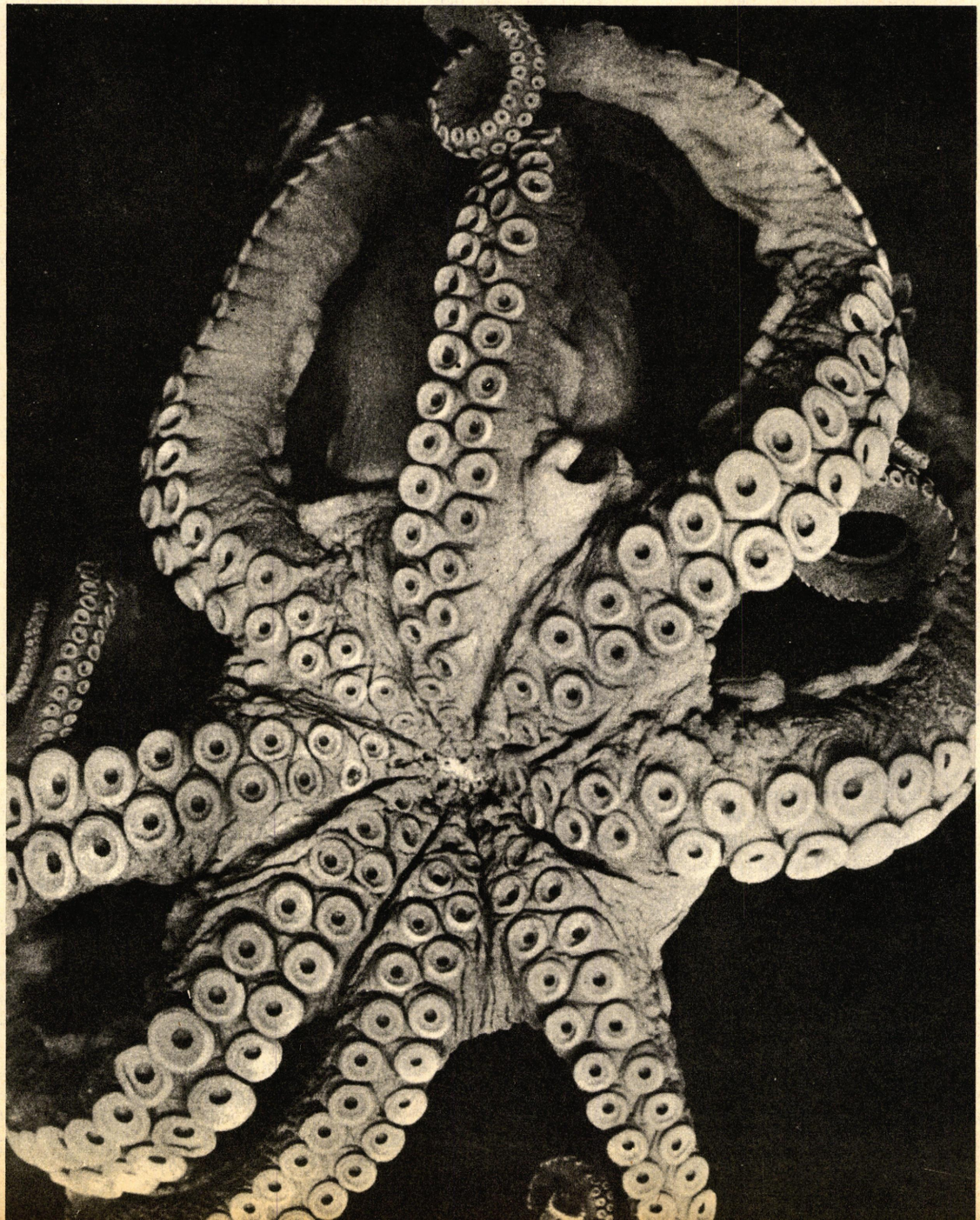
Benchè non rispettino nè Cristiani nè Musulmani e seguano princìpi molto discutibili, i Drusi hanno uno spiccato senso della cavalleria e della misura, e si lasciano guidare da un buon senso che parecchi altri popoli dovrebbero loro invidiare. Nel 1958, ad esempio, essi si batterono con il solito accanimento, ma non fecero della rivolta un conflitto confessionale: anzi, insistettero perchè il successore dell'ex presidente della repubblica, cristiano, fosse un suo correligionario. Anche a costo di farsi guardare, quella volta, di malocchio dal diavolo.

REXY LEE

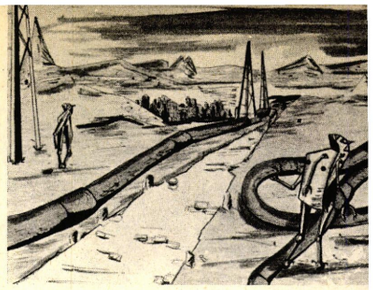


FRATELLI DELL'INFINITO

di Peter Kolosimo



**Può essere
che su Marte
dominino
le spietate
formiche,
che nella serra
venusiana
api giganti
abbiano
dato vita
ad una civiltà
tanto grande
quanto per noi
incomprensibile.
Ma certo
la realtà supera
la più sbrigliata
fantasia,
e già qui,
sul nostro
pianeta,
possiamo
rendercene
conto:
la Terra ospita,
infatti,
creature
provenienti
da altri mondi!**



FRATELLI DELL'INFINITO

C'è una domanda che, ad ogni nuova notizia della comparsa di « dischi » o « sigari » volanti, viene insistentemente ripetuta dagli scettici, senza che — a dire di costoro — vi si sia trovata una risposta soddisfacente, ed è questa: se gli UFOs sono davvero di provenienza interplanetaria e se intendono far conoscenza con il nostro globo, perchè non atterrano?

Come abbiamo visto nel corso di questa serie d'articoli, c'è chi afferma che la Terra è già stata visitata, in passato, dagli esploratori d'altri mondi, e chi vuole che ancor oggi, inosservati, gli « uomini delle stelle » calchino, di tanto in tanto, il nostro suolo. Ma se anche tali supposizioni fossero del tutto infondate, non dovremmo necessariamente giungere a concludere che gli UFOs non esistono o, se esistono, non giungono a noi dallo spazio.

Prima d'affrontare la questione, desideriamo ribadire, con tutti gli osservatori e gli studiosi più qualificati, che le strampalate dichiarazioni d'alcuni maniaci circa presunti colloqui con abitanti di Venere o di Marte, viaggi a bordo di « dischi volanti » e presunte « sorveglianze » di cui saremmo oggetto da parte d'intelligenze extraterrestri estremamente preoccupate del nostro benessere e decise ad impedirci il « suicidio nucleare », sono pure fandonie.

Ed ora vediamo come il maggiore David E. Keyhoe risponde alla nostra domanda.

Sbarco nell'ignoto

L'ufficiale inizia a sua volta con un interrogativo: come ci comporteremmo noi se dovessimo, ad esempio, esplorare Marte? E prosegue: « *Non appena l'astronave giungesse nelle vicinanze del pianeta rosso, i suoi occupanti procederebbero anzitutto ad osservazioni con telescopi e radar. Se scoprissero, poi, che quel corpo celeste è abitato, intraprenderebbero tutte le possibili ricerche scientifiche del caso, prima d'avvicinarsi troppo. Alfine l'astronave invierebbe in avanscoperta piccoli apparecchi guidati da uomini o strumenti d'osservazione, misurazione e ripresa telecomandati* ».

È facile, per noi, pensare ad uno « sbarco » su un pianeta ignoto, con tutte le cerimonie del caso, dal primo passo concesso al capitano al solenne alzabandiera. Le cose assumerebbero però un aspetto ben diverso il giorno in cui ci si presentasse l'occasione di scoprire una forma di vita evoluta su un altro globo, ed è molto, molto probabile che l'idea d'un atterraggio non tenterebbe nè i responsabili nè l'opinione pubblica, specie se quella stirpe si rivelasse dissimile da noi, facendoci prevedere un'accoglienza... non troppo umana.

Se lo dubitate, ecco un piccolo esempio che potrà forse persuadervi. Ammettiamo che, sorvolando un'ignota regione dell'America meridionale, scopriamo le tracce d'una favolosa città abitata da esseri strani, equipaggiati con enigmatici arnesi che potrebbero anche essere armi micidiali. Pensate che vi lascereste tentare dall'avventura? Noi siamo convinti di no.

Semplifichiamo ancora le cose: è accaduto che alcuni aviatori abbiano scoperto nelle giungle dell'Amazzonia se non città leggendarie certo notevoli agglomerati di costruzioni indiane; alcuni di loro sono stati persino salutati da cenni festosi (è il caso del capitano pilota brasiliano Bragança), ma vi possiamo assicurare che i centri in discorso sono ancor oggi vergini per l'uomo bianco.

L'uomo è solo

Per quanto concerne i supposti esploratori a bordo degli UFOs, occorre poi tener presente un'altra cosa di fondamentale importanza. La grande maggioranza degli studiosi è concorde nel ritenere che una forma di vita simile a quella che ci caratterizza sia molto difficilmente propria ad altri corpi celesti. L'esistenza d'una razza analoga alla nostra presupporrebbe l'esistenza d'un pianeta avente le stesse caratteristiche della Terra (basterebbe una leggera differenza di volume a far sì che gli uomini... non fossero più uomini), rotante attorno ad un sole dai componenti uguali a quelli del nostro. Ora, è provato che fra tutte le stelle della Via Lattea che si sono potute esaminare, *non una ha qualcosa in comune — dalla dimensione agli elementi predominanti — con l'astro che ci dà vita.* Se noi stessi prendessimo terra su Venere, Marte o un qualsiasi altro pianeta tale da offrirci condizioni sopportabili, e decidessimo di fondarvi una colonia stabile, i discendenti degli « emigrati » sarebbero senza dubbio molto diversi da noi, si andrebbero adattando, di generazione in generazione, alla natura del globo che li ospita. A meno che la Terra non abbia un esatto doppione: dunque, l'uomo è solo nell'Universo.

I nostri « fratelli dell'Infinito » non hanno probabilmente nulla in comune con noi, ci vedono con occhi differenti, alla luce d'un'intelligenza forse assai superiore alla nostra, ma a questa anche del tutto estranea. Avvicinandosi alla Terra, quindi, può darsi che abbiano raccolto immagini che sono loro incomprensibili e Dio sa quanto tempo dovrà trascorrere prima che possano rendersi conto di ciò che si svolge in questo strano mondo.

Fratelli dell'Infinito? Sì, certo, ma, per carità, non lasciamoci trascinare dalle molte sciocchezze a buon mercato che si vanno spacciando per « fantasie scientifiche »! Con tutta probabilità, la famiglia della nostra galassia annovera fra i suoi componenti forme d'insetti molto evoluti, forse vegetali intelligenti, specie che hanno nel silicio le loro basi biologiche, cristalli pensanti.

Un astronauta di cristallo potrebbe comprendere, del nostro mondo, poco più di quanto noi riusciremmo a capire del suo. Anche qui, sulla Terra, noi percepiamo dei cristalli, come scrive Desiderius Papp, « *solo le più grossolane manifestazioni che cadono sotto i nostri sensi. Essi ci sono stranieri, la loro enigmatica struttura cristallina è così diversa dai nostri organi, la loro anima di cristallo è così diversa dalla nostra spiritualità umana, che noi possiamo solo sospettare, ma non scrutare la loro vita* ».

D'altronde, che cosa sappiamo di specie che ci sono assai più vicine dei cristalli? Che cosa sappiamo, ad esempio, delle formiche e delle api, pur contraddistinte da una loro spiccata « intelligenza », da una « civiltà » plurimillenaria, da una vita sociale sviluppata in altissimo grado? Siamo mai riusciti a comprendere il linguaggio di questi nostri « vicini di casa », a comunicare con loro?

Mondi incredibili

A proposito di questi straordinari animaletti che conducono un'esistenza tanto complessa ed organizzata da non aver uguali nel regno zoologico, abbiamo già detto che una leggenda li vuole « importati » sul nostro globo da ignoti visitatori spaziali. Ma c'è anche chi non ritiene impossibile che alcuni loro « parenti » abbiano potuto imporsi addirittura come specie dominante in altri mondi. Su Marte — affermano alcuni studiosi americani — soltanto una civiltà d'insetti è pensabile; ed un noto zoologo, il prof. W. H. Carson, ci fa balenare la visione d'un popolo di formiche (enormi per la minore gravità) che si muove fra i canali del pianeta rosso, che ha eretto lassù splendide città paragonabili ai nostri formicai come un grattacielo alla tana d'un uomo dell'età della pietra.

Le api — ci dice un altro scienziato in vena di divagazioni — potrebbero aver raggiunto un altissimo livello di civiltà su Venere, se quel corpo celeste fosse davvero una meravigliosa serra di fiori giganteschi, come alcuni lo immaginano. Svincolatesi dal semplice alveare a cui le hanno costrette le sfavorevoli condizioni ambientali della Terra, esse avrebbero improntato ai suoi elementi basilari la loro intera civiltà, costruendo fra selve di sgargianti corolle metropoli per noi fantastiche ed allucinanti nello stesso tempo.

Insetti, crostacei, esseri per noi mostruosi, dalle forme e dai poteri più diversi ci sono stati descritti quali specie dominanti su altri globi dagli autori di fantascienza. C'è persino chi ha immaginato che, estinti i loro creatori e padroni, stranissimi automi abbiano saputo rendersi autosufficienti su qualche sconosciuto pianeta. Ma certo la realtà supera ogni fantasia: lassù, certo esistono mondi assai più « incredibili » di quelli nati dalla mente dei romanzieri. E la dimostrazione ci viene proprio dalla Terra, *che forse ospita già abitanti d'ignoti, lontani corpi celesti.*

C'è chi immagina che, estinti i loro creatori, stranissimi automi abbiano saputo rendersi autosufficienti su qualche sconosciuto pianeta...

I signori dell'Infinito

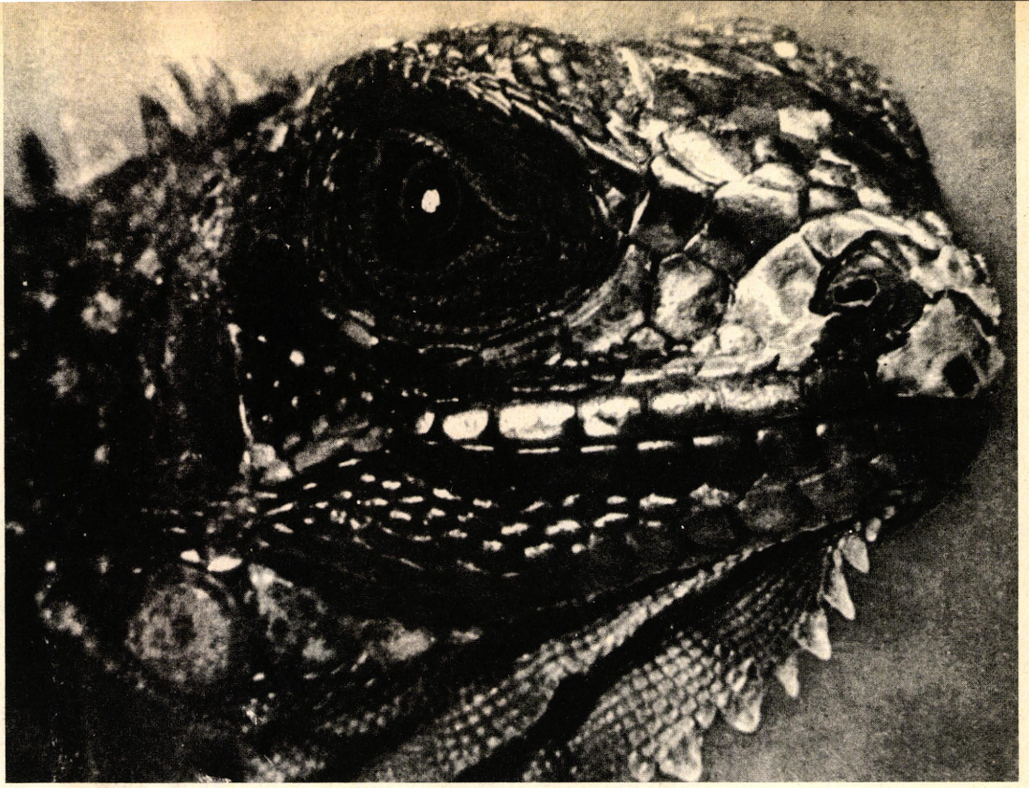
Nel 1930 uno scienziato tedesco, il prof. R. Lieske, scoprì in frammenti di carbone portati alla luce da 150 metri di profondità, microscopiche, straordinarie creature che vivono là dove non c'è assolutamente luce nè acqua nè aria, che vengono, anzi, uccisi dall'ossigeno come da un potente veleno. E non sono i soli: batteri prosperano nel gas dell'acido carbonico, mortale per gli uomini e gli animali, nel metano, nello zolfo, persino nel velenosissimo acido prussico!

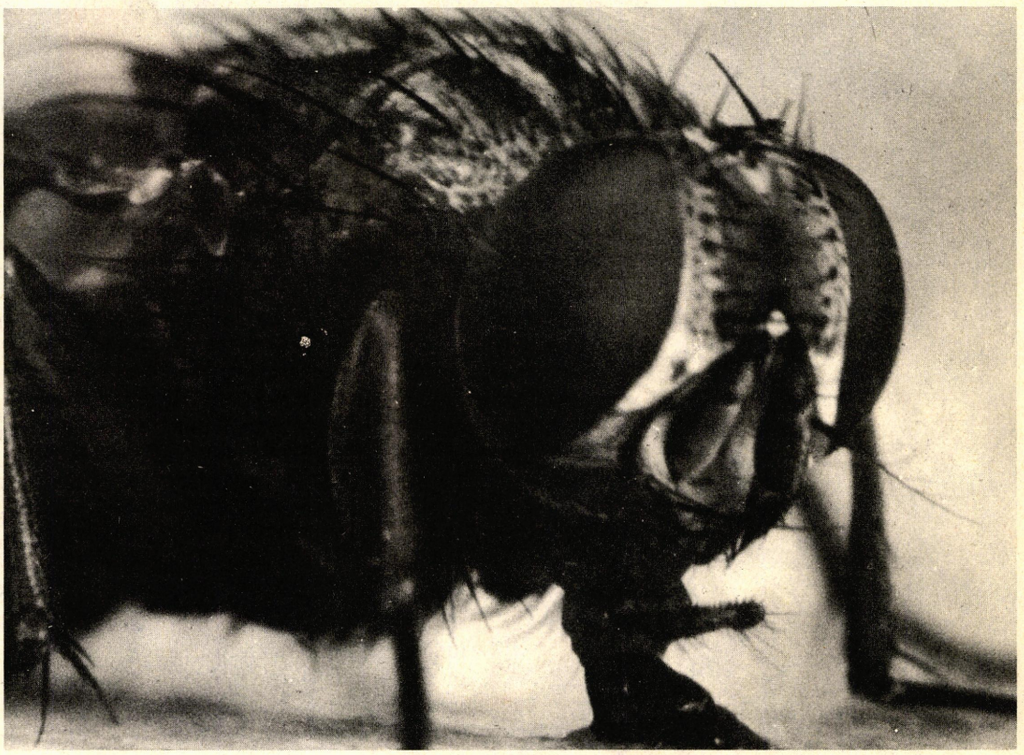
« *Per quanto enigmatici e meravigliosi siano questi fatti* — ci dice il prof. Papp — *il loro linguaggio è chiaro ed inequivocabile; le leggi della vita di questi minuscoli esseri non sono le leggi della nostra Terra, perchè* questi esseri sono cittadini di altri mondi *e solo ospiti sul nostro pianeta! L'occhio umano, quando, attraverso il microscopio, guarda in un gruppo di batteri amilobacte o megaterio, guarda in un mondo extraterrestre, in una sfera di vita proveniente da altre stelle. Ciò che non ci mostrano nemmeno i più potenti telescopi della Terra, ossia abitanti d'altri pianeti, la prova visibile della vita su altri pianeti, ce lo svela il microscopio. Nel suolo stesso della Terra, nelle evaporazioni di sorgenti sulfuree, vivono e si muovono creature d'un altro mondo* ».

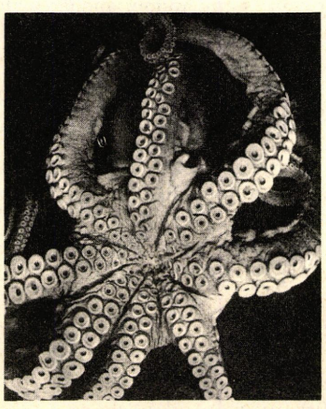
Secondo lo scienziato-poeta tedesco, molte specie di batteri sarebbero appunto giunte sul nostro globo attraverso lo spazio, sfidando impunemente, proprio grazie alla loro portentosa natura, il tremendo freddo cosmico. Anche ammesso che quest'ipotesi non sia esatta, resta sempre il fatto che innumerevoli microorganismi vivono in un ambiente assolutamente diverso dal nostro, per noi micidiale, anche qui, sulla Terra. E tanto basta a demolire le asserzioni di coloro che negano la possibilità d'esistenza di forme animali e vegetali là dove non esistono condizioni simili a quelle proprie al nostro pianeta.

Basta dunque un essere invisibile ad occhio nudo, insignificante, a dirci come la nostra fantasia sia limitata e come sia, di contro, sconfinata, inimmaginabile, la potenza creatrice di Dio.

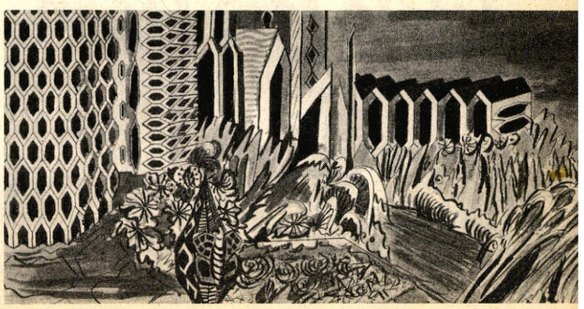
P. K.







Ecco tre forme di vita diverse che potrebbero essersi imposte su altri mondi (le foto rappresentano, nell'ordine, un'iguana, una mosca fortemente ingrandita e una piovra). Anche se qualche loro congenere fosse riuscito a raggiungere un sensibile livello, come sperar di comprenderlo e d'esserne compresi?



Se Venere fosse davvero una serra di fiori giganteschi, le api potrebbero anche rappresentare la specie dominante: trasferendo su una scala superiore gli elementi degli alveari, ci troveremmo davanti ad un mondo fantastico ed incomprensibile.

STORIA DI UN VOLPINO COLOR DELLA RUGGINE



Il cane che sopravvisse al massacro di Little Big Horn

La più famosa battaglia fra bianchi e indiani della storia d'America è anche quella di cui si conoscono con minor precisione i particolari. Quanti uomini aveva con sè, esattamente, l'ambizioso e coraggioso generale George Armstrong Custer? Chi dice 213, chi 225, chi (sommandoci anche le perdite riportate nello stesso scontro da due altri ufficiali, il maggiore Reno e il capitano Benteen) 264 o 265. Quanti erano gl'indiani? Numero ancora più vago: « tre volte i soldati » (e cioè da 639 a 675), afferma qualcuno di parte bianca; « non ce n'erano più di diecimila », assicurò un anno dopo Toro Seduto. Chi sopravvisse al massacro di Little Big Horn (che vuol dire Piccolo Grande Corno)? Nessuno, proclamano i più; ed è per questo, aggiungono, che se ne sa poco, e quel poco è frutto di una ricostruzione fatta successivamente sui luoghi. Ma qualcun altro parla di una guida indiana del 7° Cavalleria, Curley di nome (che vuol dire Ricciolo), il quale sarebbe uscito vivo dalla strage.

È certo, comunque, fra tanti dubbi, che due bestie si salvarono: un cavallo, Comanche; e un cane, Rusty. Vogliamo narrarvi la storia di questo cane; la storia di un essere vivente che restò modesto finchè visse e non riuscì a diventare celebre e ad avere onori neanche dopo morto.

Era un volpino, piccolo, come tutti i cani della sua razza, ma robusto; di sangue non puro, di muso appuntito e umido, di pelame rossiccio. Per via del suo colore, l'uomo che lo aveva trovato, il soldato Chuck Wheeler, lo aveva chiamato Rusty, che vuol dire « rugginoso ».

Lo aveva incontrato poco più di un anno prima, nell'inverno del 1875, vagabondo e solitario. Wheeler era partito, con un drappello di uomini, da Fort Abraham Lincoln, per una ricognizione nella valle del Yellowstone. Alla bestia, che si era avvicinata sgambettando, gettò un osso di bisonte. Il cane lo ripagò con uno sguardo riconoscente. Aveva occhi furbi e vivaci, che contrastavano in modo curioso con la sua aria stracca e malinconica e col sudiciume che lo inzaccherava.

Chuck finì di consumare la sua razione. Era accovacciato su una pietra, sulla radura di un bosco di faggi. Si mise a giocare col piccolo animale sperduto e, divertito dalla foga che esso mostrava nello spolpare l'osso, gli lanciò addirittura un pezzo di carne. Poi lo accarezzò, lo prese per le zampe anteriori mentre esso si rizzava su quelle di dietro, lanciò lontano l'osso non ancora interamente rosicchiato per vedere il cane correre a riprenderlo.

Fu così che Chuck e quella bestia anonima diventarono amici.

La missione di avanscoperta si protrasse per due giorni, durante i quali uomo e animale riposarono accanto al fuoco, nella rigida notte invernale, uno vicino all'altro. Quando rientrarono al forte, Chuck aveva la barba cespugliosa e gli occhi luccicanti affondati entro occhiaie scure, ma era allegro perchè aveva trovato un compagno.

Un giorno che, per ordine di un sergente, dovette aprire una serratura arrugginita, Chuck esclamò:

— Hai lo stesso colore della ruggine. Ecco un nome per te: Rusty. Che te ne pare?

Rusty non disse nè sì nè no. Continuò a scodinzolare, imperturbabile.

I volpini, anche se non sono bastardi come lo era Rusty, sono animali fedelissimi al padrone, ottimi per la guardia, irrequieti per temperamento. Ma per parecchio tempo Rusty non ebbe occasione di mostrarsi fedele o infedele; con chi avrebbe potuto tradire il padrone se tutti gli altri soldati lo ignoravano e lo pigliavano a calci? Se si deve giudicare dalle circostanze, non avrebbe potuto essere infedele.

Quanto all'essere un buon guardiano, lo fu; ma solo in modo platonico, poichè nessuno, al forte, minacciava la persona del suo padrone e tanto meno i suoi averi: Chuck non possedeva assolutamente nulla che valesse la pena di rubare.

L'irrequietezza, infine, Rusty non ebbe che un modo di dimostrarla: quando partivano per qualche cavalcata nella prateria.

L'inverno 1875-76 fu rigido, la selvaggina pareva scomparsa, e gl'indiani si agitavano. Il governo aveva ordinato ai Sioux di ritirarsi,

prima che spirasse gennaio, nelle riserve; ma gl'indiani si rifiutavano.

— Siamo nati liberi — diceva il loro capo Toro Seduto, che allora aveva trentotto anni. — Quando ero un fanciullo i Sioux erano padroni di un vasto territorio, avevano diecimila guerrieri, obbedivano alle loro leggi ed erano felici. I visi pallidi ci hanno tolto molte cose. Ora vogliono toglierci quelle poche che ci rimangono. Ma noi siamo pronti a morire per la libertà del nostro popolo e della nostra terra.

Le truppe risposero con scaramucce, azioni di rappresaglia, esibizioni intimidatorie di forza.

Rusty era dietro al cavallo di Chuck, sotto il sole (che appariva di rado) o fra la neve (che copriva di frequente la terra con uno strato spesso). Dovette spesso nutrirsi di sciacquatura di gavette, di ignobili interiora di bisonte e persino di carne di coyote. Il cibo scarseggiava. In compenso esso poteva muoversi, correre all'aria libera, azzuffarsi con gli altri cani di Fort Lincoln, leccare ogni tanto le mani ruvide e nodose di Chuck, sentirsele passare sul pelame e sotto le orecchie.

Perciò Rusty era felice.

Finchè, un giorno, arrivò il generale Custer. « Capelli lunghi » (così lo chiamavano gl'indiani per via della sua capigliatura bionda, inanellata e curatissima che gli scendeva fin sulle spalle) tagliò corto ai sistemi fin lì adottati. Bisognava agire di forza coi pellirosse, schiacciarli, umiliarli, distruggerli.

Destituito qualche tempo prima dal grado che copriva nell'esercito, e quindi reintegrato nei ruoli dal presidente Grant, voleva rimettersi in sella alla svelta.

— Vado a riabilitare il mio nome — disse a un telegrafista, durante una sosta nel suo viaggio verso il forte — o a lasciare le mie ossa nella prateria.

(Lasciò le sue ossa nella prateria).

Rusty aveva seguìto Chuck, galoppando al passo col suo cavallo pomellato. Da Fort Lincoln a Little Big Horn era stata una cavalcata lunga. Era l'alba del 25 giugno 1876. S'annunciava una giornata calda. Le guide indiane avvistarono, dall'alto di una collina, i fuochi fumosi di un immenso accampamento. Coltello Insanguinato, una delle guide, avvertì Custer.

— Bene! — esclamò il generale. — Lo distruggeremo in un giorno solo.

Quel che avvenne, invece, tutti lo sanno: furono gl'indiani a massacrare i bianchi. Li guidavano Cavallo Pazzo, Due Lune e Fiele. Fra loro c'era Toro Bianco, figlio adottivo di Toro Seduto; quest'ultimo, secondo la tradizione indiana, non prese invece parte al combattimento, per lasciare che il giovane raccogliesse, da solo e senza aiuti, la sua parte di scalpi e di gloria.

La battaglia si accese più furiosa nel primo pomeriggio e verso le 16 del pomeriggio era finita.

Rusty combattè pure lui, fra le zampe del cavallo pomellato di Chuck. Ma quel cavallo e gli altri furono subito uccisi, parte dalle frecce degl'indiani e parte dalle pistole dei bianchi. Le truppe, strette in un cerchio, avevano bisogno di ripararsi e perciò sacrificarono le bestie per farsene scudo. Ma anche questo fu inutile, perchè poco prima delle 16 cominciò il corpo a corpo, che fu breve e sanguinosissimo.

Per quella notte Rusty dovette vagare lontano dal campo di battaglia. Gl'indiani, inebriati dalla vittoria, depredavano e scotennavano i cadaveri; rubavano ad essi le giacche, le mostrine, gli orologi, i denti d'oro, le fiaschette di *whisky*, le bussole, i canocchiali, gli speroni, i fucili, le trombe. E gridavano, felici di aver vendicato la distruzione del villaggio di Caldaia Nera, avvenuta pochi mesi prima, per mano, ancora, di « Capelli lunghi ».

Poi il cane tornò fra i cadaveri sparsi qua e là, alcuni ammonticchiati insieme. Non era solo. C'era anche un cavallo, Comanche, che apparteneva al capitano Miles W. Keough. Si aggirava ferito, avendo cura di non calpestare i morti. Anche Rusty era ferito. Ma non lo aveva colpito nè una pallottola nè una freccia: aveva una zampa rotta e l'orecchio sinistro quasi staccato; la pelle accanto all'orecchio era maciullata e l'occhio rimaneva socchiuso.

Nessuno potè mai raccontare cosa fosse avvenuto alla piccola bestia dal pelo rossiccio. Ma fu certo che essa doveva essere stata colpita, probabilmente di striscio, da una mazza di pietra o di legno. E questo voleva dire che, certamente, essa era entrata nella mischia e aveva dato fastidio, se qualche indiano s'era presa la briga di adoperare la propria arma.

Comanche fu raccolto dalle truppe che arrivarono il giorno dopo, al comando dei generali Gibbon e Terry. Rusty, invece, rimase desolatamente abbandonato, mentre i corpi venivano prima identificati (ma molti non poterono esserlo) e quindi seppelliti sotto il terreno in pendìo della collina. Nessuno si accorse di lui. Aspettò che seppellissero Chuck; uggiolò un poco e poi si accodò a una colonna che tornava a Fort Lincoln. Vi rientrò di soppiatto, ignorato dagli altri cani e da tutti gli uomini, che avevano per la mente ben altri pensieri. Spirava aria di lutto, non c'era tempo nè voglia di pensare ai cani. La ferita all'orecchio diventava via via una crosta, la palpebra rimaneva abbassata.

Rusty non aveva chi si curasse di lui e dovette accostarsi agli altri cani per ottenere un po' di cibo. Venne accolto da ringhi e mugolii furiosi; dovette sopportare alcune zampate e persino dei morsi. Ma riuscì a rubacchiare, a spizzichi, la sua razione.

Finalmente qualcuno si accorse di lui.

— È il cane di Chuck!... Qua, bestia! Che t'è capitato? Chi t'ha conciato così?

Non ci volle molto per capirlo.

Passarono un paio di settimane e il cavallo Comanche, guarito dalle frecciate che aveva ricevute al fianco, venne spedito in treno a Lawrence, nel Kansas; lì venne curato con amore, come fosse stato un uomo; anzi, più che un uomo: un eroe. Morto che fu, lo imbalsamarono e lo posero su un piedistallo di pietra bianca, nel museo dell'Università del Kansas.

E Rusty? Un ufficiale lo consegnò a un sergente.

— Bada a lui — gli disse. — Non deve mancargli nulla. Abbine cura... È un ordine.

Così il sergente si occupò del cane, con la ligia precisione di chi esegue il proprio dovere. Poichè di cani, però, non capiva nulla, lasciò che Rusty si facesse grosso e pigro, che perdesse ogni vivacità, che, invecchiando, divenisse stolido. E che, infine, prendesse la rogna.

— Povera bestia, era una pena — raccontò anni dopo. — Puzzava, anche. Guaiva, non aveva pace. Peggio di quando era tornato al forte con un orecchio staccato per metà. Più volte fui tentato di ammazzarlo, e così gli avrei alleviato tante sofferenze. Ma mi parve che avesse penato troppo, e perciò lo lasciai vivere, finchè gli riuscì di tirare il fiato.

Non entrò in un museo, come Comanche, forse perchè non aveva combattuto al suo fianco ma ai piedi di tutti i cavalli del battaglione. Fu seppellito, invece, fuori del forte. Nessun cippo posero sulla terra che lo copriva e in capo a pochi giorni l'erba tornò a crescere in quel punto, sicchè di Rusty si perdette ogni traccia. Ma non il ricordo.

SALVATORE NICOLOSI



L'angolo dei poeti

Enrico Zandonà - anni 16 - V Ginn. - Verona. - Passo la domanda riguardante il saggio della Rivista alla Direzione, e quanto alle liriche che mi mandi, le trovo abbastanza buone, per sincerità di sentimento e anche per vivezza di immaginazione. Ti pubblico in « Antologia » le *Impressioni* che mi sembrano le più complete. Le altre sono o un po' convenzionali, come *Autunno*, o troppo frammentarie e fumettistiche, quanto a espressione poetica. Dimenticavo di dirti che io non comunico coi miei amici se non attraverso questa rubrica stampata. Chi desidera restare sconosciuto, non ha che da dirlo. Del resto quando il giudizio risulta positivo, come nel caso tuo, non vedo il motivo di dirtelo in un orecchio, come dovrei fare in una corrispondenza privata.

Aldo Neri - anni 16 - III Istituto tecnico - Roma. - Caro amico, la compagnia delle Muse, se non proprio quella del loro segretario, ti darà certo quel sollievo che le anime dei giovani sentono come elemento necessario in certi momenti della loro fatica mentale. E che tu meriti dalle mie padrone questa loro benignità lo arguisco dai saggi che mi mandi, dei quali ti pubblico in « Antologia » il *Ritorno*.

Gianni del Cîcul - anni 18 - Liceo classico - Milano. - Il tuo « sogno » è davvero un po' troppo turbinoso effetto di fantasia eccitata. Preferisco la tua *Aria di città* che, se pure è soggetta a morte, ha sempre il vantaggio di morire senza eccessive e dolorose contrazioni. Te la pubblico in « Antologia ».

Il segretario delle Muse

antologia

PACE NOTTURNA

Dormono
i cipressi
del viale
muti.
In cielo
le stelle
quasi tremano
di freddo.
Tace la fontana
impaurita
dall'oscurità.
Tutto è calmo
attorno alla chiesa.
Entro.
Scendono ora
i frati in coro
a salmodiare
sbattendo le corone
e zoccolando.
Hanno
già iniziato
la preghiera
il « matutino ».
Ascolto immobile.
Che pace
in questo luogo
e nel mio cuore!
Attendo ancora
un poco solo.
Ed ora esco.
Tutto è come
l'ho lasciato:
le stelle,
la fontana,
anche i cipressi.
Il mio cuore
però è pieno
di qualcosa
che sa di mistero.
Chissà che cosa...
Luce? Amore?
No. È solo pace.

ENRICO ZANDONÀ

RITORNO

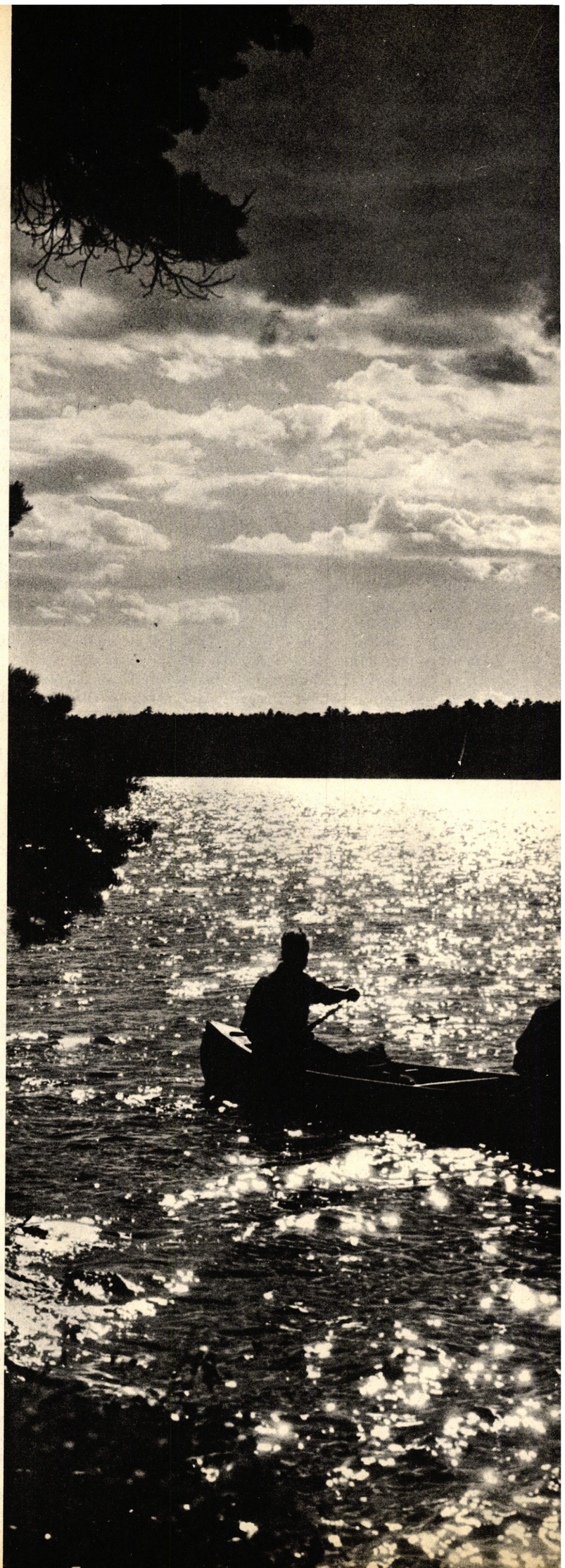
Stanco ritorni
al tramonto, per la strada
che già percorresti;
stanco ritorni dai figli
che all'alba lasciasti.
Il volto rigato, bruciato
dal sole nei campi, ora
guarda il sole che muore.
Ti è compagna la zappa,
il vento, la sera che cade,
una dolce speranza di quiete...
di pace.

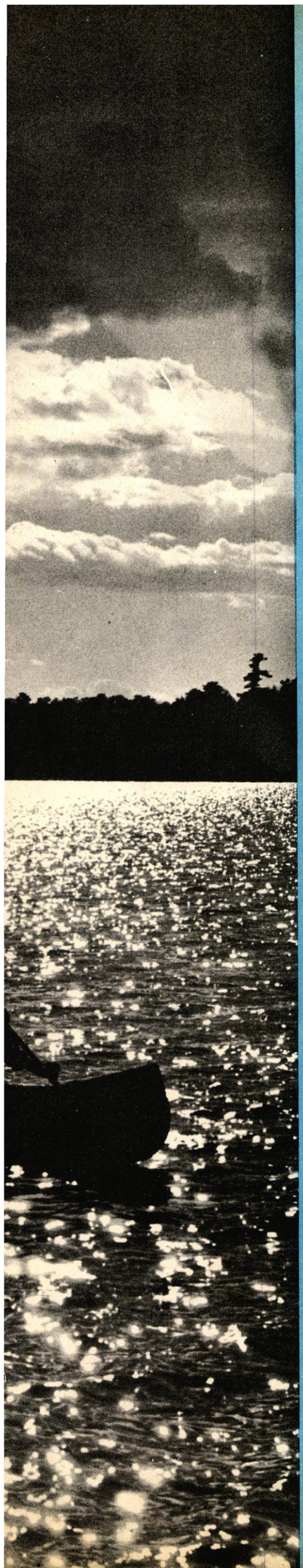
ALDO NERI

ARIA DI CITTÀ

È venuta col vento
quest'aria profumata
di campagna
che rinfresca
le nari riarse
e gli alberi
e la strada.
È arrivata ansimando
fremendo tra foglia e foglia
sfiorando i tetti
sgattaiolando per le vie
rasentando i muri.
Adesso è in città
sola
assalita dal fumo,
succhiata
da infinite narici
avide di sano,
assorbita in fretta
dalle foglie
dalle finestre,
da tutto.
E così muore,
straziata
dalla selva mostruosa
animalesca
degli esseri umani.

GIANNI DEL CÎCUL





È IL MIGLIORE



Lo riceverete a casa, dietro versamento anticipato di sole 1850 lire, a mezzo vaglia o conto corrente postale 2/171, intestato alla SEI - Torino

E COSTA MENO!

AD UN PELO DALLA MORTE

Sicuro! Ad un pelo dalla morte! L'ho veduta in faccia, ossuta e lugubre, in un momento impercettibile, un attimo, che non mi ha neppure lasciato il tempo di emettere un grido.

Sono stati i passanti che hanno gridato e si sono precipitati in mio soccorso, quando mi hanno veduto cadere dalla bicicletta, proprio lungo le rotaie del tram, nel momento in cui questo passava! Ho sentito un alito gelido sfiorarmi i capelli e un brivido correrm per tutta la persona. Che cosa sia accaduto io non lo so. Ho sentito il freddo, ho udito le grida, e contemporaneamente ho veduto un essere mostruoso e nero — la morte di sicuro! — passarmi a fianco, lambendomi col suo freddo respiro.

Poi, mani pietose mi hanno rialzato da terra, mi hanno palpato, scrutato, e voci varie si sono intrecciate attorno a me.

— Un vero miracolo!

— Per un pelo!

— L'ha scampata bella!

— I ragazzi non hanno testa!

— Poverino! Non è colpa sua!

— Il tram doveva suonare!

— Ha suonato!

— Non doveva attraversare le rotaie!

— Tanto l'ha passata!

— Imparerà per un'altra volta!

Il bello è che io sentivo, ma non avevo più voce per rispondere o per parlare.

Una guardia impettita mi faceva delle domande, ma io non ero capace di articolare parola.

Vi fu un signore gentile che disse alla guardia:

— Lasciatelo tranquillo: non vedete che non ha più fiato?

— Eppure bisogna sapere chi è questo ragazzo, e dove sta suo padre! — insisteva la guardia.

Al sentir parlare di mio padre, mi ritornò la parola, e con la parola un fiotto di lacrime che mi avevano fino allora annebbiato gli occhi, senza trovare la via di uscita.

Così, piangendo e parlando, fui condotto a casa. Fortunatamente il breve viaggio mi rimise in carreggiata. La bicicletta era sana e salva, e scorreva, guidata dalla guardia, come se nulla le fosse accaduto. Questo fece coraggio alle mie gambe che smisero di tremare, così che, quando giunsi alla porta di casa, ero tornato completamente in me stesso.

Chi restò male furono i miei genitori, specialmente la mamma, che all'udire il racconto della mia avventura, diventò pallida pallida, e non potè trattenere le lacrime.

La cosa però — tutto sommato — finì bene, e senza conseguenze. Inutile dire che il mio nome fu stampato sui giornali, e a scuola tutti parlarono di me, come dell'eroe del giorno. Il professore poi, volle immortalarmi, dettando subito in classe il tema di attualità, quello che ho cercato di svolgere anch'io.

L'ho fatto però con molto piacere, pensando che per un pelo... addio, lavori di scuola, e addio per sempre!

MICHELE ACTIS



PICCOLA RIBALTA

Accadde nella foresta degli Anfillo

Padre Giovanni, il vecchio missionario che da moltissimi anni esercitava il suo ministero a Guidami, lo attendeva alla Missione, e Jumbo, per giungervi prima, prese la strada della foresta.

Era un giovane appartenente alla tribù dei Gama, gente primitiva, selvaggia, intollerante d'ogni contatto con gli Europei. Ma egli aveva più volte incontrato padre Giovanni e la sua mente si era schiusa alla verità della religione cristiana. Nessun ostacolo gli avrebbe impedito di trovarsi agli appuntamenti col buon missionario, ora che il suo spirito si affacciava ad orizzonti mai prima conosciuti.

La foresta d'Anfillo, nell'Ovest etiopico, era la strada più breve, ed egli la percorse anche quel giorno, incurante della solitudine e dei mille pericoli che essa presentava. Unica sua arma, una rozza lancia.

A un tratto un formidabile barrito lo fece sussultare. Poi intese uno schianto, tonfi sordi sul terreno, e infine gli apparve un elefante che andava frugando con la proboscide i cespi dei banani e ne staccava con perizia le frutta. Compiuta la prima operazione, introduceva le banane, una dopo l'altra, nella bocca con un colpo secco della sua lunga protuberanza. Pareva molto soddisfatto della qualità e dell'abbondanza del cibo e tale soddisfazione manifestava con qualche sonoro barrito. Era un animale di belle dimensioni, per quanto inferiori a quelle dell'elefante asiatico, le zampe tozze e solide come colonne, la pelle bruno-grigia tutta rughe, la testa grossa e triangolare munita di lunghe zanne ricurve.

Alla vista dell'uomo parve sorpreso e si fermò spiegando come vele i padiglioni delle grandi orecchie. I suoi occhietti sproporzionati in confronto all'ampiezza della testa, luccicavano tenendosi fissi sul solitario scorridore dei boschi. Ma non c'era nulla di ostile ed era evidente la curiosità suscitata dall'inaspettato incontro. Jumbo, cessato il primo smarrimento, abbassò la lancia onde non irritare il pachiderma, ed emise un piccolo grido gutturale. Un richiamo all'amicizia, un segno fra esseri selvaggi.

Il colosso rispose con un barrito sommesso e sembrò aver compreso. Mosse lentamente verso il giovane levando in alto la proboscide e fiutando rumorosamente l'aria quasi ad accertarsi che lì, intorno, non ci fosse nessun altro. Jumbo si chinò, raccolse una banana e la buttò al pachiderma il quale, afferratala a volo, l'introdusse nella bocca. Ancora una volta si fermò e tornò a guardare l'esile uomo senza dar segno d'inquietudine. Fece oscillare tre o quattro volte, a guisa di pendolo, la pesante testa, come avesse voluto dire: « Non fidarsi è male, ma fidarsi è peggio », e, finalmente, facendo perno sulle zampe deretane, girò su se stesso e partì al galoppo scomparendo ben presto là dove gli alberi erano più fitti e l'ombra scura.

Jumbo ascoltò qualche tempo. Si udiva, più lontano, uno schiantarsi di rami accompagnato da un sordo rimbombare del suolo. Tornarono gli uccelli a schiamazzare sugli alberi, il marabut a far sentire la sua nota melodica, le tortore a gemere. E dal velluto dell'erba rispondeva a quei suoni il sibilo dei serpenti. Solo allora il giovane gama riprese il suo cammino orientandosi col sole che già volgeva all'occaso.

Ma ecco, un gemito improvviso richiamò l'attenzione del gama. Tese l'orecchio. Non era il lamento di un essere umano: sembrava piuttosto un belato.



Avanzò guardingo e, arrivato presso un alto cespuglio di rose rosse, vide una strana scena. Due serpentelli, lunghi poco più di un metro, guizzavano, strisciavano, intorno a una gazzella giacente accanto al cespuglio. Da più ferite che apparivano al collo, ai fianchi della povera bestia, colavano fili di sangue nerastro. E i serpentelli, eretto il capo, la lingua biforcuta sporgente, le ripiombavano addosso e la mordevano ancora.

Jumbo si rese conto di ciò che doveva essere accaduto. I due rettili, di color giallo-bruno, dai riflessi metallici, appartenevano alla famiglia dei terribili *naja-tripudians*, il cui morso uccide quasi istantaneamente. Il loro veleno, inoculato nella ferita, agisce con violenza e nessun antidoto potrebbe salvare dalla morte. Particolare stranissimo è questo: mentre la vittima si spegne, il *naja* si abbandona ad una specie di ebbrezza, a una gioia euforica. Mille contorcimenti, e scatti e sobbalzi, una danza, un tripudio. E in quella esaltazione convulsa, in quel parossismo non s'avvede se qualche pericolo lo minaccia. I due rettili non s'accorsero della presenza di Jumbo. Egli si accostò, levò in alto la lancia e la lasciò cadere con violenza, ripetutamente, prima sull'uno, poi sull'altro.

Le teste schizzarono sangue, i corpi infranti, mutilati, rimasero inerti. Soltanto le code continuarono a fremere e a contorcersi con movimento sempre più rallentato.

Il gama volle, allora, avvicinarsi alla povera gazzella; ne toccò il corpo scosso da sussulti e da un violento tremito; fece scorrere la mano, come per una carezza, su quel dorso di velluto. Ed essa lo guardò con occhi tristi che si andavano velando. Le liquide pupille azzurre erano imperlate di lacrime. La morente piangeva. I suoi occhi esprimevano un infinito dolore; forse l'addio alla vita, l'addio al verde dei prati, al profumo delle foreste, alle corse felici in mezzo a tutte le cose belle create da Dio. Il suo sguardo sembrava confidare al giovane selvaggio lo spasimo di quell'attimo estremo. Jumbo comprese. S'inginocchiò accanto alla vittima dei *naja-tripudians* e la sua mano tornò a scorrere leggera sul corto vello dell'innocente. E in quell'attitudine rimase finchè l'ultimo fremito non venne a scuotere l'avvelenato corpo della bestiola.

La notte lo colse ancora inginocchiato presso la gazzella morta.

RICCARDO CHIARELLI

1860-1960 sui binari della storia

a cura di ALFREDO PINESSI

13 ottobre 1944

L'Italia dichiara guerra alla Germania

Firmato il 3 settembre 1943 l'armistizio con gli Alleati (con la conseguente occupazione tedesca del territorio nazionale non ancora « liberato » dagli Anglo-americani), il 27 settembre seguente nasceva nell'Italia meridionale il nuovo esercito italiano con la costituzione di un primo raggruppamento motorizzato.

In seguito s'era avuto, l'8 dicembre, l'entrata in linea dello stesso raggruppamento nel corso dell'attacco al monte Lungo, poi la sua partecipazione a successive operazioni fino a quelle per la conquista del monte Marrone (marzo-aprile 1944), dopo di che il raggruppamento assunse il nome di Corpo italiano di liberazione.

Parallelamente era nata e proseguita la lotta delle forze volontarie o « partigiane » nel territorio occupato dai Tedeschi, con l'istituzione di Comandi militari e del Comitato di liberazione nazionale, lotta che veniva ad affiancare sempre più quella delle Forze alleate e nazionali.

Si ebbe poi la partecipazione attiva — sempre secondo i limitati mezzi di armamento concessi dagli Alleati — alla lotta per la liberazione di Roma (11 maggio-4 giugno) e all'avanzata sino alla linea di difesa (linea « gotica »), stabilita dai Tedeschi lungo l'Appennino tosco-emiliano.

Il 13 ottobre finalmente, allorquando le Forze armate nazionali e partigiane avevano ormai acquistato la piena fiducia degli Alleati, l'Italia poteva dichiarare la propria guerra alla Germania, la qual cosa comportava il riconoscimento della nostra « cobelligeranza » da parte degli Alleati stessi.

17 ottobre 1893

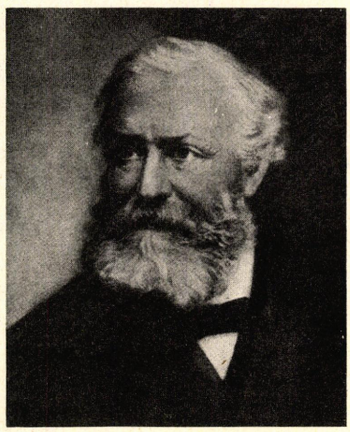
La morte di Carlo Gounod

Celebre operista francese dalla vena lirica e commossa, Carlo Gounod nacque a Parigi il 17 giugno 1818 e morì, settantacinquenne, a Saint-Cloud (Seine).

Fu in giovine età a Roma, affascinato dalla musica di Palestrina.

Il successo e la gloria gli vennero — dopo la composizione di varie Messe e la rappresentazione di alcune opere con poco successo — col *Faust*, il suo capolavoro, già pensato durante il soggiorno italiano dopo la lettura del poema drammatico di W. Goethe e rappresentato a Parigi nel 1859.

Molte opere teatrali scrisse in seguito (fra le quali *La regina di Saba*, *Romeo e Giulietta* e *Polinto*) ma per nessuna seppe ritrovare l'intensità lirica e drammatica che gli valse



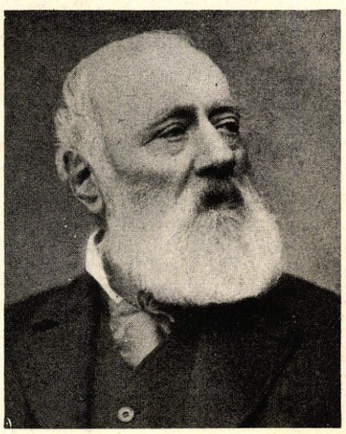
il suo capolavoro. Fu anche autore di romanze, tra cui una celebre *Ave Maria*.

18 ottobre 1889

La morte di Antonio Meucci

Tra i numerosi inventori del secolo XIX un posto degno di nota spetta al fiorentino Antonio Meucci, nato nel capoluogo toscano il 13 aprile 1808, trasferitosi all'Avana quale meccanico teatrale dal 1833 al '41, poi dal 1845 — fabbricante di candele — a Clifter presso New York, dove morì in serena povertà nel 1889.

Nel 1857 giunse all'invenzione del telefono moderno, ma negli anni successivi cercò invano i capitali necessari alla realizzazione



pratica dell'invenzione, d'altra parte fatta brevettare nel 1871.

Rivoltosi poi a un certo sig. Grant direttore di una Compagnia telegrafica di New York per una prova pratica non ottiene di ritorno i disegni presentati.

Il 6 febbraio 1876 si presentano l'uno dopo l'altro all'ufficio brevetti di Washington il prof. G. Bell di Boston e il sig. E. Grey di Chicago entrambi per l'invenzione di un loro tipo di telefono. Il Bell giura sulla priorità della sua invenzione, e la Compagnia a lui intitolata per la sua diffusione diviene in pochi anni uno tra gli organismi industriali maggiori del Paese.

In seguito a una inchiesta del Governo (per una denuncia di frode presentata contro il Bell), tramutatasi in battaglia politica, si viene a scoprire come i disegni non restituiti al Meucci fossero stati passati dalla Compagnia telegrafica del sig. Grant al Bell stesso, sicchè la Corte Suprema degli Stati Uniti decreta nel 1886 la priorità d'invenzione del Meucci: vittoria solo morale, senza alcuna pratica utilità, giacchè il brevetto del Meucci, non potuto rinnovare per l'estrema povertà dello stesso, era scaduto fin dal 1873.

18 ottobre 1912

Il trattato di Losanna

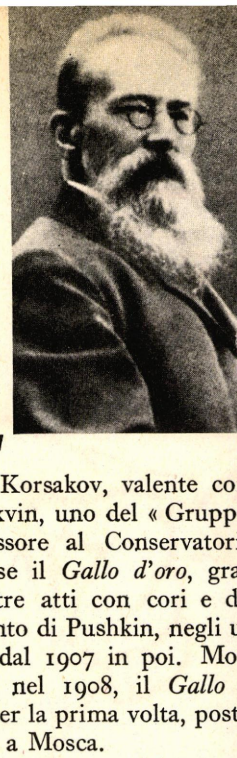
Nonostante il sempre maggior estendersi della nostra occupazione in Africa, il Governo turco non si convinceva a stipulare la pace con l'Italia, sicchè nella primavera del 1912 fu decisa l'occupazione delle isole del basso Egeo (il cosiddetto Dodecaneso), iniziata il 26 aprile, e nella notte dal 18 al 19 luglio le siluranti del capitano Millo si inoltravano nei Dardanelli sotto il violento fuoco dei forti turchi.

Nello stesso luglio si ebbe così un primo incontro fra i plenipotenziari italiani e turchi nel castello di Ouchy, località sul lago di Ginevra ora assorbita da Losanna, ma senza costrutto.

Venuti alla luce i sintomi di inquietudine dei sottomessi popoli balcanici nei riguardi della Turchia (8 ottobre, dichiarazione di guerra alla stessa da parte del Montenegro) e instaurato a Costantinopoli un nuovo Governo, i Turchi — per avere le mani libere in Europa — dovettero riprendere le trattative e riconoscere la perdita dei territori contestati.

Il 15 ottobre i plenipotenziari firmavano perciò a Ouchy i preliminari di pace, e tre giorni dopo, ancora a Ouchy, la pace, che stabiliva lo sgombro delle truppe turche dalla Tripolitania e dalla Cirenaica (sulle quali si instaurava la sovranità italiana) e l'occupazione delle isole del Dodecaneso.

Il trattato, variamente giudicato (principalmente per la clausola che riconosceva nel sultano un'autorità religiosa sui sudditi islamici), doveva poi cadere dopo la nostra nuova dichiarazione di guerra alla Turchia nel 1915.

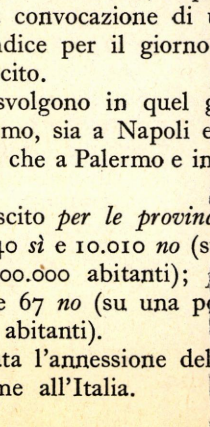


20 ottobre 1909
La prima del «Gallo d'oro» di Rimskij-Korsakov

Nicola Rimskij-Korsakov, valente co sitore russo di Tikvin, uno del « Gruppo Cinque » e professore al Conservatori Pietroburgo, scrisse il *Gallo d'oro*, gra opera satirica in tre atti con cori e da tratta da un racconto di Pushkin, negli u anni di sua vita, dal 1907 in poi. Mor Rimskij-Korsakov nel 1908, il *Gallo* fu rappresentato per la prima volta, post il 20 ottobre 1909 a Mosca.

La vicenda è imperniata sul patto s lato dal vecchio e rimbambito zar Dadòn un astrologo il quale, in cambio della messa dell'esaudimento di ogni suo desid gli cede un galletto d'oro issato su di un che segnala allo zar, col suo agitarsi e i canto, ogni pericolo minacci la tranqu sua e del Paese.

Il primo atto dell'opera si chiude con ninna-nanna al vecchio Dadòn, rus beatamente circondato dalle ancelle ch cacciano d'intorno le noiosissime mosc



21 ottobre 1860
Plebisciti a Napoli e in Sicilia

Vinto al Volturno l'ultimo esercit Francesco II, per tutte le terre libera susseguono le dimostrazioni affinchè il tore gen. Garibaldi affretti la loro annes all'Italia, da differire secondo il Crisp Partito d'azione ad avvenuta liberazio Roma e del Veneto.

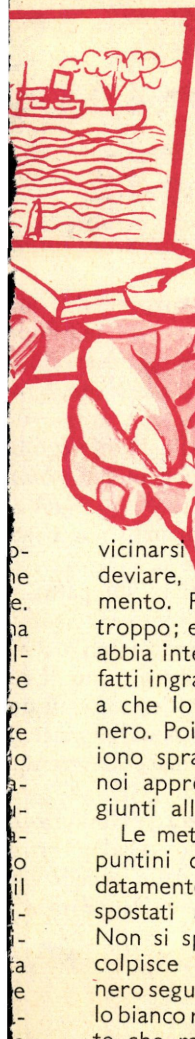
Alcuni poi vogliono che l'annession venga mediante la riunione di un'asse come già era stato per la Toscana e pe milia, mentre altri desiderano che « si scano i comizi e si convochi il popolo il plebiscito.

Il 15 ottobre il dittatore decreta da t'Angelo che « le Due Sicilie fanno par tegrante dell'Italia una ed indivisi mentre a Palermo viene pubblicato un clama in cui lo stesso Garibaldi, dopo scartato l'idea della convocazione di u semblea speciale, indice per il giorno comizi per il plebiscito.

Le votazioni si svolgono in quel g con grande entusiasmo, sia a Napoli e province napoletane che a Palermo e in la Sicilia.

L'esito del plebiscito *per le provinc poletane* fu: 1.310.340 *sì* e 10.010 *no* (s popolazione di 6.500.000 abitanti); *Sicilia:* 453.053 *sì* e 67 *no* (su una p zione di 2.232.000 abitanti).

Era così consacrata l'annessione del volte secolare Reame all'Italia.



vicinarsi a noi a folle velocità e deviare, proprio all'ultimo momento. Però, non rallegriamoci troppo; eccone una che non pare abbia intenzione di spostarsi; infatti ingrandisce, ingrandisce fino a che lo schermo diventa tutto nero. Poi sul foglio bianco appaiono sprazzi, fiamme e fumo, e noi apprendiamo così di essere giunti alla fine... del libretto.

Le meteoriti sono soltanto dei puntini che ingrandiscono gradatamente e che poi vengono spostati ai lati dello schermo. Non si sposta invece quello che colpisce l'astronave. Al foglio nero segue immediatamente quello bianco recante numerose lineette che raggiano all'esterno, imitando così appunto l'esplosione.

Vi darò ora alcune nozioni per eseguire i disegni con una certa precisione. La linea di terra sulla quale posano i personaggi deve essere sempre allo stesso livello, ad esempio ad un centimetro dalla base del libretto. Si traccerà quindi per prima cosa questa linea su tutti i fogli. I personaggi immobili, come quello del prestigiatore, devono sempre essere riprodotti in ogni pagina nel medesimo posto, ad evitare spiacevoli ondeggiamenti alla vista; si bucherà con uno spillo la carta dove si trova il capo dell'omino, e così questo non subirà spostamenti in tutto il film. Il foro di spillo vi tornerà utile per moltissimi riferimenti, come nel disegno delle meteoriti che non sono altro che un punto sempre più grande attorno al medesimo centro. Questo si sposterà all'ultimo momento per far fuggire lateralmente i primi proiettili. Anche la linea d'orizzonte del mare dovrà essere tracciata in precedenza in tutti i fogli. Ogni libretto si presta a due spettacoli, disegnando le figurine sui due versi del foglio.

Questo giuoco che, come il cinematografo, si basa sulla persistenza delle immagini nella retina dell'occhio, ebbe grande popolarità in principio del secolo. Se avete immaginativa, la stesura di queste trame potrà rivelare in voi doti di regista.

PIPPO STECCO



CANTIERE

rubrica di modellismo

a cura di F. D. CONTE

Chissà quante volte avrete visto guizzare due o tre modelli telecomandati nell'intento di sorpassarsi uno con l'altro, a velocità vertiginosa! Vi sarete certamente domandati di che tipo erano: acrobatici ?, tele da velocità ? Niente di tutto questo.

Si trattava di quella famosa categoria di modelli che, in America, è la più costruita e la più in voga, e in Italia sta ora prendendo grande sviluppo: cioè *team racing*, o più esattamente *modelli da inseguimento*.

Di questi modelli ormai se ne vedono centinaia sui campi di volo alla domenica, e nella Penisola già si disputano gare nazionali e internazionali con ampio successo.

Il *Dardo* è un *team racing* puro sangue. Vale a dire un modello creato, studiato e realizzato appositamente per questa specialità. Le sue caratteristiche sono quanto di meglio si possa realizzare, pur mantenendosi nelle limitazioni del regolamento internazionale.

Con questo modello si raggiungono velocità ragguardevoli di valore internazionale e possedendo un buon motore da 2,5 cc. si può competere in qualsiasi gara senza tema di riuscire andicappati.

Premetto che non si tratta di un modello per « principianti ». È una costruzione che richiede abilità, pazienza e massima cura.

Interesserà certamente gli aeromodellisti di *Giovani* che fremono all'idea di realizzare qualche cosa di « eccezionale ».

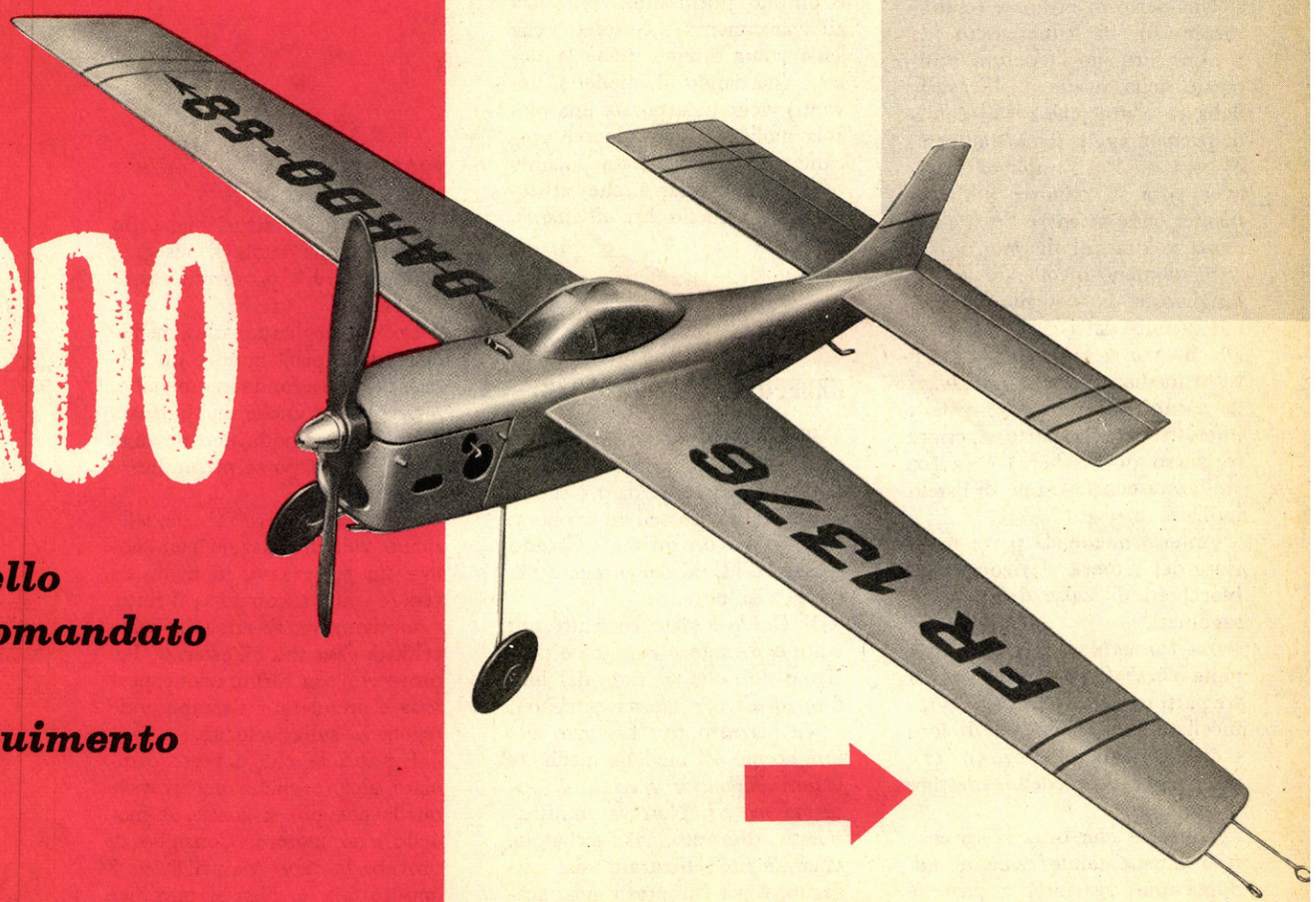
Come ogni anno, questo numero segna la chiusura della rubrica. Desidero precisare che la sospensione viene effettuata unicamente perchè l'inizio delle scuole vi riserva problemi ben più importanti. Mi ritiro quindi in buon ordine, per ricomparire, se la Direzione di " Giovani " lo vorrà, ancora questa primavera sul finire delle scuole.

Amici modellisti, non dimenticatemi. Se lo desiderate, scrivetemi pure. Vi risponderò direttamente. Se siete soddisfatti della mia rubrica scrivetelo alla Direzione della Rivista.

Vi rammento ancora una volta il mio indirizzo: F. D. Conte, Corso Sommeiller 24, Torino e... arrivederci, amici, a questa primavera.

il DARDO

modello telecomandato da inseguimento



LA COSTRUZIONE

Per prima cosa, si deve preparare l'*ala*. Noterete come questa, a differenza delle ali comuni di altri modelli, non è a centine e non è nemmeno in balsa a pezzo unico. Si tratta di un'ala eseguita col sistema « composito », cioè due tavolette sovrapposte e poi sagomate a profilo. L'esecuzione non è difficile, e le sezioni e viste prospettiche del disegno dànno chiara dimostrazione. La parte più difficile da curare è la *sagomatura a profilo* che va fatta con molta cautela per ottenere una linea perfetta e quindi un rendimento alto, nel senso aerodinamico. Questa operazione si ottiene facilmente lavorando molto con cartavetro montata su blocchetti di legno (lisciatoi). Naturalmente, prima dell'incollaggio delle due parti, si dovrà fare la scanalatura interna per il passaggio dei cavi di comando, mentre al centro ala si faranno le apposite feritoie per la sistemazione della squadretta.

LA FUSOLIERA

Una serie di ordinate (esattamente 6) in compensato da 2 mm. formano l'ossatura principale della fusoliera. Ricavarle dalla tavoletta (che nella scatola di premontaggio è già stampata) è cosa molto semplice. Basta aver cura di rifinirle perfettamente, onde ottenere l'esatta sagoma voluta dal disegno.

Si montano incollando le due lungherine di sostegno motore, che vanno dalla ordinata n. 1 alla n. 3 e si fascia *a scatola* il tutto mediante tavolette di balsa da 2 mm., lateralmente, e da 5 inferiormente. La parte superiore (o dorso di fusoliera) è invece realizzata con fasciame di listelli in balsa 2 × 4.

Anteriormente, la parte superiore del motore si ricopre con blocchetti di balsa debitamente sagomati.

La carenatura motore è eseguita a *scatola* ed è composta da tre parti principali (nn. 14-15-16) incollate fortemente tra di loro e da una parte anteriore (n. 17), sempre in balsa dello spessore di 20 mm.

Noterete che tutta la carenatura è smontabile; sarà quindi opportuno costruirla a parte e poi rifinirla, appoggiandola al suo posto sulla fusoliera, in modo che la sagoma sia quella voluta.

I PIANI DI CODA

Sono ricavati da tavolette di balsa debitamente sagomati a profilo. A differenza dei modelli telecomandati soliti, il *Dardo* non ha il timone di direzione piegato all'esterno. Ciò in quanto nei modelli da velocità si cerca in ogni modo di evitare le resistenze passive. L'esecuzione quindi rimane oltrechè facile, perchè si tratta di una sagoma di balsa, lavorata a profilo e poi fortemente incollata alla fusoliera.

Il piano di coda orizzontale ha la parte mobile incernierata a quella fissa mediante fettucce ed è ricavato da tavolette di balsa sagomate a profilo biconvesso simmetrico.

IL CARRELLO

È composto da due sole gambe di forza in filo di acciaio armonico da mm. 2. Esso viene fissato alla ordinata n. 2 mediante forte legatura e incollaggio. Le ruote sono del tipo *lenticolare* in gomma. Queste ruote sono fatte appositamente per i modelli *team racing* e offrono pochissima resistenza all'avanzamento. Noterete che sulla ruota laterale (cioè la destra guardando il modello davanti) viene incorporata una piccola molletta. Questa serve unicamente per *frenare* un pochino questa ruota e far sì che, in decollo, il modello *tiri all'esterno*.

GRUPPO MOTOPROPULSORE

Per questi modelli da inseguimento è consentito l'uso di motori unicamente da 2,5 cc. Di conseguenza, possedere un buon « G. 30 » o un ottimo « G. 20 » diesel è l'ideale per ottenere dei buoni risultati.

Il *Dardo* è stato costruito più volte con motore « G. 30 » e possiamo dire che si tratta del motore *ideale* per questa categoria.

Va piazzato con fissaggio alle lungherine del modello mediante i noti *bulloncini speciali di fissaggio motori*. Non va minimamente disassato. Il serbatoio, chiaramente illustrato dal disegno, è già compreso nella scatola di premontaggio: ha *capienza fissa* come da regolamento internazionale per *team racing*.

RIFINITURA E VERNICIATURA

Al solito, quando si costruisce un modello, per la rifinitura si deve usare molta accortezza. Nel caso del *Dardo*, bisogna essere addirittura pignoli per ottenere una superficie veramente perfetta. Ho già detto che per questo tipo di modelli occorre avere il minimo possibile di resistenze passive. Quindi anche la rifinitura ha la sua importanza: offre, in sintesi, la possibilità di ottenere una superficie speculare e quindi aerodinamicamente perfetta.

Dopo aver rifinito a dovere si stucca con una o due mani, con stucco sintetico, e poi si vernicia nel colore desiderato.

L'abbellimento con decalcomanie o filettature è cosa da farsi a seconda dei gusti ma è consuetudine dare colori assai vivaci a questi modelli, come il rosso vivo, il giallo, l'azzurro ecc. Le diciture consigliabili sono: il nome del modello su una semiala e le sigle del costruttore sull'altra.

PROVE DI VOLO

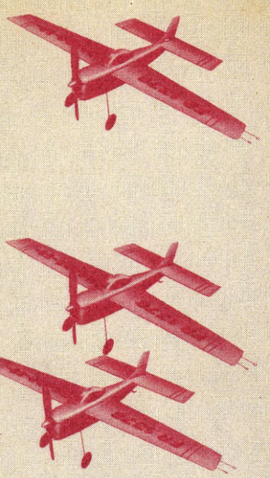
Quando siete sicuri che tutto è finito come vuole il disegno, potete recarvi a provare il vostro *Dardo*.

Dovete scegliere, naturalmente, una buona pista oppure un terreno battuto a fondo molto piano.

Sceglierete anche una giornata di calma, in modo che nessuna forza esterna possa pregiudicare il collaudo.

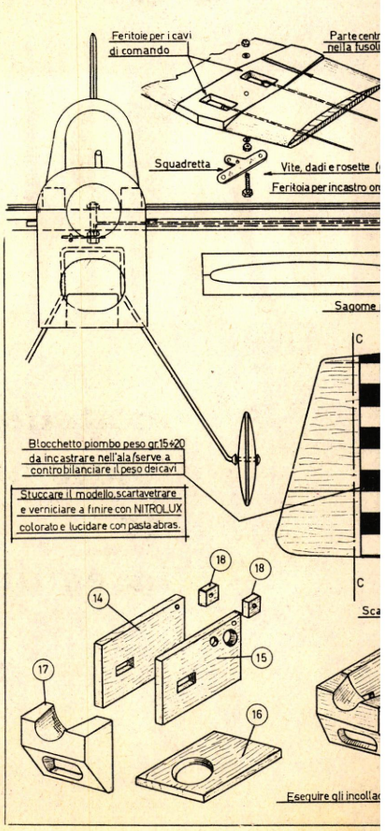
Farete compiere al modello alcuni voli di assaggio con motore un po' grasso, in modo da vedere come si comporta il tutto, e specialmente se anche a bassa velocità esso tira all'esterno. Poi proverete con carburazione perfetta e prenderete il tempo onde regolarvi sulla velocità.

È naturale che dovrete cambiare alcune eliche per trovare quella che più si adatta al modello e al motore. Consiglio di provare le *super record* 8 × 8 oppure 7 × 9. Non si può dire a priori quella che dà miglior rendimento; bisogna perciò provare.



ATTENZIONE

Se desiderate costruire il DARDO richiedete la scatola di premontaggio presso i negozi specializzati oppure direttamente alla fabbrica, inviando vaglia postale di L. 3500 alla Ditta AERO-PICCOLA - Corso Sommeiller N. 24. Se desiderate solo il disegno del Dardo inviate vaglia di L. 200. Nota Bene - Scrivere sempre chiaramente, a retro vaglia, i desiderata, dettagliando il nome e l'indirizzo del mittente.



La posta del modellista

Giuseppe Piana - Casale Monferrato *chiede spiegazioni sull'asse elica del modello navale* Golia.

È materialmente impossibile che passi acqua traverso il tubo portaasse del tuo modello se lo hai *riempito di grasso come occorre fare*. Infatti avrai certamente notato che il tubo ha due bronzine alle estremità, e di conseguenza l'asse non tocca il tubo nella sua rotazione ma lascia una intercapedine di mezzo millimetro. In questa intercapedine il grasso forma un cuscinetto che frena appunto l'eventuale infiltrazione di acqua.

Il tubo viene fissato mediante abbondante incollaggio nell'apposita fessura della chiglia, e se per eccesso di sicurezza vorrai assicurarlo maggiormente, basterà che tu aggiunga lateralmente due pezzetti di compensato ben spalmati di *cement*.

Mario Scarinzi - Caserta *vorrebbe applicare il radiocomando al* Fiat « G. 59 ».

Caro amico, sei « fuori strada ». Fai confusione tra modelli telecomandati e radiocomandati. Infatti il *Fiat « G. 59 »* è un telecomandato e non può assolutamente andar bene per radiocomando.

Per quanto concerne « ciò che si può fare con i radiocomandi », ti dirò che la domanda è assai vaga perchè non mi specifichi se parli di un monocanale o pluricanale. In ogni modo, con un monocanale puoi già fare molte cose interessanti come la salita e la discesa, la vite, e con buon « manico » anche il *looping*. A questo ovviamente va aggiunta la virata a destra o a sinistra, s'intende.

Ti consiglio di costruirti lo *Shymaster* e montare una radio *plastic toy* del tipo monocanale. Se però puoi spendere di più, ti ricordo che recentemente l'Aeropiccola ha messo in vendita la famosa *Champion* a tre canali tutta transistor che è il non *plus ultra* nei radiocomandi.

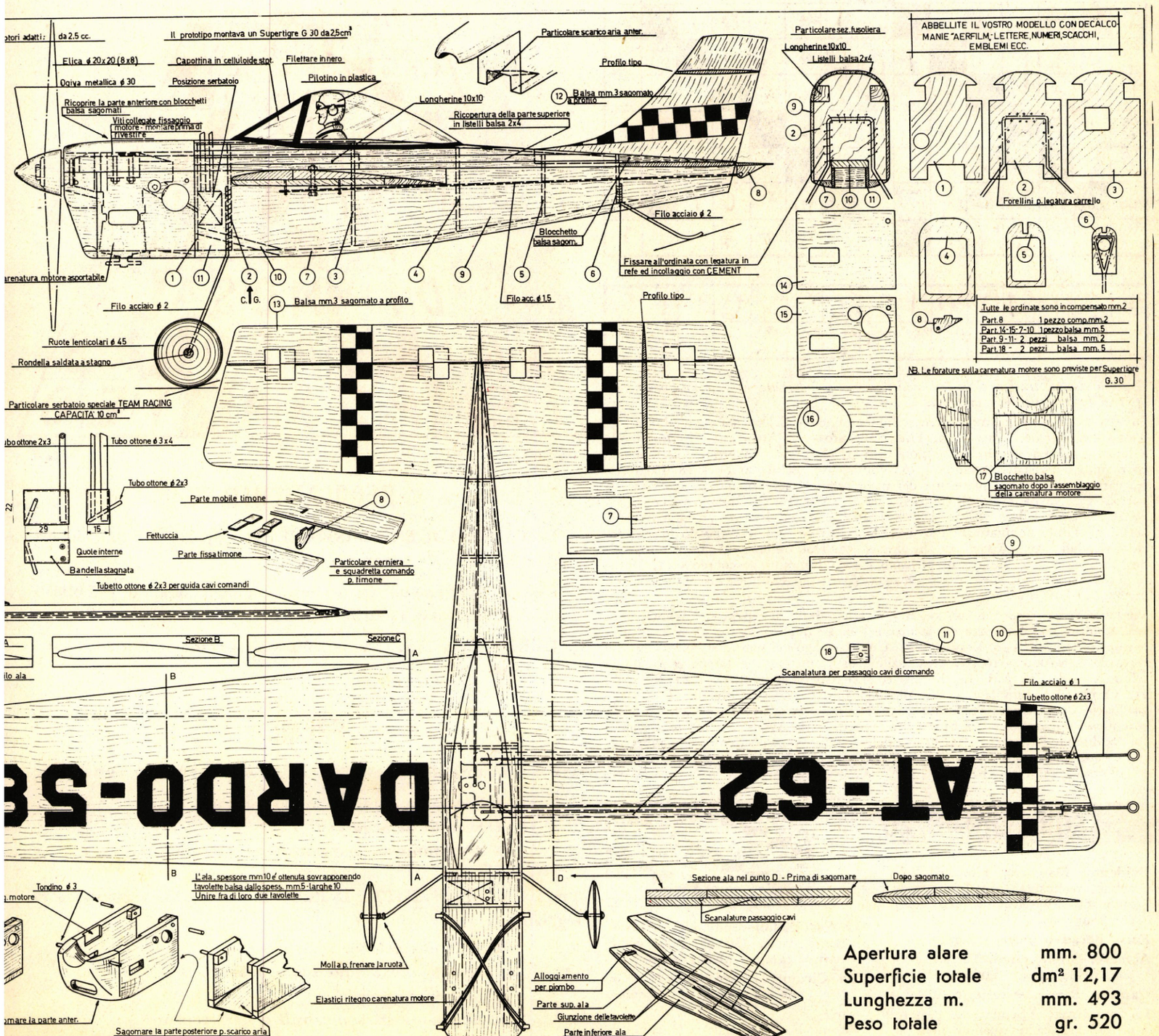
Giorgio Levoro - Udine *fa quattro precise domande sui motori a scoppio.*

1) I motori vengono venduti (parlo dei *Supertigre*) con un semirodaggio di circa venti minuti. Occorre perciò ancora farli girare al banco per una buona ora.

2) Ogni motore ha una garanzia scritta e firmata che vale 30 giorni.

3) Ogni motore ha le sue brave istruzioni.

4) La miscela è in funzione del tipo che si acquista. Comunque la si trova già pronta presso i negozi specializzati. **F. D. C.**

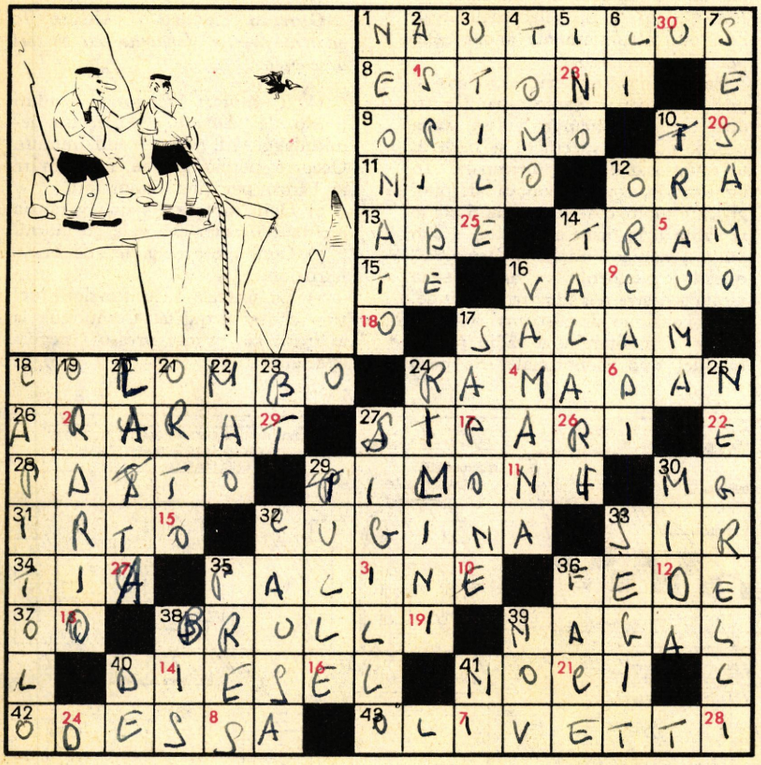


Apertura alare	mm. 800
Superficie totale	dm² 12,17
Lunghezza m.	mm. 493
Peso totale	gr. 520

i giochi della Sfinge

a cura di Enzo Bianco

VIGNETTA CON PAROLE... CROCIATE



A gioco risolto, trasferisci le lettere delle caselle numerate in rosso nello schema: otterrai la battuta della vignetta.

ORIZZONTALI: 1. Il primo sommergibile atomico - 8. Lo sono gli abitanti di Tallin - 9. Fertile, ferace - 10. Trieste in auto - 11. Attraversa l'Egitto stando a letto - 12. La domanda chi non ha l'orologio - 13. Averno - 14. Vettura economica - 15. Una bevanda - 16. Vuoto - 17. Saluto arabo - 18. Partì con tre caravelle - 24. La quaresima dei maomettani - 26. Un monte che servì da porto - 27. Ne ha molti il Carosello della TV - 28. Trattato, convenzione - 29. Il... volante della nave - 30. Magnesio in breve - 31. Irsuto - 32. La figlia dello zio - 33. Titolo nobiliare inglese - 34. Un cipresso - 35. Sorreggono le segnalazioni stradali - 36. La virtù di chi crede - 37. Due nullità - 38. Lo sono gli alberi d'inverno - 39. Uno Stato africano - 40. Un motore a scoppio - 41. Maturano nel mallo - 42. Porto russo sul mar Nero - 43. Fabbrica macchine da scrivere.

VERTICALI: 1. Si esprime con vagiti - 2. Una specie di vipera - 3. Vantaggioso - 4. Volume - 5. La sposa di Atamante - 6. In quel luogo - 7. Parola magica per aprire le porte - 10. Lesione - 12. Un arcipelago nel mare del Nord - 14. La veste del sacerdote - 16. Un'incarnazione di Visnù - 17. È buono se fa molta schiuma - 18. Una parte del libro - 19. Lo rispetta il puntuale - 20. Bidone - 21. Campicello d'insalata - 22. Miagolìo in... Cina - 23. Banco Toscano - 24. Patria d'una famosa Francesca - 25. Progettò il canale di Suez - 27. Chiude e autentica i documenti - 29. Stoffa per merletti - 30. Aveva le orecchie d'asino - 32. La difende l'avvocato - 33. Fiume dell'Eritrea - 35. Presidente nelle abbreviazioni - 36. Fiaccola - 38. Si chiede a teatro - 39. Mezza novena - 40. Tra Pia e Tolomei - 41. Nè sì nè no.

soluzioni n. 20

Evidente: Maschera, pitocchi, Belzebub, mancante, Topolino, spazzino, bassotto. *Risulta:* Ma certo che è un cane poliziotto!

Falso iterativo: mare, rimare.

Alveare: Oreste, cateti, Tarzan, Napoli, fucile, curaro, etnico.

Cambio di vocale: certo, corto.

La massima: « Sembra di essere meno disgraziati quando non si soffre soli ».

UL	TRA	VIO	LET	TI		CA	NOS	SA
TI	FO	NE		TU	RA	RE		LA
MA	RI		TUR	BAN	TE		CO	MO
TUM		BI	BI	TE		SO	RA	IA
	PER	SO	NE		SA	LER	NO	
OR	DI	GNO		MA	LA	TI		BA
GO	TA		PE	DA	TA		I	RAC
GLIO		PI	RO	GA		PA	NI	CO
SO	FI	STA		SCAR	CE	RA	ZIO	NE

Le frasi disfatte: mira, anima, sordo, scope, isola, Giano, Nilo, acino, nastro. *Risulta:* Massignan.

Da Ciccio: Le banane costano 80 lire l'una (una fetta di cocomero 50).

Rebus: Forma G giostra C chino = Formaggio stracchino.

pronti a scattare per le

OLIMPIADI ENIGMISTICHE

Gare - tutte le specialità dell'enigmistica

Attrezzi - matita, gomma, macchina da scrivere...

Requisiti - essere ragazzi in gamba



REGOLAMENTO

1. **Le OLIMPIADI ENIGMISTICHE sono aperte a tutti i lettori di « Giovani ».**
2. **Esse si svolgeranno in tre fasi; i giochi saranno pubblicati sui numeri 22-23-24 della Rivista.**
3. **Le norme per l'invio delle soluzioni saranno indicate di volta in volta.**

PREMI

Tra i vincitori di CIASCUNA PUNTATA verranno sorteggiati:

- *1 Scatola montaggio radio galena*
- *1 Scatola di acquerelli*
- *1 Abbonamento semestrale a « Giovani »*

Tra i vincitori di TUTTE E TRE LE PUNTATE verranno sorteggiati:

- *1 Pallone calcio n. 5 da gara*
- *2 Scatole montaggio radio galena*
- *2 Scatole acquerelli*
- *2 Abbonamenti semestrali a « Giovani »*
- *3 Splendidi volumi della S.E.I.*



risate_risatine

intervallo

La candela

Una signorina è uscita con la «Vespa»; ma ecco che dopo qualche chilometro la motoretta si ferma. Le solite noie alla candela. Ella, che non sa come si pulisce, attende che passi qualcuno. Finalmente ecco un ometto. Allora gli rivolge la parola:

— Scusate, signore, voi ve ne intendete di candele?

— Se me ne intendo? Ma certo: sono sagrestano!

Ron-ron

— Vorrei un letto molto robusto.

— Va bene, ma il signore non sembra poi tanto corpulento.

— Lo so, ma ho il sonno... pesante.

Quand'è così...

Un postino stava dirigendosi verso la casa di un dottore, quando vide un grosso cane dall'aspetto feroce, che gli veniva incontro ringhiando. Egli si fermò esitante.

— Niente paura — disse una voce femminile rassicurandolo — è vaccinato.

Smemorati club

— Vedo che hai un nodo nel fazzoletto; devi ricordarti qualche cosa?

— Me l'ha fatto mia moglie per ricordarmi di imbucare una lettera.

— E l'hai imbucata?

— No, si è dimenticata di darmela!

Allegri informatori

— Per favore, mi dice dov'è via Cavour?

— Vede il primo semaforo laggiù?

— Sì.

— Vede anche il secondo?

— Sì, e allora?

— Accidenti che vista!

E l'interpellato se ne va.

Senza freni

Il signor Mac Lean sedeva nel tassì, quando ad un tratto si accorse che pur essendo arrivato a destinazione, la vettura non accennava a fermarsi.

— Perchè non vi fermate? — urlò all'autista.

— Non posso — rispose questo affannato — si sono rotti i freni!

— Per carità! — riprese il signor Mac Lean — almeno fermate il tassametro!

Ruit hora

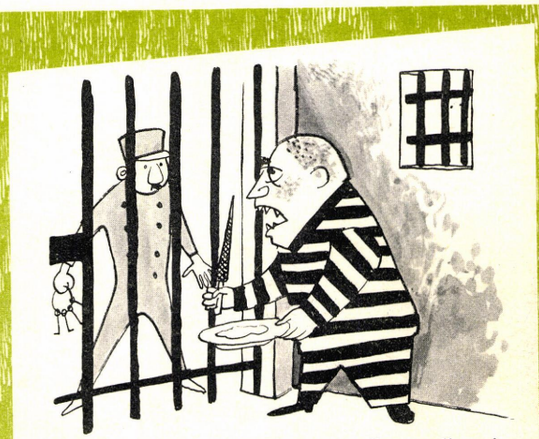
— Mamma, mi sai dire perchè il tempo fugge?

— Cosa vuoi che ti dica, figliolo; sarà perchè tutti quelli che si annoiano cercano di ammazzarlo.

M. MOGLIA



— Scriva, signorina: la nostra efficacissima lozione contro la calvizie...



— Secondino, una lima nella minestra!



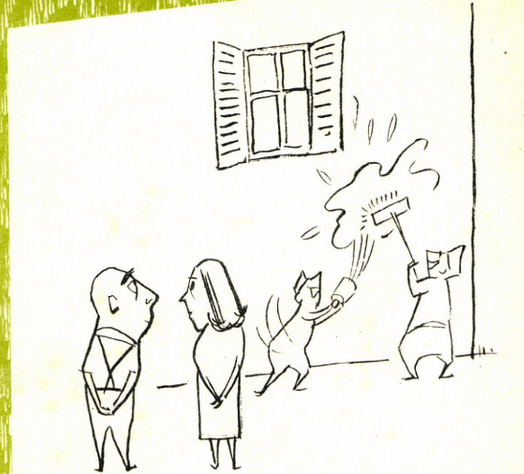
SENZA PAROLE



— Un tempo suonava il violino.



— Già che c'è, dottore, mi farebbe un buco anche qui?



— Proprio non riesco a credere che siano pittori di professione!

Tranquillità in famiglia per tutto l'anno scolastico

QUESTO DIZIONARIO RISPONDERÀ PER VOI A MIGLIAIA DI INTERROGATIVI



Sconto speciale del 10%
a tutti gli abbonati di "Giovani"